



Che cos'è la Cina?

È la nuova fucina mondiale dell'industria, che dà respiro al modo di produzione capitalistico?

È un Paese ancora periferico, il cui decollo economico accresce squilibri e contrasti, aprendo orizzonti di guerra?

La Cina presenta entrambe queste caratteristiche.

Tuttavia, nell'immaginario collettivo «occidentale», prevale una visione che è il frutto di una significativa convergenza tra ultras liberisti e nostalgici del socialismo reale.

Con argomenti apparentemente diversi, entrambi esaltano i grandi successi economici della Cina e profetizzano che il suo ulteriore sviluppo supererà le sue attuali debolezze.

Simili *ottimismo* sorvolano disinvoltamente su una crescente massa di ricchezza, che bacia solo una minoranza della popolazione, generando una borghesia sempre più ricca e arrogante, cui si contrappongono il proletariato e i contadini poveri. Sorvolano che una massa di centinaia di milioni di persone, sempre più oppresse e sfruttate, esprime la propria resistenza in decine di migliaia di episodi e forme di lotta, dallo sciopero alle rivolte urbane e rurali. E gli apologeti del capitale sorvolano infine sul fatto che lo Stato cinese liberalizza il mercato, ma mantiene centralizzato e feroce l'apparato di repressione contro il proletariato, le masse contadine e contro ogni loro movimento politico autonomo.

Che cos'è la Cina?

*

Collegamenti Internazionalisti

COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI

PERICOLO GIALLO O TIGRE DI CARTA?

Perché la Cina ci interessa

*Atti del Convegno
Torino Cascina Marchesa
27 ottobre 2007*

**In Appendice
La Cina non replica l'Inghilterra
di Silvio Serino**

PonSinMor

COLLEGAMENTI
INTERNAZIONALISTI

PERICOLO GIALLO O TIGRE DI CARTA?

Perché la Cina ci interessa

Atti del Convegno
Torino, Cascina Marchesa, 27 ottobre 2007

Appendice

La Cina non replica l'Inghilterra
Silvio Serino

PonSinMor

Edizioni PonSinMor

Strada in Valle, 17 – Gassino Torinese – tel /fax 011 9606374
<www.ponsinmor.info>; e-mail: pon-sin-mor@libero.it

Il libro può essere richiesto anche a:
Libreria Calusca, via Conchetta 18, 20136 Milano.
e-mail: libreriacalusca@yahoo.it/

INDICE

PERCHÉ LA CINA CI INTERESSA <i>Comitato di lotta internazionalista di Torino</i>	5
PERCHÉ UN CONVEGNO SULLA CINA <i>Silvio Serino, Red Link</i>	9
L'IMPERO DI CINDIA, OVVERO IL MIRACOLO DI CARTAPESTA <i>Antonio Carlo</i>	18
LA CINA NEL CONTESTO MONDIALE <i>Beppe Cirina, Comitato di lotta internazionalista di Torino</i>	26
UN IMPERIALISMO EMERGENTE <i>Pagine Marxiste</i>	39
LA CINA AL SORPASSO? <i>Silvio Serino, Red Link</i>	50
UNA CRESCITA CON MOLTE INCOGNITE <i>Aldo Milani, Gruppo Comunista Rivoluzionario</i>	64
LUOGHI COMUNI DURI A MORIRE <i>Roberto Taddeo, di Red Link</i>	67
Appendice	
LA CINA NON REPLICA L'INGHILTERRA <i>Silvio Serino, Red Link</i>	76

Convegno: “CINA”

LEVA DELLO SVILUPPO ECONOMICO MONDIALE
O FULCRO DI CONTRADDIZIONI SOCIALI
E POLVERIERA DEL MONDO?

4° POSTO PER IL PRODOTTO INTERNO*
129° POSTO PER IL REDDITO-PROCAPITE*
(*NELLA GRADUATORIA MONDIALE)

+ 9% INCREMENTO PIL ANNUO
+ 17% INCREMENTO RIVOLTE ANNUE



PER UN APPOGGIO INTERNAZIONALISTA ALLE LOTTE DEI PROLETARI
E DEI CONTADINI POVERI CINESI E A QUELLI IMMIGRATI IN ITALIA

SABATO 27 OTTOBRE ore 10,00 SALA AUDITORIUM
centro culturale MARCHESA c.so VERCELLI, 141 TORINO

MATTINO: - Tendenze dello sviluppo economico cinese nel quadro mondiale

- Contraddizioni e lotte sociali in Cina, riflessi nelle metropoli occidentali

POMERIGGIO: - L'opposizione internazionalista alle campagne razziste-protezioniste in Europa

- Come collegare le lotte del proletariato dell'"occidente" a quelle cinesi

PROMOTORI: *COLLEGAMENTI INTERNAZIONALISTI (Comitato di lotta internazionalista Torino, Pagine Marxiste, GCR, Collettivo internazionalista Napoli, Corrispondenze metropolitana, Roma, Red link) Idea Sherwood*
www.lottainternazionalista.org - redazione@lottainternazionalista.org

PERCHÉ LA CINA CI INTERESSA

Dalla realistica conoscenza delle contraddizioni del mondo e dalla passione rivoluzionaria scaturisce l'energia degli uomini che lottano per la nuova epoca dell'umanità.

Il 27 ottobre 2007 si è svolto a Torino un Convegno sulla Cina, organizzato dal Comitato di lotta internazionalista di Torino, con la collaborazione di Idea Sherwood di Torino.

*Liniziativa è stata promossa da Red Link di Napoli, Pagine Marxiste e dal Gruppo Comunista Rivoluzionario. Questi organismi partecipano al progetto **Collegamenti Internazionalisti**, cui fanno riferimento anche il Collettivo internazionalista di Napoli, Corrispondenze Metropolitane di Roma, Circolo Alternativa di Classe di La Spezia, nonché singoli militanti.*

Collegamenti Internazionalisti si è costituito nel corso del 2007, sulla base di una netta opposizione ai venti di guerra, che stanno soffiando anche nella «pacifica» Italia. Il presupposto è la lotta contro il nostro imperialismo, su cui fondare e orientare i movimenti sociali che, sempre più massicciamente, si oppongono ai feroci assalti della borghesia italiana, sia con i governi di destra sia con i governi di sinistra. Gli assalti colpiscono in primo luogo il salario e le condizioni di lavoro, ma in generale la vita di crescenti strati della popolazione italiana. Ma non solo. La presenza di circa quattro milioni di immigrati consente ai padroni italiani (ma anche a quelli stranieri) di dare la stura alle peggiori forme di sfruttamento, e ai governi (di destra e di sinistra) di scaricare le tensioni sociali sullo strato più debole della popolazione, gli emigrati. Il risultato di questa situazione è una lunga filiera di sfruttamento, in cui nessun proletario (italiano o extra comunitario) può dormire sonni tranquilli.

A questo punto, il legame tra proletariato italiano e internazionale deve per forza imporsi come fondamentale.

Collegamenti Internazionalisti è nato con questo orientamento militante. Il suo momento costitutivo, dopo un anno e mezzo di confronto e di presenza nelle manifestazioni contro la guerra, è stato il Convegno «Il nemico è in casa nostra!» (Milano, 14 aprile 2007)¹, in cui fu esaminato e de-

¹ *Il nemico è in casa nostra! Medio Oriente, contro la guerra, internazionalismo proletario.* Interventi e contributi preparatori a cura del Comitato di lotta internazionalista, Milano, 14 aprile 2007. Al Convegno, oltre agli organismi e ai militanti del Comitato (poi Collegamenti Internazionalisti), parteciparono e intervennero: Corrente Comunista Internazionale, Rivoluzione Comunista, Frazione Trozista per la Quarta Inter-

nunciato il ruolo dell'imperialismo italiano in Medio Oriente. L'iniziativa nasceva dal recente intervento italiano in Libano. Sul tappeto c'erano i compiti dei proletari rivoluzionari di Paesi imperialisti, come l'Italia.

Al Convegno parteciparono alcune organizzazioni comuniste e singoli compagni che espressero le loro posizioni sull'attuale fase del modo di produzione capitalistico e sul ruolo delle aree periferiche o meglio del proletariato delle aree periferiche.

Le **argomentazioni proposte e le ipotesi che** emersero spinsero i compagni di Red Link (di Napoli) a esaminare l'attuale fase di evoluzione del modo di produzione capitalistico alla luce del poderoso decollo economico cinese. E in luglio organizzarono un Convegno a Napoli. I risultati dell'iniziativa furono assai lusinghieri, sia per la produzione teorica sia per l'attenzione suscitata. Di conseguenza, i compagni del *Comitato di lotta internazionalista* di Torino ritennero opportuno organizzare un Convegno anche nella loro città, che ha valorizzato sia in termini di contributi che di visibilità la precedente iniziativa partenopea.

Quali sono i nodi cruciali affrontati al Convegno di Torino?

Il Convegno è nato dalla consapevolezza che sia fondamentale conoscere le tendenze che possono rendere più incisiva la lotta internazionalista a difesa degli interessi immediati e storici di tutti gli sfruttati e oppressi del mondo.

Parlare della Cina in questa ottica significa pensare che la sua evoluzione avrà sicuramente ripercussioni sulle condizioni e sulle lotte del proletariato delle metropoli occidentali, quindi anche di quello italiano.

Fatta questa premessa, si pongono due grosse domande:

- 1) Il proletariato occidentale oltre che perdere i suoi privilegi nel processo della crisi (aristocrazia del proletariato mondiale) sarà risucchiato dalla concorrenza dei bassi salari della Cina e degli altri Paesi in via di sviluppo?
- 2) Se questo è vero come concretizzare i principi dell'internazionalismo nel collegamento del proletariato occidentale, quindi anche italiano, a quello delle «cine» del mondo?

Per affrontare questa contraddittoria realtà, partiamo da alcuni punti fermi:

- Riteniamo che la Cina sia un Paese capitalistico a tutti gli effetti e che il suo sviluppo (pur essendo vitale per il sistema capitalistico internazionale) entri in contrasto con i vecchi Paesi imperialisti (Usa, Ue, Giappone), per

nazionale. Gli interventi presentati in forma scritta sono contenuti nella brochure pubblicata per l'occasione, che può essere richiesta a Libreria Calusca, via Conchetta 18, 20136 Milano, libreriacalusca@yahoo.it

cui non può essere proiettato meccanicamente nel futuro, prescindendo da questa dinamica.

- La necessità di appoggiare soluzioni internazionaliste (nel caso di una rivoluzione in Cina che miri al potere del proletariato), senza caldeggiare soluzioni di stampo terzomondista (sviluppo autocentrato), alla Chavez, per fare un esempio di moda.

- La necessità di sostenere le lotte degli operai e dei contadini poveri cinesi, contro il proprio capitale e il proprio governo.

- La necessità sostenere le lotte degli immigrati cinesi in Italia

- La necessità di contrastare le campagne protezionistiche e razziste, in nome del «made in Italy».

Il Convegno di Torino ha espresso sicuramente questo orientamento comunista e internazionalista. Tuttavia, sul piano dell'analisi, si sono confrontate due ipotesi, compendiate nella domanda:

Che cos'è la Cina?

1) **È la nuova fucina mondiale dell'industria.** La Cina sta invadendo tutto il mondo con le sue merci; con i proventi di un attivo commerciale record al mondo, sta accumulando capitali da investire ovunque trovi profitto; sta entrando con forza crescente nella lotta mondiale per la spartizione delle materie prime, dal petrolio al ferro al rame alla soia. È una potenza militare in ascesa, che mira e può costituirsi proprie sfere d'influenza, contendendole alle vecchie potenze. È un Paese che sta scalando le vette del Pil delle maggiori potenze imperialiste, con possibilità perfino di superare quello statunitense nel giro di una generazione. È un Paese che – insieme all'India e ad altre economie cosiddette emergenti – potrebbe addirittura diventare il più grande mercato del mondo, sia per i mezzi di produzione che per i beni di consumo sempre più opulenti, forte di 1,5 miliardi di uomini.

2) **È un paese a livello medio-basso di sviluppo, ancora periferico.**

In Cina una maggioranza della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, gran parte dell'export è controllato dalle multinazionali straniere, che rapacemente sfruttano la sua abbondante manodopera a basso costo. La Cina è dipendente dalle maggiori metropoli per gran parte delle tecnologie di punta; ha un apparato militare tecnologicamente inferiore a quelli delle maggiori metropoli. La sovrappopolazione rurale di centinaia di milioni diventa un problema perché possa essere assorbita fuori dai confini o nelle sue cosiddette «zone economiche speciali», dove la disoccupazione oscilla già tra il 14% e il 21%. La sua ricchezza pro capite è inferiore a Cile, Argentina e Iran.

La Cina presenta entrambe queste **caratteristiche**, anche se la letteratura (sia liberale sia nostalgica del «socialismo reale») mette freneticamente in risalto quasi esclusivamente i grandi successi e profetizza che il suo ulteriore sviluppo supererà le sue debolezze, cercando – in questa prospettiva unilaterale – di «violentare» la realtà di oggi, che vede la Cina collocata al 129° posto della graduatoria mondiale del Pil pro capite e al 102° in base alla rivalutazione (pur discutibile) di parità del potere di acquisto.

Simili «ottimismo» sorvolano disinvoltamente su una crescente massa di ricchezza, che bacia una minoranza della popolazione, generando una borghesia statale e privata sempre più ricca e prepotente, cui si contrappone il proletariato e i contadini poveri, una massa di centinaia di milioni di persone, sempre più oppresse e sfruttate, che esprimono la propria resistenza in decine di migliaia di episodi di resistenza e di lotta, dallo sciopero alle rivolte urbane e rurali. E sorvolano sul fatto che ha uno Stato che liberalizza il mercato, ma mantiene centralizzato e feroce l'apparato di repressione contro il proletariato, le masse contadine e contro ogni loro movimento autonomo.

Gli interventi presentati al Convegno offrono una documentazione e un primo livello di approccio analitico. Restano comunque aperte alcune scottanti questioni teoriche, e non solo analitiche, riguardanti l'attuale evoluzione del modo di produzione capitalistico (che va inquadrato nel contesto dello sviluppo-crisi del capitalismo mondiale). È un capitolo aperto, che intendiamo approfondire in una prossima iniziativa, prevista per la primavera 2008 a Milano.

- La brochure contiene solo gli interventi presentati al Convegno in forma scritta. Per motivi tecnici, non abbiamo potuto riprodurre alcuni interventi orali (tra cui quello di Dante Lepore), che avrebbero arricchito l'esposizione.
- In *Appendice*, il saggio di Silvio Serino *La Cina non replica l'Inghilterra*, presentato nel luglio 2007 al Convegno organizzato a Napoli da Red Link.

Collegamenti Internazionalisti, 10 dicembre 2007

Per contatti:

Collegamenti Internazionalisti: [co_internaz@yahoogroups.com/](mailto:co_internaz@yahoogroups.com)

Comitato di lotta internazionalista: [redazione@lottainternazionalista.org/](mailto:redazione@lottainternazionalista.org)

Gruppo Comunista Rivoluzionario: [lav_com@tin.it/](mailto:lav_com@tin.it)

Pagine Marxiste: redazione@paginemarxiste.it/

Red Link: [red_link@tiscali.it/](mailto:red_link@tiscali.it)

PERCHÉ UN CONVEGNO SULLA CINA?

Silvio Serino, *Red Link*

Un convegno sulla Cina non può proporre una discussione autoreferenziale, come se essa si svolgesse nel vuoto. Deve invece tenere conto delle diverse analisi che occupano il campo con i loro risvolti politici. Qui provo a indicarle in estrema sintesi, citando alcune fonti che i compagni possono consultare.

Posizioni che enfatizzano lo sviluppo cinese

1) Posizione finora maggioritaria delle correnti liberali. È (stata) di massima esaltazione dello sviluppo economico cinese, per dimostrare che il mercato è superiore al (presunto) socialismo e comunque allo statalismo: la Cina, per la Banca Mondiale, già nelle sue previsioni del 1993, avrebbe dovuto superare gli Usa nel 2003; per Angus Maddison, il superamento avverrà nel 2020; per Ruggiero nel 2040.

Nel contempo, questa esaltazione mira a convincerci che il capitalismo non solo non è «decadente», ma è (stato) capace di appiattire la piramide imperialista o, meglio, di innalzarne la base al suo vertice. Il messaggio anche esplicito è soporifero: la rivoluzione non è più possibile, anzi non serve più, fatevi cullare da noi.

Le argomentazioni «popolari» a sostegno di questa esaltazione possono essere lette nei libri di Federico Rampini (*Il secolo cinese e L'impero di Cindia*), di Valerio Castronovo (*Un passato che ritorna*), di Ted C. Fishman (*Cina Spa, la superpotenza che sta sfidando il mondo*) e, sia pure con qualche cautela da parte di Lucio Caracciolo, nel numero 4 monografico di «Limes» del 2005 (*Cindia, la sfida del secolo*).

2) Posizione Huntington sempre più gettonata. La Cina effettivamente sta diventando il capitalismo più forte del mondo: perciò va fermata con il protezionismo e/o con la guerra. Il suo sviluppo non solo mette in discussione i limiti del capitalismo, ma tende a rovesciare le parti nel quadro dell'imperialismo: quello che noi abbiamo (mis)fatto a loro, i cinesi (uniti agli islamici) lo faranno a noi. Il libro di Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, è abbastanza famoso.

3) Maoisti moderati e neo-stalinisti. Lo sviluppo economico della Cina è stato (e sarà ancora di più) poderoso fino al punto da collocarla tra i più potenti centri produttivi del mondo, perché a sorreggerlo sarebbe stato un autosostenuto mercato socialista. In Italia primeggiano in questa esaltazione quelli della corrente «Ernesto» nel Partito della Rifondazione Comunista. Dell'Ernesto si può consultare – se si ha pazienza – oltre che la rivista anche il sito (www.lernesto.it).

4) **I progressisti**, invece, pudicamente non parlano (più) di socialismo, ma di nuovo modello di sviluppo che di fatto porterà, se non sta già portando, a un più equo equilibrio mondiale. A sostenere tale dinamica sarebbe la ritrovata vocazione dell'Asia al policentrismo, all'armonia e alla non-sopraffazione. Anche per loro lo sviluppo economico della Cina sarebbe non eterodiretto, ma autosostenuto con il concorrere di forze interne (soprattutto l'uso dello Stato, l'enorme popolazione e la dimensione territoriale continentale). Anche per loro il vecchio imperialismo ha ceduto il posto, sia pure suo malgrado, a un mondo più equilibrato, forse alquanto caotico e più pericoloso, ma che dà la possibilità all'Asia di riprendere il suo posto al centro del mondo. Uno degli alfiери di questa posizione è Giovanni Arrighi (già autore del *Il lungo XX secolo*), che non solo prevede un ulteriore sviluppo dell'economia mondiale, ma anche che alcune significative trasformazioni in senso riequilibratore possano venire da singoli Paesi (leggi meglio: costruzione del nuovo modello di sviluppo in un solo Paese). La Cina starebbe appunto dimostrando che stiamo andando in tale direzione. La previsione di Arrighi del passaggio dell'egemonia dalle forze atlantiche a quelle asiatiche è svolta in *Chaos and Governance in World Modern System*. Il preteso imponente sviluppo della Cina è l'ultima grande occasione per i progressisti per dimostrare che il capitalismo può essere proficuamente regolato.

5) **Alcuni liberal-democratici** (vedi Will Hutton nel *Dragone dai piedi d'argilla*) sono meno fiduciosi sulla crescita della Cina, ma ritengono che tale crescita è stata comunque poderosa e potrà proseguire se la Cina elimina i residui di stalinismo burocratico e pone mano allo sviluppo anche interno. Tale possibilità viene data ovviamente senza necessità di «saccheggio» a danno di altre periferie: ogni eventuale sviluppo – o catastrofe – è sempre il risultato di forze e volontà endogene.

A questa posizione si oppongono invece:

6) **Alcune tendenze trotskiste moderate**, secondo cui le arretratezze e strozzature economiche della Cina dipendono soprattutto dalle distorsioni burocratiche statali. Queste tendenze, pur ribadendo la loro convinzione sulla necessità del socialismo a scala mondiale, lasciano però intendere che uno stato operaio non degenerato (quello cinese sarebbe ancora operaio degenerato) potrebbe determinare uno sviluppo almeno indipendente.

7) **I maoisti di sinistra**, secondo cui la lotta tra le tendenze socialiste e capitaliste si sarebbe risolta, dopo la morte di Mao, a favore di quelle capitalistiche, per di più di tipo fragile e dipendente. Va ricordato che anche i maoisti di sinistra ritenevano possibile il socialismo in un solo Paese o, come spesso amano ancora precisare, la transizione al socialismo in un solo

Paese. In parte echeggiano queste posizioni Eduarda Masi e Rossana Rossanda (si veda *L'assalto al cielo*, edito da ManifestoLibri).

8) **Anche alcune correnti trotskiste meno moderate (Lutte Ouvrière, Partito comunista dei lavoratori)** ritengono che la Cina sia ancora un Paese periferico, oltre che capitalistico, ma ciò sarebbe dovuto soprattutto a uno Stato operaio degenerato nella prima fase (il che è abbastanza contraddittorio con le loro tesi secondo cui la rivoluzione, diretta da Mao, fu essenzialmente contadina) e con l'ulteriore sua trasformazione in Stato borghese *tout court*. Non è abbastanza chiaro, neanche per queste correnti, se la mancata transizione al socialismo prima e il mancato sviluppo capitalistico dopo sia soprattutto da addebitarsi o meno al *deficit* di prospettiva internazionalista.

Partendo da nostre precedenti e autonome elaborazioni, è giusto pretendere che la polemica con tutte le posizioni sopra sintetizzate non sia costruita in modo ideologico o con la logica del *bastian contrario*, ma sia invece basata su un'analisi quanto più possibile scientifica della realtà. Considerando la questione sotto tale profilo, non tutti i nostri avversari dicono solo sciocchezze. Il nostro sforzo analitico però non è finalizzato al puro scientismo – peraltro impossibile in una società di classe che aggrava i limiti ad una conoscenza vera e totale –, ma delimita il suo oggetto e angolo di visuale per la battaglia politica. Per fare un esempio, non ci serve dimostrare che la Cina è/sarà una superpotenza o al contrario un capitalismo periferico (giudizi che possiamo ricavare sicuramente dall'analisi obiettiva), senza essere consapevoli della battaglia politica che l'uno o l'altra dimostrazione comporta. Peggio ancora, **senza esplicitare a chi legge o ascolta** la ricaduta politica dell'una o dell'altra dimostrazione.

Per quanto mi riguarda, ritengo legittimo (pur non essendo d'accordo) che compagni internazionalisti di sinistra enfatizzino la potenza capitalistica della Cina – come fanno alcune correnti liberali e riformiste – purché provino a chiarire in che modo vogliono utilizzare la loro analisi ai fini politici, che sono quelli di contrastare esattamente quelle correnti liberali e riformiste. In tal senso ho avuto modo di leggere poco, e quel poco mi è apparso poco convincente.

Per esempio, **non riesco a dare credito alla spiegazione** secondo cui la dimostrazione della natura grande-capitalista della Cina toglierebbe ogni possibilità, a chi si richiama al comunismo, di riproporre

- sostegni al falso socialismo,
- sostegni a un'ennesima e fallimentare rivoluzione antimperialista in chiave nazional-popolare,
- terzomondismi variamente camuffati.

Come è noto, la sinistra internazionalista – nonostante la polemica contro i populistici – non ebbe poi bisogno di esagerare la potenza capitalistica della Russia per proporre una linea sovietista e disfattista rivoluzionaria. Ho invece la netta sensazione che con l'enfasi posta (non solo sulla potenza capitalistica cinese, ma anche sullo sviluppo dei giovani capitalismi nelle altre aree del mondo) si cerca di trovare qualsiasi pretesto per rinviare l'iniziativa politica nella fase che ci occupa. Da parte mia è già stata presentata a Napoli un'analisi che colloca la Cina ancora in una situazione periferica, che deve farsi largo in un mondo già spartito tra le varie potenze imperialiste, dopo aver premesso che:

- 1) La Cina è un Paese capitalistico, anche se lo Stato controlla ancora settori importanti dell'economia e il commercio con l'estero.
- 2) Lo Stato cinese è borghese e non è neppure operaio degenerato. Quindi non sta gestendo né una (tanto discussa) *Nep* né una *supernep*.
- 3) Peraltro, in Cina le differenze di classe e di reddito (e tra città e campagne) si sono approfondite più che in alcuni Paesi apertamente liberisti. Al riguardo ho anche indicato che ivi il coefficiente Gini (quello che misura le differenze di reddito) è uno dei più alti del mondo.
- 4) L'enorme presenza del proletariato in Cina ci impone la stessa linea rivoluzionaria adottata dalla sinistra internazionalista nella Russia del 1917, anche se dovessimo prendere parte a sollevazioni di massa (probabilissime in un Paese con tanti contadini poveri e afflitto da una feroce dittatura), che si daranno in un primo momento obiettivi democratici.
- 5) Un eventuale scontro della Cina con l'imperialismo occidentale e/o giapponese, non ci vedrà schierati dalla parte della Cina presunta antimperialista, ma a sostegno di una soluzione classista-socialista.
- 6) Già oggi noi solidarizziamo senza riserve con le lotte operaie e dei contadini poveri in Cina e con quelle degli immigrati cinesi in Italia. Ciò non solo nel presupposto che la Cina è capitalista, ma anche nell'ottica di contrastare chi svaluta le predette lotte come secondarie, rispetto a quelle della classe operaia «occidentale».
- 7) La nostra lotta contro il razzismo e il protezionismo non mira a difendere il capitalismo cinese, ma a combattere l'imperialismo di casa nostra, che si protesta «innocente» e cerca di convincere i propri lavoratori che essi sarebbero «fregati» solo dalla sleale concorrenza dei cinesi.

Naturalmente, non intendo dare per scontati tali punti per eliminarli dalla nostra «propaganda» agli altri. Eventuali approfondimenti al riguardo sarebbero utili nel convegno, se in esso vi sarà presenza di un pubblico ancora scettico sulla natura capitalista e ancora ottimista sul fatto che la Cina possa svolgere quanto meno un ruolo antimperialista.

Sono convinto che questi sei punti sono condivisi anche da quasi tutti i compagni della sinistra internazionalista, e che essi non sono secondari. Direi di più: la loro condivisione ci consente non solo di concentrarci meglio sul punto problematico rappresentato dalla forza raggiunta (e raggiungibile del capitalismo cinese), ma anche di discuterlo con più serenità.

Capitalismo periferico in un mondo globalizzato?

Ma, allora a che cosa serve dimostrare che il capitalismo cinese è periferico? Non posso qui sviluppare un'argomentazione completa. Mi limito ad alcuni punti, che ritengo salienti.

Serve a mantenere una militanza attiva contro la smobilitazione proposta dall'ottimismo liberale e progressista. Questo ottimismo si basa su un'errata premessa storica, secondo cui il capitalismo moderno sarebbe stato avviato da spinte endogene prima in Inghilterra e poi in altri Paesi, che la raggiunsero: essa venne già confutata da Marx nello stupendo capitolo XXIV del *Capitale* sull'*accumulazione originaria*, dove egli assunse come unità di analisi il mercato mondiale. Questo ottimismo si basa quindi su un'errata lettura della realtà contemporanea per cui, se tutti gli altri Paesi periferici adottano le giuste riforme liberali e democratiche, possono effettuare il *catch up* con il gruppo di vertice. A sinistra, queste due premesse sbagliate vengono utilizzate per riproporre la «costruzione del socialismo in un solo Paese» attraverso la leva dello Stato, che così sopprimerrebbe allo scambio diseguale e al saccheggio a danno delle periferie. L'infondatezza di tale ottimismo ci rafforza nella nostra convinzione sulla rivoluzione internazionale.

Spero che ci si renda conto che, quando si enfatizza lo sviluppo capitalistico della Cina (e a seguire quello dell'India), si afferma nel contempo una grande vitalità del capitalismo mondiale, negandone così di fatto la sua natura imperialistica. Naturalmente, una cosa del genere può essere vera (la realtà ci ha provato il contrario), ma bisogna sapere cosa significa.

Quando qualcuno si affretta a precisare che però questo sviluppo della Cina (e dell'India... della Russia, ecc. ecc.) porta fra 20 anni alla guerra mondiale, sola possibile levatrice della rivoluzione, mente a se stesso e agli altri. Perché la sua tesi non è: fra 20 anni ci sarà un grande sviluppo della Cina, dell'India, della Russia, ecc. ecc. e quindi la guerra, ma già oggi (se non da una decina di anni) si sarebbe realizzato questo imponente sviluppo (con il lasciapassare dei centri dominanti?). Vale a dire: già oggi l'imperialismo mostra una grande vitalità...e bonarietà!

Quando si sostiene apoditticamente che già oggi la Cina, l'India, la Russia, ecc. sono grandi potenze imperialiste, se le parole hanno un senso, si finisce per dire che il vertice imperialistico si sarebbe allargato ovvero che la piramide si sarebbe appiattita (smentendo così le analisi classiche sull'imperialismo). Ad esempio *Lotta Comunista* – che «opportunamente» evita di e-

splicitare il senso delle sue tesi esoteriche – quando parla sempre di ristrutturazione e di giovani capitalismi che emergono da tutte le parti, riesce poi a spiegare come un fenomeno del genere si dispone sulla scala gerarchica?

Un sogno armonico in una realtà da incubo

Quindi, il vero risvolto dei diversi giudizi sulla consistenza capitalistica della Cina coinvolge la concezione del capitalismo mondiale, dell'imperialismo. La nostra non è sicuramente apologetica! Il che significa:

a) non è accreditabile la tesi – di fatto sostenuta anche da alcuni «marxisti» – secondo cui il capitalismo si svilupperebbe a livello mondiale replicando i risultati ottenuti nei suoi centri dominanti, essendo stato finora empiricamente constatato che le periferie – cioè la stragrande maggioranza del mondo – soffrono dello sviluppo capitalistico e maggiormente del suo mancato o strozzato sviluppo;

b) d'accordo che non possiamo profetizzare il suo termine finale; ma, il capitalismo continuerà nei prossimi decenni – anche se non dovesse scoppiare una nuova guerra mondiale – a produrre altri disastri e a incappare in altre crisi.

Un certo «ottimismo» sulla buona salute del capitalismo mondiale si serve appunto dell'esagerazione della crescita cinese, che però non trova riscontro nella realtà.

Concludo, per il momento, precisando che, nel sostenere il ruolo ancora periferico del capitalismo cinese, non intendo ignorare lo sviluppo della Cina negli ultimi 58 anni e, in particolare, quello degli ultimi 29 anni. E perciò non mi sfugge l'imponente Pil e la maggior forza (rispetto ad altre periferie) della Cina per contrattare con i centri dominanti del capitalismo (uno Stato più forte, una maggiore coesione culturale, il retaggio di una lunga e dura lotta antimperialista, un territorio che è un subcontinente).

Ritengo anzi che tutti questi aspetti vadano messi in rilievo, senza dimenticare però il paradosso dei risultati finora ottenuti. Se infatti esaminiamo lo sviluppo capitalistico (avvenuto in un'altra fase) dei Paesi attualmente al vertice, essi anche in minor tempo e con crescite anche al di sotto del 5% l'anno, hanno dato luogo a: classi medie intorno al 20% delle loro popolazioni, un proletariato garantito e con i salari più alti nel mondo, tassi di disoccupazione quasi sempre al di sotto del 10% e quasi vicino allo zero nei periodi di sviluppo, modernizzazione dell'agricoltura con popolazione contadina a percentuali sempre più insignificanti, una produzione con alta tecnologia.

La Cina, con tassi di sviluppo anche intorno al 10% annuo, si trova con una classe media inferiore al 10%, con un proletariato che usufruisce dei salari tra i più bassi del mondo, con una disoccupazione che anche nelle

zone speciali oscilla tra il 14% e 21% e con una popolazione rurale di 800/900 milioni di abitanti, che va dal precariato pendolare all'attività di pura sussistenza. Quanto alla tecnologia, la Cina tutt'al più aspira a conquistare quella media nel settore dei computer, dvd, televisioni, telefoni cellulari, ecc. Ma anche qui constatiamo che essa per il momento si limita all'**assemblaggio su progetto delle grandi multinazionali**: cioè, a svolgere il ruolo di «piattaforma finale di produzione» indirizzata all'esportazione, dentro la nuova divisione internazionale del lavoro imposta dalle metropoli.

Infine – e soprattutto – non si rifletterà mai abbastanza sull'eccesso parossistico della popolazione rurale in Cina (come in India). Si è portati anzi con molta disinvoltura a supporre – come erroneamente si suppose per l'Urss – che essa sarà assorbita come è già accaduto in tutti gli altri Paesi del capitalismo dominante. Ma, non si considera che in questi Paesi la trasformazione dell'agricoltura fu coeva alla rivoluzione industriale e soprattutto che l'assorbimento della popolazione agricola fu favorita da due fattori, oggi inesistenti: una tecnologia che ancora richiedeva abbondanza di manodopera e le colonie di (ri)popolamento. Certo, il fenomeno di una crescente disoccupazione-precarizzazione, strutturalmente non assorbibile, riguarda anche i Paesi capitalistici sviluppati, ma in Cina (come in tutte le periferie) i tassi di una popolazione eccedente sono iperbolici...e tali da ispirare, nella logica del capitalismo, solo soluzioni genocide.

A ogni modo, la stessa Banca Mondiale colloca **la Cina al 129° posto** della graduatoria mondiale relativa al 2006, in base al reddito medio annuo pro capite (2030 dollari contro il 44.000 dollari degli Usa). Anche rivalutando il reddito cinese con il parametro della «parità del potere d'acquisto» (calcolato però in modo arbitrario), la Cina viene pur sempre classificata al **102° posto**: cioè molto al di sotto del Cile e dell'Argentina e al di sotto dell'Iran, Paesi verso i quali – a dire di qualcuno – si starebbe già realizzando la penetrazione dell'imperialismo cinese.

Infine, vorrei segnalare un'altra grave anomalia del capitalismo cinese: la grande dipendenza dall'esportazione (quasi il 50% del suo Pil) – la cui metà è peraltro gestita dal capitale estero (al quale non sono riusciti a mettere il sale sulla coda neppure gli Stati più forti del mondo). Per i progressisti, questo è il **modo nuovo** di avviare uno sviluppo indipendente, perché da una parte attira quegli investimenti, che altrimenti non potrebbero essere effettuati senza il saccheggio coloniale, e dall'altro farebbe accumulare surplus nella bilancia commerciale da utilizzare come riserve valutarie. A frenesie soggettivistiche come queste non arrivò neppure lo stalinismo, su cui tutti i progressisti oggi sarebbero pronti a sputare.

La dipendenza di uno sviluppo sostenuto dalle esportazioni è quanto mai pericolosa,

- sia se si considera che l'iperconsumo a credito in alcune metropoli appare sempre più insostenibile;
- sia se si mette nel conto che le centrali dominanti dell'imperialismo hanno la possibilità di cambiare cavallo con nuove tecnologie e/o con altre periferie. Né si può pensare, con un'ottica unilaterale, che le **riserve accumulate dalla Banca Centrale Cinese** possano essere utilizzate per incrementare il mercato interno o per speculazioni finanziarie di tipo imperialistico sul mercato azionario mondiale. Ci si è mai chiesto perché i **mille miliardi di dollari**, derivanti dall'attivo della bilancia commerciale, non sono stati ancora utilizzati in queste direzioni? L'avvertimento terroristico dato già ai finanziari arabi non ci insegna già qualcosa?

Arrighi prevede che con il declino degli Usa la danza cambierà. Sicuramente, ma dobbiamo ancora capire chi saranno (e quando ci saranno) i «nuovi» cavalieri che la meneranno. A me non sembra che sarà la Cina, se non vogliamo sbizzarrirci in congetture e profezie da terzo millennio o scadere nella letteratura d'appendice sui ristoranti cinesi che stanno colonizzando «bonariamente» i vecchi colonizzatori.

Terrei di più i piedi a terra, cercando di analizzare e seguire meglio le lotte sociali che si stanno scatenando in quello che fu l'Impero di Mezzo. Se proprio dovessi fare una congettura, mi troverei d'accordo con Loren Goldner (*Capitale fittizio e crisi del capitalismo*), dove osserva che in Cina sarebbe possibile anche un crollo economico di portata tale da scatenare – anche senza la guerra – qualcosa di molto simile a quanto è successo in Russia nel 1917. Ripeto: è una congettura, su cui non intendo per ora concentrarmi, ma almeno essa si basa sui precedenti storici della Cina.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Libri

- MICHEL CHOSSUDOVSKY, *La globalizzazione della povertà*, EGA, Torino, 1998.
- GIOVANNI ARRIGHI and BEVERLY J. SILVER, *Chaos and Governance in the Modern World System*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999 [G. ARRIGHI e BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori Editori, Milano, 2003].
- SAMUEL P. HUNTINGTON, *Scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000.
- GIOVANNI ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, NET, Milano, 2003.
- KENNETH POMERANZ, *La Grande Divergenza*, il Mulino, Bologna, 2004.
- ROSSANA ROSSANDA e TOMMASO DI FRANCESCO, *L'assalto al cielo, La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, ManifestoLibri, Roma, 2005.
- TED C. FISHMAN, *Cina Spa, la superpotenza che sta sfidando il mondo*, Nuovi Mondi Media, Modena, 2005.
- GIORGIO TRENTINI, (a cura di), *La Cina che arriva. Il sistema del dragone*, Avagliano editore, Roma, 2005.
- FEDERICO RAMPINI, *Il secolo cinese*, Mondadori, Milano, 2005.
- FEDERICO RAMPINI, *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano, 2006.
- OSCAR MARCHISIO, *Cina & capitalismo, Un matrimonio quasi riuscito*, sapere 2000 edizioni multimediali, Roma, 2006.
- VALERIO CASTRONOVO, *Un passato che ritorna. L'Europa e la sfida dell'Asia*, Laterza, Roma, 2006.
- ANGUS MADDISON, *L'economia cinese. Una prospettiva millenaria*, Pantarei, Milano, 2006.
- WILL HUTTON, *Il drago dai piedi d'argilla, La Cina e l'Occidente nel XXI secolo*, Fazi Editore, Roma, 2007.
- LOREN GOLDNER, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, Torino, 2007.
- BRANKO MILANOVIC, *Mondi Divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Periodici

- MARTIN HART-LANDSBERG and PAUL BURKETT, *China and Socialism, Market Reforms and Class Struggle*, «Monthly Review», luglio-agosto 2004.
- Cindia, la sfida del secolo*, «Limes», n. 4 (numero monografico), 2005.
- Cina, la fase finale di un processo di restaurazione capitalistica*. Numero monografico dell'ottobre 2005 di «Marxismo Rivoluzionario» (rivista dell'attuale PCL),
- JUAN CHINGO, *Mitos y realidades de la China actual*, 1° agosto 2005 su www.ft-ci.org/
- RENATO RUGGIERO, *La Cina partner non rivale*, «Sole 24 Ore», 18 giugno 2006.
- La Cina: nuova superpotenza economica o sviluppo del sottosviluppo*, «Lutte Ouvrière», 27 gennaio 2007.

L'IMPERO DI CINDIA, OVVERO IL MIRACOLO DI CARTAPESTA

Antonio Carlo

Premessa redazionale. Nel suo intervento, Antonio Carlo ha esposto argomenti sviluppati nel suo saggio *L'economia «globale»*, un Titanic che affonda, pubblicato sul periodico on line «Crisi e Conflitti». Di questo saggio, riproduciamo la parte riguardante la Cina, che nelle note presenta un ricco apparato bibliografico.

In Cina, nel 2004, la disoccupazione era la 4,2% mentre la media del periodo 1995-2004 è al 3,3% ancora nel 1998 siamo al 3,1% mentre la media del periodo 1990-98 è del 2,7% quando il Pil cresce all'11,2% l'anno. Il trend della disoccupazione è in aumento malgrado la crescita del Pil; a ben vedere, però, il problema per Cina ed India non è solo la disoccupazione palese, ma quella nascosta, le masse immense di persone che vivono con salari irrisori perché non hanno «a decent job» come dice l'ILO. A tal proposito in India vive un terzo dei poveri del pianeta² ed in Cina 415 milioni di lavoratori vivono con 1-2 dollari al giorno e 140 milioni di cinesi sono a rischio emigrazione³. È evidente che se con ritmi così apparentemente elevati anche la disoccupazione cresce non c'è speranza neanche di risolvere il problema della sottoccupazione. A tal proposito in Cina il 49% della popolazione lavora in un'agricoltura a bassissima produttività⁴, in India siamo al 60%, nell'Inghilterra del 1811 eravamo al 35%⁵.

Queste cifre danno un'idea dell'incredibile ritardo di questi due paesi, qui non si tratta di riciclare qualche milione di agricoltori come nell'Inghilterra del 1811, ma di riciclarne centinaia di milioni, in un quadro in cui disoccupazione e sottoccupazione non mostrano alcuna seria tendenza a calare (al contrario). L'ordine e la gravità dei problemi è incredibilmente diverso rispetto all'Europa dell'800, ripetere il suo percorso storico (che non è stato modellato sull'Inghilterra liberista) è oggi improponibile per i paesi emergenti.

5. L'impero di «Cindia», ovvero il miracolo di cartapesta.

I sostenitori del recupero dei paesi sottosviluppati citano il caso della Cina e dell'India (l'impero di «Cindia») come riprova dei propri asserti. Così se apri

² FEDERICO RAMPINI, *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano, 2006, 3ª ed., p. 54.

³ RENATO RUGGIERO, *La Cina partner non rivale nel mondo*, in «Il Sole 24 Ore», 18 giugno 2006, pp. 1 e 4.

⁴ Vedi infra paragrafo seguente.

⁵ MICHEL BEAUD, *Histoire du capitalisme 1550-1980*, Ed. du Seuil, Paris, 1981, p. 121.

la TV scopri un serio ambasciatore che dagli schermi della 7 ti spiega, da uno studio pieno di libri, che nel prossimo 2030 Cina ed India domineranno il mondo (come nel 1970 avveniva per il Giappone e negli anni '90 per le «tigri» asiatiche); di recente l'ex ministro Ruggiero (autorevolissimo tecnocrate del capitale) ci fa sapere, dalle colonne del giornale della Confindustria, che il nostro futuro è colorato di un bel giallo Cina, infatti:

Nel 2005 il reddito pro capite degli Stati Uniti è stato 25 volte quello della Cina, ma se proiettiamo nel futuro il tasso di crescita annuale degli Stati Uniti nell'ultima decade (3,3%) e quello della Cina (9,6%), Pechino non supererà l'economia americana prima del 2035. In quell'anno la Cina potrebbe essere anche la prima potenza commerciale al mondo. La distanza tra il reddito pro-capite americano e cinese si restringerà nei prossimi 30 anni da 25 ad uno a 4 ad uno. Un risultato impressionante⁶.

Il mio disaccordo è totale. Innanzitutto con un reddito procapite ad 1/4 di quello americano non vedo come la Cina possa diventare un *leader* mondiale, rimarrebbe il primo dei paesi sottosviluppati, nulla più. Se, infatti, per sottosviluppata intendiamo un'economia in cui dominano attività «labour intensive» a bassa produttività, da cui deriva una situazione di estrema debolezza nei confronti delle economie ricche che controllano tecnologia, capitali e prezzi a livello mondiale, sfruttando così le aree deboli del sistema capitalistico⁷, non c'è dubbio che la Cina rimarrebbe un colosso straccione e sottosviluppato.

E valga il vero. L'agricoltura cinese nel 2004 assorbiva il 49% della forza-lavoro del paese (370-380 milioni di lavoratori) contro il 50% del 1998, questa massa enorme di lavoratori produceva 293,7 miliardi di dollari di Pil (il 15,2% del totale); nello stesso anno l'agricoltura italiana produceva il 2,2 % del nostro Pil con il 5% della forza lavoro (1,1-1,2 milioni di addetti) e cioè un volume di ricchezza di 36,9 miliardi di dollari, ciò significa che con i livelli di produttività italiani basterebbero circa nove milioni di cinesi a produrre la quota di Pil dell'agricoltura e questo porrebbe un piccolo problema di 360-370 milioni di «esuberanti», problema che, per quanto si è detto, è insolubile. In sintesi il prodotto di un contadino italiano equivale a quello di 40 contadini cinesi.

Il *trend* di riduzione della forza lavoro in agricoltura è lentissimo solo un punto in sei anni (dal 50% al 49%), proiettando questo *trend* al 2035 la Cina sarebbe al 44%, lontanissimo da quanto occorre per essere considerata un paese sviluppato e moderno al di sopra dell'Inghilterra del 1811 (il

⁶ RENATO RUGGIERO, cit., pp. 1.

⁷ Utilizzando lo scambio diseguale tra prezzi (elevati) dei beni ad alta tecnologia e prezzi bassi dei beni a bassa tecnologia.

35% come si è visto), ma anche raggiungere i livelli inglesi (del 1811) sembra impresa proibitiva, occorrerebbe trovare lavoro al 14% della forza-lavoro cinese e cioè a oltre 100 milioni di persone, il che in un paese che, espandendosi, non riduce la disoccupazione (al contrario) sembra impossibile. Ancora, l'industria: sempre nel 2004 l'industria italiana produce una quota di Pil di 481,5 miliardi di dollari con sette milioni di addetti, più o meno, la Cina produce 1022 miliardi di dollari con circa 150 milioni di addetto il che significa che la produttività per addetti cinese è pari ad 1/9 – 1/10 di quella italiana. Se poi considerassimo la produttività per uomo-ora il divario crescerebbe in modo rilevante, essendo l'orario di lavoro cinese molto più lungo del nostro.

I consumi. È noto che il livello di consumi interno è fondamentale per lo sviluppo: nel 1775 Adam Smith rilevava il fatto che le manifatture nazionali trovano nel mercato interno il primo e fondamentale sbocco e che nessun paese può sperare di diventare ricco impoverendo la grande massa della popolazione⁸.

Il governo e la «*business élite*» cinese non leggono Smith: sempre nel 2004 l'Italia con una popolazione di 57,3 milioni destina ai consumi delle famiglie il 59,8% del Pil contro il 41,4% della Cina; in cifra assoluta 1003,5 miliardi di dollari per l'Italia contro gli 800 miliardi circa per la Cina con 1313,3 milioni di abitanti: al consuntivo un italiano consuma quanto 29 cinesi circa. Anche l'India, dove le masse fanno la fame, destina il 61,6% del Pil ai consumi, rispetto alla Cina l'India è comunista! Conseguentemente lo sviluppo cinese è un'anatra storpia che vola con una sola ala: le esportazioni che sono il 38% del Pil nel 2004, il 34% l'anno prima, il 22% nel 1998. Non appena il consumatore occidentale rallentasse nell'acquistare i beni a bassa tecnologia cinesi⁹, cosa che come vedremo è altamente probabile, l'anatra storpia cadrebbe.

Istruzione. È incontrovertibile che i livelli di istruzione sono fondamentali per lo sviluppo di un paese: un paese di analfabeti e semianalfabeti è un paese a bassa tecnologia e produttività. Ora nel 2003 (l'«Economist» non pubblica i dati del 2004) la Cina spende il 2,1% del suo Pil in istruzione e cioè 29,8 miliardi di dollari su una popolazione (sempre nel 2003) di 1303'2 milioni; l'Italia, nello stesso anno con 57,4 milioni di abitanti, spende il 5% del suo Pil e cioè circa 73,4 miliardi di dollari: un italiano equivale in spese per l'istruzione, a circa 56 cinesi.

La cosa è resa ancor più grave in questo campo, dal fatto che le spese per

⁸ Vedi ADAM SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Iseidi, Milano, 1973, p. 78.

⁹ Un'avvisaglia ci fu a fine 2004 quando la caduta della domanda di addobbi e cianfrusaglie natalizie, prodotte nell'area di Canton, mise in seria difficoltà le imprese di quella regione.

l'istruzione universitaria sono pesantissime per le famiglie, molti studenti contraggono malattie (tipo depressione) per la pesantezza dei corsi¹⁰ le tensioni nelle università sono enormi¹¹, e al consuntivo il 60% degli studenti cinesi che si laurea rimane disoccupato (oltre 2,4 milioni su 4,13 milioni nel 2006)¹².

Viene qui in piena luce il carattere sottosviluppato dell'economia cinese che non assorbe i propri laureati (attività a bassa tecnologia), ciò che avviene peraltro e da tempo per l'India¹³; possiamo supporre che molti dei 140 milioni di cinesi a rischio emigrazione siano laureati.

Ciò posto non credo proprio che la Cina possa realizzare nel 2035 le prospettive evidenziate da Ruggiero, ciò che non la farebbe, comunque, uscire dal sottosviluppo. Estrapolando i dati del periodo 1994-2004 per Cina e Usa abbiamo un incremento del Pil annuo del 9,1% per la Cina (non il 9,6% di Ruggiero) e del 3,3% per gli Usa. Con i miracoli della matematica composta la Cina sarebbe a circa 22.000 miliardi di dollari (nel 2035 a prezzi costanti del 2004) contro i circa 29600 degli Usa, la prima avrebbe 1650-1700 milioni di abitanti contro i poco più di 400 milioni degli Usa, al consuntivo un Pil pro capite di 1/5 circa di quello Usa, se poi si considera che attualmente in Cina c'è una popolazione nascosta di 200 milioni (250 nel 2035)¹⁴ allora saremmo attorno ad 1/6, molto al di sotto dei livelli di paese moderno e sviluppato.

Epperò neanche questo sembra seriamente possibile: la previsione più facile che si possa fare è che l'anatra storpia perderà quota molto prima del 2035. Abbiamo già visto che il *trend* di sviluppo decelererà e non poco, ma il vero problema per la Cina è che non puoi volare a lungo con una sola ala. La compressione dei consumi interna è bestiale, come si è visto, e senza il *trend* impressionante delle esportazioni la Cina si sarebbe fermata già nel 1998, senza il salto, dal 22% al 38% del Pil, delle esportazioni non saremmo qui a parlare di miracolo cinese. Ora questo grande flusso va verso i

¹⁰ Vedi FEDERICO RAMPINI, *Il secolo cinese*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 211 e sgg dove si osserva che dal 16 al 25% degli studenti cinesi soffrono di disturbi mentali a causa della pesantezza dei corsi (molto costosi).

¹¹ Vedi FEDERICO RAMPINI, *Cina la rivolta degli studenti*, in «La Repubblica», 25 giugno 2006, p. 19.

¹² Vedi FEDERICO RAMPINI, *Laureati ma disoccupati il nuovo incubo di Pechino*, in «La Repubblica», 6 giugno 2006, p. 19.

¹³ Vedi su ciò ANTONIO CARLO, *La società industriale decadente*, Liguori, Napoli, 2001, 3 ed. (1 ed. 1980), p. 181.

¹⁴ Vedi MICHAEL HARDT, *Voce Impero*, in AA. VV., *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano, 2001, 2 ed., pp. 168-69; qui viene espresso in modo sintetico la tesi contenuta nel volume di ANTONIO NEGRI, MICHAEL HARDT, *L'impero*, Rizzoli, Milano, 2001.

paesi ricchi: nel 2004 solo tre paesi (Usa, Giappone, Germania), assorbono il 36,4% delle esportazioni cinesi e cioè il 14% del suo Pil, 260-270 miliardi di dollari. Per mantenere questo *trend* i consumatori americani, giapponesi, europei, dovrebbero consumare prodotti cinesi ad un ritmo enormemente superiore all'incremento delle economie dei propri paesi, oscillanti tra l'1 e il 3% di incremento annuo. Considerando solo i tre paesi importatori prima indicati bisognerebbe che in termini reali i consumatori di quei paesi aumentassero di 11 volte i loro consumi di prodotti cinesi per tenere il passo dell'economia cinese; americani, tedeschi, giapponesi dovrebbero rinnovare ogni tre mesi il loro guardaroba (e loro scarpiera), fare un albero di Natale al mese, comprare tre o quattro televisori l'anno, ecc. tutto «made in China»¹⁵. Che ciò possa avvenire mi pare altamente problematico.

I risultati, comunque, ottenuti dalla Cina sono rilevanti (molto più che quelli dell'India) ed è il caso di chiedersi come i cinesi abbiano potuto realizzarli. La Cina non legge Smith, eppure sembra leggere Nurkse che negli anni '50 del secolo passato ipotizzò un modello di sviluppo per i paesi poveri basato non su l'uso della tecnologia ma su quello massiccio della forza-lavoro¹⁶. Se non hai i *computers*, usa quello che hai in abbondanza, il fattore lavoro: l'operaio potrà costruirsi da sé l'attrezzo di lavoro (uno scalpello, una pala) e poi lavorare con esso una bassa produttività azionata da masse enormi di uomini può però produrre non poca ricchezza.

A questo modello i cinesi hanno aggiunto un elemento importante e basilare: il controllo ferreo del cambio dello yuan sul dollaro, prima fisso poi, solo limitatissimamente, oscillante¹⁷. Inutile dire che il cambio è basso in modo

¹⁵ Si tratta di settori ad alta intensità di lavoro che possono mettere in crisi a causa dei bassissimi salari, i settori omologhi occidentali come ammette anche Ruggiero (*op. cit.* pag. 4).

¹⁶ Vedi RAGNAR NURKSE, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, Torino, 1965, E' bene precisare che Nurkse non era un economista reazionario, il suo libro uscì in Italia per interessamento di Raniero Panzieri, epperò la *leadership* cinese sia politica che economica ha attuato le idee di Nurkse (che dubito essi abbiano letto) nel modo più reazionario possibile.

¹⁷ Vedi su ciò FEDERICO RAMPINI, *Le paure dell'America*. Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 77 e sgg; Id., *Limpero di Cindia*, Mondadori, Milano, 2006, 3 ed., p. 97. E' da notare, poi che alcuni osservano che il Pil cinese andrebbe rivalutato proprio per l'artificiosa svalutazione dello yuan. Chi ragiona così, però, vuole scindere i due rovesci della medaglia che sono inseparabili: se lo yuan fosse giustamente valutato non staremmo qui a parlare di miracolo economico cinese e di un Pil che supera, nel 2004, i 1900 miliardi di dollari. Tale risultato, infatti, è stato proprio ottenuto grazie alla svalutazione dello yuan che permette ai cinesi di esportare il 38% del proprio Pil. Il discorso, anzi, va rovesciato: senza la svalutazione pilotata dello yuan il Pil cinese sarebbe molto più basso e non ci sarebbe miracolo alcuno. Si potrebbe dire, perciò,

da favorire le esportazioni (come si è visto). Sembra l'uovo di Colombo ma per quest'uovo qualcuno paga: operai e contadini. Perché i prezzi siano competitivi e diano alti profitti occorre che i salari siano bassissimi, gli orari di lavoro da Inghilterra ma del 1840, la sanità pubblica gratuita del tutto assente come i diritti sindacali¹⁸; le masse contadine vivono in una situazione anche peggiore, ignorando del tutto cosa sia il *Welfare* con redditi alla fame¹⁹.

Ciò permette il decollo di un modello mirato solo alle esportazioni, che vola con una sola ala esposto alle fluttuazioni della domanda estera, che in futuro non potrà essere dinamica come in passato, per quanto si è detto, un modello a bassa tecnologia e produttività, che produce una cultura che non sa e non può utilizzare (il 60% dei laureati disoccupato). Un modello fragilissimo.

Gli estimatori, però, della Cina ipotizzano che quel paese possa modificare il vecchio modello aprendosi alla tecnologia da una parte e ai consumi dall'altra. Così si rileva che di recente la Cina ha compiuto 130 miliardi di investimenti tecnologici contro i 330 degli Usa²⁰, il «gap», si riduce, dunque. Assolutamente no. Lo sforzo è notevole in senso assoluto ma modestissimo in senso relativo. La Cina deve colmare un «gap» enorme perché gli Usa sono una grande potenza tecnologica da un secolo e la Cina inizia adesso. Così in Cina ci sono, nel 2004, 4,1 computer per 100 abitanti contro i 10,5 dell'Iran (paese non miracoloso) i 31,3 dell'Italia e i 76,2 degli Usa. La strada da fare è tantissima, anche perché considerati gli investimenti pro capite quelli cinesi sono tra 1/10 e 1/11 di quelli americani, un po' poco per colmare un distacco semplicemente enorme.

Per fare un simile scatto la Cina dovrebbe ulteriormente comprimere i consumi che sono già quanto mai depressi, ma è un po' difficile che i cinesi accettino di mangiare un paio di volte al mese²¹.

Potrebbe allora la Cina far salire i consumi, cosa che si ipotizza stia già avvenendo²²? Anche qui ho la sensazione che si sopravvalutino cifre di una modestia estrema: se il salario cinese sale di qualche punto siamo in pre-

che è l'attuale livello del Pil cinese ad essere falso e «drogato», e cioè sopravvalutato.

¹⁸ *Ivi*, pp. 128 e sgg. e 200 e sgg.

¹⁹ *Ivi*, pp. 231 e sgg.

²⁰ Vedi FEDERICO RAMPINI, *Cina al top della ricerca mondiale supera Tokyo, seconda dopo gli Usa*, in «La Repubblica», 5 dicembre 2006, p. 35.

²¹ Inoltre un simile sforzo richiederebbe un forte incremento delle importazioni di beni tecnologici dalle aree ricche, ciò che farebbe saltare l'equilibrio della bilancia commerciale cinese con le conseguenze immaginabili.

²² Vedi in tal senso FEDERICO RAMPINI, *L'impero di Cindia* cit., p. 103; DAVID HARVEY, *La guerra perpetua*, Il Saggiatore, Milano, 2006, p. 105.

senza di incrementi irrisori, data la base di partenza: con 1-2 dollari di salario, un incremento del 6% annuo raddoppierebbe i salari in 12 anni, portandoli a 2-4 dollari il giorno: non è la terra Bengodi! Inoltre per avere un reale investimento salariale ci vogliono due cose: libertà sindacale ed un mercato del lavoro vicino al pieno impiego. In Cina mancano le libertà sindacali e le modestissime aperture del potere sono appunto di una lentezza estrema²³, ammettere sciopero e sindacati liberi significherebbe per il gruppo dirigente pechinese di rinunciare alla dittatura del partito, e non conosco dittature storiche che abbiano rinunciato al potere se non nel corso di una crisi lacerante²⁴.

Quanto al mercato del lavoro si è visto che in Cina esiste disoccupazione palese e soprattutto un'enorme sottoccupazione (disoccupazione nascosta): non è questo un mercato che favorisce il venditore di forza-lavoro, al contrario.

Inoltre un aumento rapido dei consumi (necessario per farli decollare)²⁵ entrerebbe in conflitto e non la necessità di aumentare gli investimenti tecnologici per incrementare la competitività delle imprese cinesi sui mercati esteri. Al consuntivo rimane il dato dei consumi delle famiglie, un dato molto duro: nel 2004 il 41,4% del Pil, nel 1998 il 44,1% ed è il caso di ricordare che in questa media ci sono le famiglie di operai e contadini che vivono con 1-2 dollari al giorno e dall'altra la classe dei capitalisti che acquista Ferrari e pezzi di antiquariato, e questo ci ricorda la battuta del grande Trilussa sui due polli al giorno che mangiava il ricco, il che faceva una media statistica di un pollo a testa tra il ricco e il povero. Date queste premesse credere ad una futura consistente espansione dei consumi interni cinesi, mi sembra credere a Babbo Natale²⁶.

²³ Di recente proprio Rampini, che si era espresso nel senso di possibili aperture, ha rilevato che la *leadership* cinese si muove in ben altra direzione, vedi FEDERICO RAMPINI, *Cina, crescono abusi e censura, tradita la «promessa olimpica»*, in «La Repubblica», 13 gennaio 2007, p. 20.

²⁴ Ovviamente la crisi lacerante vi può essere e se ne intravedono i segni (v. infra nel testo), ma una crisi lacerante rimetterebbe in discussione gli attuali assetti economici e politici.

²⁵ Infatti i consumi sono quanto mai depressi, per aversi un loro consistente incremento, tale da essere significativo, ci vorrebbe una vera frustata.

²⁶ In genere i *fans* di Babbo Natale sottolineano l'enormità del numero dei cinesi e quindi le enormi potenzialità di quel mercato, epperò la grande massa dei cinesi fa la fame come testimonia il fatto che i consumi globali cinesi sono inferiori a quelli italiani e il consumo pro capite è 1/29 circa di quello italiano. La Cina in termini di mercato non vale l'Italia. Un altro elemento da considerare in tema di consumi è l'enorme peso per l'acquisto di una casa in Cina, a Pechino occorre il risparmio di 101 anni di lavoro per acquistare un bilocale di 50 mq2 (221 anni a Nuova Delhi, 5 a Berlino)

Parlando, però, della Cina non può tacersi un altro dato su cui la stampa sorvola molto spesso e cioè l'esistenza, in quel gran paese di tensioni sociali enormi, che preoccupano alcuni osservatori prudenti ed avvertiti²⁷. Lo stesso ex ministro Ruggiero butta un po' di acqua nel vino della sua apologia della Cina, richiamando l'attenzione dei suoi lettori (operatori economici) su un dato di enorme importanza: nel 1993 le «manifestazioni sociali di protesta» contro il regime erano state 8700, divenute 87000 (dieci volte tanto) nel 2005²⁸, il dato ed il *trend* sono impressionanti, (per quanto è bene dirlo, le sommosse non siano coordinate tra loro) le rivolte crescono in 12 anni molto di più del Pil cinese, ecco un altro «miracolo» di cui si parla molto poco e che non collima

con l'immagine ufficiale del cinese laborioso, silenzioso e sottomesso. Ruggiero usa un'espressione alquanto prudente «manifestazioni sociali di protesta», ma in un regime autoritario come quello cinese (un vero e proprio «fascismo rosso») le «manifestazioni sociali di protesta» hanno un nome preciso: sommosse, e tali le considera il potere che le schiaccia in modo sanguinoso²⁹ e che usa la pena di morte su scala industriale. Ora 87000 rivolte o sommosse fanno una media di circa 66 rivolte per milione di abitanti in Cina: in Italia una simile media su 57 milioni di abitanti circa, significherebbe qualche cosa come 3770 rivolte l'anno. Se fosse questa la situazione da noi, ogni giorno la stampa (terrorizzata dalla «pericolosissima» manifestazione pacifista di Vicenza) lancerebbe urla di sgomento descrivendo un paese allo sbando. Chi investe oggi in Cina appartiene al novero di quelle lungimiranti persone che guardano il dito e non la Luna.

vedi S. FOSSATI e S. LATINI, *In Cina 100 anni per un bilocale*, ne «Il Sole 24 Ore», 5 marzo 2007, pp. 1 e 4. Ora se occorre ipotecare 2 o 3 vite per acquistare un modesto bilocale è chiaro che per gli altri consumi bisognerà tirare la cinghia ed andare a pane ed acqua. Aspettare in questo contesto una ripresa miracolosa dei consumi è, ancora una volta, credere a Babbo Natale.

²⁷ Vedi FEDERICO RAMPINI, *Le paure* cit., p. 88; CHARLES A. KUPCHAN, *La fine dell'era americana*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 132.

²⁸ Vedi RENATO RUGGIERO, *op. cit.*, p. 4.

²⁹ Vedi FEDERICO RAMPINI, *L'impero di Cindia*, cit., pp. 231 e sgg.

LA CINA NEL CONTESTO MONDIALE

Beppe Cirina, Comitato di Lotta Internazionalista di Torino

Questo contributo vuole richiamare l'attenzione su problematiche già conosciute, mettendole in relazione con la questione cinese, nell'ambito di un lavoro collettivo, a cui si pensa possano contribuire un numero ampio di compagni, soprattutto all'interno di *Collegamenti internazionalisti*. I temi affrontati non rappresentano una trattazione esaustiva, del resto impossibile, anche per il poco spazio in cui si collocano. Rappresentano invece lo spunto iniziale per un ulteriore ampliamento e approfondimento.

Cina e Usa

La Cina si presenta come una potenza capitalistica nettamente inferiore agli Usa sia nel Pil (un quinto) sia nel reddito pro capite (un ventesimo), anche se i ritmi di incremento sono molto elevati, favoriti soprattutto dal forte trend del commercio estero. Ha invece una dimensione territoriale identica agli Stati Uniti; popolazione quattro volte e mezza più numerosa con uno Stato fortemente centralizzato, non inferiore a quello americano anche se con caratteristiche assai diverse. Inoltre ha ormai raggiunto lo stesso livello di esportazione di merci e possiede un discreto attivo commerciale anche se, per esempio, non è paragonabile a quello tedesco: dal 2001 al 2005 ha accumulato un attivo commerciale di 200 mld di \$, la Germania oltre 700 mentre gli Usa nello stesso periodo ha conseguito invece un colossale passivo di 2500 mld di \$.

La produzione industriale cinese fornisce il 47% del Pil (Usa 21%), il terziario 40% (Usa 78%), l'agricolo 13% (Usa 1%) mentre l'impiego di forza lavoro è rispettivamente industria 22% (Usa 20%), terziario 29% (Usa 79%), agricolo 49% (Usa 1%).

Possiamo osservare che, mentre negli Usa il Pil per addetto è identico nei tre comparti (industriale, terziario, agricolo) in Cina, il Pil agricolo assorbe quasi la metà della forza lavoro totale. Perciò il livello dell'autoconsumo è necessariamente notevole. Inoltre i consumi alimentari in rapporto con gli altri hanno una notevole incidenza, maggiore rispetto ai Paesi occidentali. Una società, quella cinese, che, a livello delle grandi masse contadine e proletarie, oltre a generi di prima necessità, lascia poco spazio per altri tipi di consumo.

Si nota, in ogni caso, uno sforzo notevole per mantenere a un buon livello la produzione alimentare, per esempio, l'uso di fertilizzanti per ettaro è tre volte e mezzo superiore a quello statunitense (dati 1993-1994), sopperisce in parte alla scarsa meccanizzazione agricola. Inoltre se il territorio agricolo è maggiore in Cina, negli Usa è maggiore quello del suolo coltivato rispetto al corrispettivo cinese. In Cina è maggiormente esteso il pascolo.

In sintesi forniamo qui di seguito un quadro attendibile dei livelli di consumo alimentare in Cina, tenendo conto che l'esportazione agricola è solo del 9% del settore e in generale non riguarda l'alimentazione destinata all'uso umano e comunque non riguarda la carne che invece, anche se in minima parte, viene importata.

Disponibilità pro capite (grammi giornalieri)

carne\pesce: 260; riso: 400; patate\verdure: 500; frutta: 140.

[Anno 2005, elaborazione dati da *Calendario Atlante De Agostini*, edizione 2007]

L'importanza dell'area Usa nello sviluppo nelle crisi della fase attuale

Gli Usa sono di gran lunga la maggiore potenza mondiale, hanno però un colossale debito estero. Mentre fino al 1981 la bilancia dei pagamenti era in attivo, nel 1982 è iniziata un'inversione di tendenza, che ha portato oggi a un passivo accumulato di 4700 mld di \$, che rappresenta anche, in rapporto ai livelli del Pil del 2005, il 40%.

Lelevata attività finanziaria, che dal 1984 al 2005 si è quintuplicata passando da 1200 a 6300 mld di \$, vede però più del 50% detenuto da Paesi stranieri: Giappone 17%, Cina 8,5%, Sud-est asiatico 9%, UE 19%. Anche il 20% del capitale bancario, pari a 6800 mld di \$, risulta essere in mano a banche straniere. Si può dire in effetti che gli Usa siano un Paese «invaso dal capitale straniero», sia nell'amministrazione statale sia nell'industria, nella finanza, nelle banche. Mentre gli Usa non fanno che alimentare passivi, in Cina una quantità assai minore di capitale straniero, concentrato nella produzione rivolta all'esportazione e nel commercio estero, non solo procura alti profitti alle multinazionali, ma permette, come vedremo, alti livelli di accumulazione capitalistica. Su questo terreno degli investimenti esteri diretti, volendo estremizzare, gli Usa subiscono l'iniziativa dalle altre potenze e si potrebbe malignamente affermare che si trovino nella condizione di Paese periferico, anche se non si può di certo negare che sia una grande potenza imperialista. Qui si vuole riaffermare il concetto secondo cui la definizione di potenza va fatta tenendo presente anche consistenza demografica, estensione territoriale, forza militare, grado di sviluppo tecnologico, etc. Nonché il fatto di essere inserita nel quadro complessivo dell'evoluzione dell'imperialismo a livello mondiale. Lo status di potenza imperialista non pone mai al riparo della penetrazione del capitale di altre potenze.

Declino e ascesa delle potenze nelle contraddizioni del sistema imperialista

Non possiamo sottovalutare i segni evidenti di un possibile declino Usa, mentre al contempo osserviamo potenze assai inferiori sia in termini di Pil, territorio e popolazione, nonché di forza militare, come la Germania che

possiede un attivo commerciale enorme e in netta progressione: nel triennio 2003-2005 esso ammonta a 500 mld di \$, due volte e mezzo superiore alla media ottenuta nel periodo 1997-2002. Essa possiede anche attualmente un livello di esportazione superiore agli Usa: nel 2005 la Germania aveva un rapporto del valore esportato, rispetto al valore del Pil, del 36%, superiore a quello cinese (34%, che è considerata una pericolosa anomalia perchè dovuta all'investimento estero nei settori destinati all'export). Dal quadro qui appena accennato e da altro che vedremo più avanti, non possiamo non rilevare contraddizioni esplosive nei rapporti tra le potenze imperialiste, su cui non si può escludere che la Cina stia tentando di avvantaggiarsi.

Per quanto riguarda l'imponente riserva monetaria cinese occorre fare alcune precisazioni: essa non dipende direttamente dall'attivo commerciale, tutto sommato assai modesto, presupponendo anche che sia stato effettivamente incassato. Come abbiamo già visto, esso è cresciuto nel periodo 2001-2005 di 200 mld di \$, mentre le sole riserve monetarie internazionali, nello stesso periodo, sono cresciute di 600 mld di \$, e quindi si deduce siano provenienti dal plusvalore estratto all'interno. Se confrontiamo ora invece la differenza tra investimenti esteri diretti in entrata e in uscita sia in Cina che in Usa, abbiamo la seguente situazione: in entrambe gli investimenti esteri in patria sono maggiori di quelli effettuati all'estero dai rispettivi due Paesi, rispettivamente per la Cina tale differenza è di 543 mld di \$ (somma dei vari anni dal 1990 al 2005), mentre per gli Usa è di 2100 mld di \$ (differenza tra valore capitale in entrata e in uscita alla data del 2005).

Per la Cina, il valore 543 mld di \$ confrontato al proprio Pil rappresenta il 24% mentre per gli Usa nello stesso raffronto rappresenta il 17,5%. Tali percentuali rappresentano per tali Paesi il grado di dipendenza diretta dagli investimenti provenienti dall'estero, ed è solo indicativo, poiché le due differenze sono state ricavate da dati di base disomogenei.

Per gli Usa dobbiamo rilevare anche un aspetto spesso sottovalutato, e cioè che il suo imponente debito pubblico in forte misura dipendente dall'estero, serve anche ad alimentare l'economia americana, sostenendo le imprese, in quanto tale flusso di denaro proveniente dagli altri Paesi permette un contenimento del prelievo fiscale altrimenti assai più elevato. Questo capitale straniero è quindi centralizzato e controllato dallo Stato americano, così come anche lo Stato cinese opera un controllo sul capitale estero attraverso le *joint ventures*.

Accumulazione capitalistica in Cina

Si presuppone esserci in Cina, in questa fase, un forte processo di accumulazione che si evidenzia in maniera più appariscente nella sua forma mone-

taria. Data la forte centralizzazione del sistema cinese che sopperisce alla relativa scarsa concentrazione, questa si manifesta sotto forma di riserve statali se si tiene conto dell'enorme base sociale su cui avviene non è neppure da considerarsi eccezionale, tenendo anche conto della forte intensità dello sfruttamento³⁰. Per inciso, sull'aspetto particolare delle riserve monetarie internazionali cinesi si possono fare alcune considerazioni: il suo alto livello di 825 mld di \$ (2005) è superato, anche se di poco, dalle riserve internazionali del Giappone (837 mld di \$) meno giustificabili dato il minore commercio estero rispetto a quello della Cina.

È probabile che le riserve internazionali siano elevate per quelle potenze dove è elevato il commercio internazionale e al contempo la propria moneta non viene usata negli scambi internazionali. Infatti per Germania, Francia, Usa per esempio il livello di riserve internazionali (che non sia la propria moneta, rispettivamente per Germania e Francia l'euro e per gli Usa il dollaro) è molto basso: Germania 101 mld di \$, Francia 74 mld di \$, Usa 65 mld di \$.

Essendo ancora dominante il \$ come moneta internazionale gli Usa si possono permettere una riserva internazionale (ovviamente in euro) molto bassa.

Chiuso l'inciso, si può invece vedere come il primo riflesso determinato da tale accumulazione monetaria in Cina sia rappresentato dalla fortissima produzione e rapida progressione, soprattutto negli ultimi anni in settori di prodotti di base necessari per la costruzione di infrastrutture, complessi industriali e meccanica cioè cemento, ferro, acciaio e ghisa. La produzione di cemento in Cina nel 2005 è stata di dieci volte superiore a quella Usa, il ferro di sette volte, l'acciaio di quattro volte, la ghisa di otto volte. Mentre per abitante abbiamo la seguente situazione:

Kg pro capite (2004)	acciaio	ghisa	ferro	totale ferrosi	cemento
Usa	320	108	186	614	340
Cina	70	220	284	774	770

Dato il reddito pro capite cinese molto basso, è logico dedurre che questa produzione sia destinata in maniera preponderante a processi di accumulazione in capitale fisso; inoltre, dal 2002 al 2005 l'incremento della produ-

³⁰ Il capitalismo cinese, in questa fase, è costretto a gestire in società con le multinazionali, gran parte dell'economia destinata all'esportazione, sia sul piano della produzione che della commercializzazione. Nonostante ciò, si deduce dai dati obiettivi, un importante processo di accumulazione interna.

zione di cemento è stata del 50%, del ferro del 61%, dell'acciaio 105%; negli Usa rispettivamente 10% (cemento), 10% (ferro), 5% (acciaio).

Come si può ben vedere l'acciaio cinese viaggia a ritmi di incremento molto elevati (mentre in Francia, Germania e Giappone è addirittura in leggero calo), questo significa uno sviluppo molto forte nei settori collegati come la meccanica.

Se esaminiamo la condizione dell'export, risulta che il tessile/abbigliamento rappresenta il 12% dell'export totale, scarpe il 2%, computer l'8%, telecomunicazione il 6%, mentre macchinari e mezzi di trasporto il 40%. Tra l'altro, il 30% dell'export manufatti è considerato di alta tecnologia. Ciò fa presupporre anche l'esistenza di alta tecnologia a uso interno, o comunque una capacità di poterla produrre. I brevetti in mano agli occidentali non possono rappresentare certo un ostacolo in questa direzione.

Anche sul problema della produttività, è stato ripetutamente messo in evidenza che, per esempio, la produttività nel settore dell'acciaio in Europa è maggiore di dieci volte rispetto a quella cinese. Tenendo presente che in Cina il Pil pro capite è circa venti volte inferiore rispetto a quello europeo, nulla di strano che anche i salari degli operai siano a loro volta inferiori di venti volte (non essendo poi la patria del socialismo!), per il capitale in Cina in realtà ci sarà un saggio di plusvalore doppio rispetto a quello europeo, se per produttività si intende ciò che un operaio riesce a produrre, per esempio, in una giornata lavorativa.

Data la più bassa composizione organica del capitale nel settore, anche il saggio di profitto dovrebbe essere più elevato. Questo spiega anche il così alto ritmo di crescita della produzione di acciaio in Cina, rispetto agli altri maggiori Paesi, dove in generale è stagnante.

La tendenza a una forte accumulazione non è facilmente ostacolabile dalle altre potenze, al contrario di quanto è avvenuto in Iraq o in altre «piccole» nazioni. Se per ostacolo si vuole intendere la dipendenza tecnologica, teniamo anche presente, oltre a quello già detto, che l'importazione cinese dagli Usa rappresenta soltanto il 6% dell'import totale, mentre dal Giappone è il 15%, dal Sud Corea è il 12%.

La diversificazione delle importazioni cinesi è tale da fare escludere la dipendenza tecnologica da una singola potenza³¹. Anche il Giappone risulta

³¹ L'attuale situazione cinese non può essere paragonata a quella dell'Urss (pur considerando la bassa concentrazione industriale e l'arretratezza agricola) nella fase precedente il suo crollo. L'Urss era lanciata in una corsa al riarmo, in concomitanza ad un suo forte indebitamento, mentre nel contempo subiva la concorrenza tedesca nell'area dell'Est Europa. Inoltre la maggiore potenza mondiale, gli Usa, non era ancora fortemente indebitata.

essere una potenza che esporta «alta tecnologia» (24% dell'export manifatturiero) ed è in grado di fare concorrenza agli Usa, a meno che non si vogliano chiudere gli occhi sul complesso e contraddittorio rapporto tra le grandi potenze e immaginarle come un unico blocco monolitico contro la Cina.

Sulla base delle sole supposizioni, tra l'altro sarebbe molto più realistico, visto il forte debito Usa verso molte altre potenze, in caso la situazione precipitasse, che si verifichi una coalizione di tutti i creditori nel tentativo di imporgli la restituzione del debito. Ciò non sarebbe senza riflessi anche sul piano della sua forza militare. Nel caso di un attacco da parte Usa e dei suoi alleati verso la Cina, questi dovrebbero sviluppare uno sforzo bellico 50\100 volte superiore a quello utilizzato con l'invasione dell'Iraq. Teniamo presente che la Cina ha una popolazione di 70\80 volte più numerosa rispetto all'Iraq, un Pil (prima dell'invasione) altrettante volte più grande, un territorio venti volte più esteso, oltre a porre ampie difficoltà strategico-militari, per il fatto che, per gli Usa, la Cina è ancora più distante dell'Iraq³². Non si può ingenuamente pensare di mettere in ginocchio la Cina con la favola della chiusura del rubinetto del petrolio. Data l'abbondanza delle riserve di gas e petrolio presenti nel sottosuolo, (non solo nel sempre più diviso Medio Oriente), la questione si pone solo in termini di prezzo su cui incidono soprattutto le varie rendite. Inoltre, l'attuale alleanza anche militare della Russia (grande produttrice di petrolio) con la Cina contrasta nettamente con un'eventuale tendenza in atto ad escludere quest'ultima dalle fonti petrolifere.

Centro e periferia nel sistema imperialistico

In regime capitalistico il mercato di sbocco della produzione si trova all'interno dello stesso mondo strutturato capitalisticamente. Questo fatto non salta agli occhi in maniera immediata da un'osservazione superficiale della distribuzione, poiché questa nasconde i reali meccanismi che consentono la formazione del valore e del modo in cui particolari classi sociali se ne appropriano. Nella società tutti apparentemente appaiono come clienti

³² Nel caso di un possibile attacco militare verso la Cina, l'utilizzo eventuale dell'arma nucleare presenta problematiche assai differenti rispetto all'epoca in cui venne utilizzata contro il Giappone.

a- Gli Usa all'epoca stavano vincendo il confronto militare sul piano delle armi convenzionali anche con il Giappone dopo aver vinto in Europa. L'uso dell'atomica la possiamo ipotizzare come necessità di chiudere in fretta il conflitto in vista di una riconversione della propria economia di guerra.

b- Il Giappone non possedeva l'atomica, e gli Usa erano i soli ad averla, quindi erano sicuri di non ricevere una ritorsione nucleare. Oggi siccome l'armamento nucleare è posseduto da molti Paesi tra cui la Cina, non è pensabile un utilizzo unilaterale da parte di una o più potenze.

del capitalista che, dalla vendita, ci guadagna. Persino l'operaio, nell'atto dell'acquisto, dà l'impressione di rappresentare un mercato di sbocco per il capitalista.

Dal momento che tale concetto, in ambiente marxista, risulta essere un'assurdità, sono state sviluppate nuove teorie secondo cui, oltre a capitalisti e operai, ci devono essere altri soggetti che siano invece in grado di rappresentare il vero mercato di sbocco alla produzione.

Questi soggetti, in modo confuso, sono stati rappresentati come Paesi non propriamente capitalistici, un «terzo mondo» rispetto a capitalisti e operai, e in epoca più recente costituito dalle immense «periferie» depredate dal capitalismo imperialistico occidentale.

Per questa teoria quindi, un eventuale sviluppo capitalistico in quei Paesi finirebbe per distruggere la base della stessa piramide, le immense periferie su cui si regge il vertice costituito dal gruppo dei Paesi imperialisti. Da ciò la probabile coalizione del vertice contro la periferia ribelle che non vuole più farsi depredate.

Ma la concezione secondo cui le periferie (la base della piramide) lavorerebbero per il vertice dei Paesi imperialisti, si avvicina al vero nella misura in cui ciò avviene con lo sfruttamento del lavoro salariato, con la presenza della borghesia in loco e attraverso i meccanismi dell'exportazione del capitale e la delocalizzazione delle imprese.

La piramide in sé è utile per una buona rappresentazione della realtà imperialista a patto che non la si concepisca come uno schema all'interno del quale diventa impossibile qualsiasi dinamica di cui invece la realtà ne è piena. L'alternanza al vertice e alla base è possibilissima nella misura in cui con questa piramide delle nazioni, Paesi periferici di grosse dimensioni riescono a vincere la resistenza per giunta non omogenea del vertice.

Tale sommovimento non mette affatto in discussione né l'imperialismo né il suo contenuto capitalistico, poiché non mette in discussione la vera piramide che è quella della borghesia e del proletariato, messa in ombra dalla lotta tra le nazioni.

L'accumulazione originaria e riproduzione allargata

Non si può negare che l'accumulazione originaria fu determinante per il salto decisivo nella fase dell'industrializzazione capitalistica. Senza questa accumulazione l'evoluzione economico/sociale, sulla base della divisione classista della società, con i suoi limiti dovuti all'anarchia della produzione, avrebbe comportato ricorrenti periodi di involuzione.

Lo sviluppo capitalistico precolombiano nell'Italia dei Comuni ne fu un chiaro esempio. Esso ben presto entrò in crisi e la situazione economica e delle classi riflù a stadi precedenti ristabilendo anche vecchi rapporti precapitalistici.

È quindi evidente il nesso esistente tra sviluppo industriale iniziato nel Settecento in Europa e il precedente periodo di depreddamento da parte degli europei delle immense ricchezze del continente americano³³.

Oggi nuove accumulazioni originarie di quella portata sono impossibili ma è pure impensabile che lo sviluppo capitalistico cinese possa essere arrestato dal fatto che mancherebbero le condizioni che permisero all'Inghilterra di fare il salto nella rivoluzione industriale, tra cui viene annoverata l'accumulazione originaria e la vicina disponibilità di materia prima energetica (carbone). Il salto nell'industrializzazione è stato fatto una volta per tutte e per tutti.

Diverso è il discorso secondo cui alcuni Paesi se ne avvantaggiano e altri no. Non ci sono muraglie cinesi in grado di impedire l'acquisizione tecnologica o le soluzioni commerciali per tale acquisizione. Lo si è visto molto chiaramente sulla questione dell'armamento nucleare.

Se mai è una questione di rapporti di forza tra le potenze e tra le nazioni che possono incidere anche sullo sviluppo tecnologico di singoli Paesi.

Con l'avvento dell'industrializzazione il capitale si rende però in forte misura autonomo dalla sua forma «originaria», realizzando una forma avanzata di riproduzione allargata dove mercato e scambio su basi monetarie hanno funzione decisive. Oggi quindi l'accumulazione avviene in forte misura sulla base dell'estrazione di plusvalore da una classe sociale determinata, privata dei mezzi di produzione, anche in aree del mondo dove è ancora presente una consistente classe contadina come la Cina.

In una parola, il capitalismo ha acquistato carattere universale e allo sfruttamento del proletariato cinese concorrono capitali provenienti da tutto il

³³ La colonizzazione del continente americano da parte degli «stranieri», con conseguente genocidio e sottomissione a schiavitù delle popolazioni indigene, ha rappresentato l'esproprio del produttore diretto nel quadro della cosiddetta «accumulazione originaria» che, proiettata nell'ambito internazionale (fuori dal reale nazionale), ha risolto gli eventuali conflitti interni tra le classi, assai pericolosi per la tenuta di un sistema. L'accumulazione attraverso la riproduzione allargata capitalistica non esclude il genocidio, la schiavitù, la fame e la miseria, e non è meno «predatoria» della cosiddetta «accumulazione originaria». Qui lo schiavo salariato moderno (contornato anche da forme più vecchie di schiavismo) ultimo prodotto storico del primitivo produttore diretto, spogliato dei propri mezzi di produzione, è di nuovo depreddato del plusprodotto (plusvalore) attraverso l'estorsione di una parte del suo tempo di lavoro. Il ritmo accelerato di accumulazione (al di là del problema cinese) deriva dalla azione combinata dell'utilizzo dello sviluppo delle forze produttive e dallo sfruttamento dello schiavo salariato. Dove tale sviluppo delle forze produttive è relativamente più arretrato, diventa possibile tenere i livelli di concorrenza solo attraverso una maggiore intensità ed estensione dello sfruttamento, finché la situazione di gabbie salariali interne e internazionali lo permettono.

mondo, attirati dai bassissimi salari, ma che è reso possibile dall'alleanza provvisoria del capitale estero con la borghesia locale.

Ma l'accumulazione originaria non si manifesta solo nelle forme in cui si attuò con la conquista dell'America. Questa ne fu un'applicazione concreta in quella particolare fase storica, che però incise in maniera determinante, attraverso l'accumulo di una massa critica, nell'accelerare il passaggio all'industrializzazione e al costituirsi di un mercato con dimensioni mondiali.

Il contenuto essenziale dell'accumulazione originaria è però l'espropriazione dei mezzi di produzione dal produttore diretto. «...la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare originariamente perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente...La storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco...Nella storia dell'accumulazione originaria fanno epoca da un punto di vista storico tutti i rivolgimenti che servono di leva alla classe dei capitalisti in formazione; ma soprattutto i momenti nei quali grandi masse di uomini vengono staccate improvvisamente e con la forza dai loro mezzi di sussistenza e gettate nel mercato del lavoro come proletariato. L'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini e la loro espulsione dalle terre costituisce il fondamento di tutto il processo...La costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro e quindi il salario lavorativo entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale»³⁴.

Questo processo originario crea quindi ex novo da un lato capitale costante (l'esproprio dei mezzi di produzione) e dall'altro capitale variabile (il proletariato privo di tali mezzi).

Il processo naturalmente non è indolore né pianificato in armoniose corrispondenze, si manifesta invece con la violenza incontrollata di una forza primordiale. Conseguenza di questo fatto è la formazione di masse enormi di nullatenenti sproporzionate rispetto a quella che può essere impiegata nella produzione immediata.

In Cina quindi, oltre al processo di industrializzazione tipico di una società moderna, è in corso un vasto processo di accumulazione originaria che si manifesta con gli imponenti processi migratori. Non mancano i fenomeni collaterali con i «tratti di sangue e di fuoco» anche se in chiave moderna : per esempio la pratica dell'infanticidio e la limitazione per via legale delle nascite, per cui centinaia di milioni di cinesi sono fantasmi.

Tra l'altro non bisogna dimenticare quali effetti implichi il fatto che la Cina ha dimensione continentale e che non possiamo escludere tendenze, peral-

³⁴ KARL MARX, *Il Capitale*, Libro I, cap. 24, *La cosiddetta accumulazione originaria*.

tro già in atto, a colonizzare regioni enormi tipo il Xinjiang, con un'estensione territoriale superiore a Francia, Italia, Germania e Regno Unito messi insieme e con una popolazione pari a Piemonte, Lombardia e Lazio. Con i parametri moderni è da considerarsi disabitata, mentre la densità complessiva della popolazione cinese è il 60/70% di quella italiana.

La Cina e il problema della crisi

Della Cina ciò che preoccupa le potenze occidentali non è tanto il fatto che è un Paese periferico, che vuole ribellarsi alla sua condizione subordinata, ma il fatto che di fronte al suo ingresso, sempre più evidente nel mercato internazionale, non sono in grado di capire se la Cina rappresenterà nell'immediato futuro un mercato di sbocco per le loro merci e capitali, o se invece saranno esse a rappresentare un mercato per la Cina.

Dal punto di vista più generale del capitale tutto il mondo è un immenso mercato, e le difficoltà a cui va incontro non dipendono tanto dal suo volume sia in merci che in denaro, che, in certi momenti del ciclo economico, possono rappresentare volumi assai elevati e non provocare serie difficoltà o crisi nell'economia capitalistica.

Nel contesto attuale la possibilità di crisi viene ingigantita dall'estrema divisione delle funzioni del capitale, nelle sue forme di capitale monetario, industriale, commerciale, dall'allargamento a dismisura delle forme di capitale finanziario e del credito che accentuano il carattere anarchico della produzione, nonostante gli sforzi e i buoni propositi degli economisti, che ne tentano una regolazione³⁵.

Si determina la crisi, quindi, solo quando per questo carattere anarchico della produzione, all'offerta sempre crescente per i ritmi sostenuti dall'accumulazione, la domanda risulta essere nettamente insufficiente. I capitali che fino a quel momento si erano rivalorizzati a dismisura, andando a formare un enorme bolla di capitale fittizio, si svalorizzano molto più rapidamente di come si erano valorizzati, creando il panico tra gli investitori, paralizzando il credito e sollecitando lo Stato a intervenire con qualsiasi mezzo a sostegno del capitale in pericolo.

Ciò finisce per acuire la concorrenza a livello internazionale tra le nazioni per il controllo dei mercati, che risultano ormai assai ristretti rispetto alla potenza della capacità produttiva. Come si è visto anche storicamente, il ten-

³⁵ Man mano che il mercato mondiale acquista sempre più importanza, sorgono gigantesche e articolate reti commerciali e finanziarie a cui affidare le merci e i capitali raccolti dal credito. Ciò rende potenti le frazioni capitalistiche ad esse collegate, elevando il servizio al capitale industriale, nel contempo però s'innalza lo scontro per la ripartizione del plusvalore dove oltre alla rendita, c'è anche in modo più organizzato il capitale commerciale e finanziario.

tativo di salvarsi dalla crisi del 1929 con un imponente processo di centralizzazione e di investimenti pubblici non servi a nulla. Le potenze si lanciarono in una corsa al riarmo senza precedenti, che sfociò nella II guerra mondiale. Ecco perché la Cina non potrà pacificamente scalare la piramide imperialista. Anche nell'attuale fase di ingigantimento del capitale finanziario, di crescita sfrenata del credito, lo sgonfiamento della bolla immobiliare Usa rappresenta un sintomo premonitore di una crisi generalizzata, dagli sviluppi che possono travolgere qualsiasi piano che abbia in mente la grande borghesia cinese.

Le possibili cause della sua evoluzione capitalistica in imperialismo

Se l'economia capitalistica è il modo di produzione generalmente dominante, sia nei Paesi imperialistici che nelle restanti aree del mondo, occorre però individuare le cause che hanno portato a questa differenza tra centro imperialistico e periferia dominata.

Premettiamo che alla base di questo particolare e importante aspetto come del resto di altri, riguardanti la società attuale, c'è l'esistenza delle classi con i loro interessi.

Elemento determinante ai fini dell'evoluzione socio/economica è il contrasto inconciliabile tra classi dominanti e subalterne e, nell'epoca moderna, tra borghesia e proletariato, in qualunque forma di stratificazione sociale apparente si manifestino alla superficie della società.

Non appena il capitalismo, con l'avvento dell'industrializzazione, acquista forza preponderante in alcune nazioni, crea parallelamente anche il proletariato, una forza sociale che si contrappone all'altra forza sociale rappresentante del capitale. Il tipo concreto di evoluzione capitalistica sarà di conseguenza plasmato da questo carattere inconciliabile e dall'evoluzione nel corso storico del loro conflitto.

La borghesia perciò si trova di fronte al fatto che non può eliminare il nemico che gli si erge di fronte in quanto l'esistenza del proletariato è la condizione per la sua esistenza. Deve quindi trovare soluzioni pratiche che le permettano di esercitare lo sfruttamento realizzando al contempo una relativa pace sociale entro i confini nazionali.

Questo problema non poteva essere risolto che attraverso ritmi di accumulazione tali da permettere una proiezione fuori dai propri confini, costituendo colonie prima ed esportando capitali poi, in modo da poter realizzare ingenti sovrapprofitti. Poteva così costituire in patria un numeroso strato sociale direttamente e indirettamente al suo servizio, nonché la formazione di uno strato di operai ben pagato capace di minare dall'interno le nascenti coalizioni operaie.

Per questo motivo i caratteri imperialistici del capitalismo compaiono abbastanza precocemente: sono già presenti all'apice del colonialismo inglese e dilagano ben presto in tutta Europa già sul finire dell'Ottocento, per affermarsi decisamente nella prima fase del Novecento, non appena in alcuni settori importanti della produzione si raggiunge un livello tale di concentrazione monopolistica e sviluppo del capitale finanziario in grado di condizionare l'intero quadro economico sociale.

Internazionalismo e lotta di classe in Cina

La lotta di classe implica aspetti soggettivi di una certa rilevanza, per cui vittorie e sconfitte incidono profondamente nella situazione dei rapporti di forza anche per lungo tempo. Dalla sconfitta del movimento rivoluzionario negli anni Venti del secolo scorso, la borghesia ne ha tratto vantaggi notevoli, soprattutto nel superare più agevolmente i momenti di crisi ma anche in termini di maggiori spazi di manovra nelle fasi di sviluppo.

In Cina, dove pure la sconfitta del processo rivoluzionario del proletariato ha avuto un peso non indifferente (i cui riflessi sono le estreme condizioni di bassi salari e il forte peso repressivo dello Stato), questa condizione può favorire in una certa misura uno sviluppo notevole dell'accumulazione, anche in assenza di tendenze imperialistiche pienamente sviluppate, avvantaggiando in una certa misura la borghesia cinese nei rapporti con le altre borghesie. La condizione del dominio imperialistico è l'esistenza di una vasta periferia di piccole nazioni e piccole potenze, su cui è possibile anche alimentare o ingigantire le rivalità e con un proletariato ingabbiato nei ristretti ambiti nazionali, e sfruttato dalla borghesia locale e internazionale. Dati i rapporti di forza estremamente svantaggiati, queste piccole nazioni non possono in tali condizioni effettuare lo sganciamento e tanto meno tentare la scalata della «piramide» imperialista.

Come abbiamo già visto, date le sue dimensioni, nessuna potenza è in grado di arrestare l'ingente processo di accumulazione in corso in Cina, pur essendo ancora in condizioni periferiche. Ciò può avvenire soltanto all'interno di una situazione di crisi generalizzata o dall'esplosione di contraddizioni interne o dalla combinazione di entrambe. Ed è su questo aspetto, dal punto di vista rivoluzionario, che occorre puntare l'attenzione³⁶.

³⁶ Da ciò possiamo dedurre che in Cina esista un numeroso proletariato selvaggiamente sfruttato. Noi internazionalisti dobbiamo favorire una vera e propria tendenza all'alleanza internazionale con esso, partendo da obiettivi comuni quali: difesa salariale, ritmi e condizioni di lavoro, welfare, precarietà, perché tutte le borghesie nazionali per competere a livello internazionale scaricano sul proletariato i gap di produttività e di concorrenza, utilizzando ora il razzismo, ora il protezionismo, ora le guerre, ora lo sfruttamento selvaggio dell'ambiente ecc. L'alleanza tra i proletari del mondo, anche se

Nel concreto, la formazione di un proletariato cinese numeroso come nessun altro, con una forza combattiva crescente, anche se ancora dispersa in mille rivolte, diventa un banco di prova a cui i conseguenti internazionalisti devono necessariamente e urgentemente tentare di collegarsi, che potrebbe offrire un'occasione storica, anche per le sue implicazioni internazionali, del tutto inedite.

Teniamo anche in dovuta considerazione la mancata formazione di uno strato sociale intermedio consistente impedito dai mancati profitti imperialisti, che rappresenta un punto debole, una breccia che si apre nel fronte borghese e su cui, prima che venga richiusa da processi storici imprevedibili, può e deve inculcarsi l'azione internazionalista nel tentativo di aprirsi un varco tale da permettere al proletariato rivoluzionario di dilagare a livello mondiale.

Il capitalismo non può fare a meno delle sue basi nazionali, in cui tenta di ingabbiare il proletariato con ideologie nazionaliste e razziste, ricorrendo a una pratica socialimperialista. Al contempo, potenti forze borghesi nei momenti di crisi incanalano e bloccano l'azione del proletariato a livello nazionale, alimentando suggestioni verso il socialismo nazionale o socialismo in un solo Paese, dove può essere più facilmente repressa e svuotata del proprio contenuto rivoluzionario. Perciò l'inconciliabilità tra proletariato e borghesia si manifesta in ultima istanza tra internazionalismo e nazionalismo, tra socialismo nazionale e rivoluzione internazionale.

irta di difficoltà, è necessaria, e questa può svilupparsi sulla concreta lotta al «nemico di casa nostra». Per esempio quella che fu alla manifestazione del 9 giugno 2007 a Roma la parola d'ordine «No Bush, no Prodi» potrebbe essere allargato con altrettanti NO a tutti i capi di governo del mondo. Solo nel quadro di un'alleanza del proletariato di tutti i Paesi può avere significato l'evoluzione dei rapporti tra le potenze e della loro lotta per la spartizione del plusvalore mondiale quindi anche della Cina, in questo quadro si può inserire la lotta di una classe unita contro una classe divisa.

UN IMPERIALISMO EMERGENTE

Pagine Marxiste

Il dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria sulla Cina – quasi un quarto dell'umanità – è una buona occasione per confrontarci e chiarirci le idee sulle dinamiche del capitalismo mondiale, dell'imperialismo, delle lotte delle classi – e sulle prospettive della rivoluzione proletaria.

In questo mio intervento voglio affrontare alcuni aspetti di base dello sviluppo capitalistico cinese, per valutarne la dinamica oggettiva e i caratteri economico-sociali. Nella massa dei dati disponibili è sempre possibile trovare la «dimostrazione» di qualsiasi tesi. Si tratta quindi di utilizzare i dati più generali (suddividendoli poi nelle varie componenti) e su periodi di tempo sufficientemente lunghi. Occorre avere una conoscenza anche degli aspetti politici, giuridici e istituzionali, per collocare in tale quadro i fatti economici.

Le due Cine

La Cina può essere considerata una doppia formazione economico-sociale, o l'unione sotto lo stesso dominio statale, di due formazioni economico-sociali: la Cina urbana e la Cina rurale. Le leggi che regolano la proprietà, la mobilità della forza lavoro, il welfare in senso lato separano le due Cine. Per passare dalla Cina rurale a quella urbana occorre un permesso, come per passare dalla Cina all'Italia. In un certo senso, la condizione di clandestino in Italia non è molto diversa da quella di decine di milioni di clandestini nelle aree urbane cinesi.

La divisione giuridica e sociale città/campagna (un indice, se ce ne fosse bisogno, che il socialismo non c'è) è servita soprattutto in una prima fase ad assicurare un'accumulazione originaria, a garantire un surplus agricolo per alimentare le città e la forza lavoro impegnata nell'industrializzazione: un prelievo attuato dallo Stato senza scambio di equivalenti con il settore industriale. È un rapporto analogo a quello imposto dallo Stato staliniano con la collettivizzazione forzata. Le Comuni agricole hanno assolto questa funzione. Ci sarebbe molto da dire, perché tali Comuni non realizzarono un'effettiva socializzazione dei mezzi di produzione, ma furono sostanzialmente degli strumenti amministrativi per garantire il prelievo, ma proprio per questa ragione esse frenarono lo sviluppo delle forze produttive rispetto all'azienda contadina familiare sul mercato – la soluzione adottata nei primi anni Ottanta.

Ora, con l'adesione al World Trade Organization e il livellamento dei prezzi agricoli all'ingrosso con i prezzi internazionali, con la fine delle forme requisitorie degli ammassi, l'agricoltura non è più la principale fonte di accumulazione.

zione del capitale urbano; la principale fonte è nel lavoro salariato, urbano e rurale.

Se prendiamo i dati ufficiali (*Annuario Statistico 2006* - osservazione: le varie fonti statistiche ufficiali cinesi forniscono dati contraddittori, e spesso utilizzano concetti e definizioni diversi, per cui il valore assoluto dei dati varia spesso con la fonte; si possono tuttavia ricavare le *tendenze* in maniera abbastanza incontrovertibile), nell'arco di una generazione (1978-2005) sono avvenute le seguenti trasformazioni sociali:

- La popolazione «occupata» nel complesso è aumentata da 402 a 758 milioni (+357 milioni, +89%)
- La forza lavoro **urbana** è aumentata da 95 a 273 milioni (**+178 milioni**, +187%, quasi triplicata; è salita dal 24% al 36% del totale della forza lavoro)
- La forza lavoro **rurale** è passata da 306 a 485 milioni (**+179 milioni**, +58%, scendendo dal 76% al 64% del totale)
- Al suo interno, gli **occupati agricoli** (che ho ricavato come differenza tra il totale occupati e la somma dei dipendenti delle imprese e degli indipendenti) sono passati da 278 a 297 milioni (+19, +7%), ma dopo aver raggiunto il massimo di 368 m nel 1990, sono diminuiti di 71 milioni. Sono scesi dal 69% al 39% della forza lavoro complessiva.

Tra gli occupati rurali:

- quelli delle «**imprese di borgata e di villaggio**» (township and village enterprises nella versione inglese) sono saliti da 28 milioni a 143 milioni (**+114 milioni** [!] +405%; sono passati dal 7% al 19% della forza lavoro complessiva);
- gli occupati nelle **imprese private rurali** sono passati da zero a **24 milioni**, cui si aggiungono **21 milioni di lavoratori autonomi rurali** extra-agricoli.
- Nelle campagne quindi il 61% ufficialmente lavora in agricoltura (di fatto probabilmente molti meno, dato l'esodo rurale non registrato), e il 39% (pari al 25% della forza lavoro complessiva) nei settori extra-agricoli.

Ecco in breve i risultati della **riforma dell'agricoltura post-1978**.

Abbandono delle Comuni e delle Brigate agricole in quanto strutture di organizzazione del lavoro, e ritorno alle **aziende familiari** con usufrutto della terra (la proprietà rimane allo Stato); è la forma di conduzione che corrisponde al livello infimo delle forze produttive agricole (lavoro in gran parte manuale). Lo Stato riduce l'ammasso obbligatorio e alza il prezzo pagato, e soprattutto aumenta il prezzo pagato per la produzione che eccede l'ammasso obbligatorio. I contadini aumentano la produzione (di un terzo fino

al 1984), anche perché è aumentata la produzione di fertilizzanti forniti a buon prezzo. Avviano produzioni non soggette all'ammasso, richieste sul mercato (oleaginose, legumi, anche ortofrutticoltura). La Comune diventa un misto tra l'esattore e il proprietario fondiario, che si prende la rendita sotto forma di imposta in natura.

Contemporaneamente le famiglie contadine, aumentando la quantità e produttività del lavoro, liberano parte della loro forza lavoro eccedente, che si offre sul mercato, rurale e urbano: forte aumento dell'occupazione nelle imprese rurali.

*All'interno della **forza lavoro urbana**:*

- i dipendenti delle **imprese statali**, dopo essere aumentati da 75 a 113 milioni nel 1995, sono crollati a 65 milioni nel 2005, con una **caduta di 48 milioni**; sono passati dal 18,6% all'8,6% della forza lavoro complessiva. Si è trattato di una drastica ristrutturazione, alle volte accompagnata da privatizzazione (spesso *management buy-out*, o collocamento in Borsa), ma non sempre. Le imprese statali, persa la propria posizione monopolistica sul mercato interno, devono ristrutturarsi per reggere la concorrenza delle nuove imprese private, e per conquistare i mercati esteri. Decine di milioni di operai sono stati licenziati, soprattutto nelle aree di vecchia industrializzazione del Nord-Est. Da lì arriva la più recente ondata di immigrazione anche in Italia. Gli operai delle imprese statali perdono lo status di relativo «privilegio» di cui avevano goduto. La repressione di Tien Anmen servì a schiacciare nel sangue e nelle carceri la loro resistenza iniziale;
- i dipendenti delle «**imprese a proprietà collettiva**» (degli enti locali) sono saliti da 20 a 36 milioni tra il 1978 e il 1991, poi sono caduti a 8 milioni: **-28 milioni**, passando dal 5% all'1% della forza lavoro. Stesse dinamiche come per le imprese statali;
- i dipendenti delle «**imprese private**» sono passati **da zero a 35 milioni**; quelli delle società a responsabilità limitata da zero a 17,5 milioni, quelli delle S.p.A. a 7 milioni, delle società controllate da Hong Kong e Taiwan a 5,7 milioni, con partecipazioni estere altri 7 milioni: totale imprese private: **da zero a 72 milioni**, cui sono da aggiungere 2 milioni di dipendenti-soci di cooperative e 28 milioni di lavoratori autonomi urbani.

I risultati di questi movimenti della forza lavoro e dei massicci investimenti sono **riflessi nella produzione**. Nei 27 anni tra il 1978 e il 2005:

il Pil si moltiplica per 12
la produzione agricola per 3,4 volte

la produzione industriale per quasi 19 volte
quella dei servizi per 15 volte.

Avviene praticamente il raddoppio della produzione ogni 8 anni, l'aumento di 8 volte della produzione pro capite: si tratta di mutamenti quantitativi enormi, sia nella posizione sociale delle persone, che nelle strutture produttive, che producono anche inevitabilmente grandi cambiamenti qualitativi. La Cina di oggi è qualcosa di profondamente diverso dalla Cina di 25-30 anni fa. Certo la base di partenza era relativamente bassa, ma la massa di produzione raggiunta pone la Cina al **primo posto mondiale** in una serie di settori industriali (non solo il tessile-abbigliamento, ma anche la siderurgia e i materiali da costruzione, come bene dimostra Beppe Cirina nel suo contributo).

Un altro importante indicatore è la produzione di **energia elettrica**: nel 2006 la Cina ha superato l'Unione Europea, ponendosi al **2° posto mondiale con 2,8 trilioni kWh** contro 4,1 degli Usa (Giappone 1,0 Russia 0,8, Germania 0,5, Italia 0,3 – anche se il consumo pro capite è il 40% di quello italiano (ma se consideriamo solo la Cina urbana siamo su livelli analoghi, con una maggior quota di consumo industriale).

Ciò significa che ormai la Cina ha installato un parco di motori elettrici di dimensioni analoghe a quello dell'Unione Europea. È un altro dato oggettivo, materiale, non è deformato dalle equivalenze monetarie. Nel 2000 il consumo cinese era a 1,35 trilioni di kWh, quindi è raddoppiato in 6 anni (e ancora adesso la generazione elettrica non tiene il passo con l'ampliamento del parco dei motori elettrici, con la conseguenza di frequenti black-out): a questo ritmo la Cina raggiungerebbe gli Stati Uniti in 5-6 anni (e avrebbe un consumo pro capite pari a circa un quarto).

Prospettive occupazionali

Torniamo alla dinamica sociale. Quali prospettive occupazionali per il futuro? Tre sono le componenti principali della dinamica occupazionale:

- 1) quella demografica;
- 2) l'esodo agricolo;
- 3) il tipo di accumulazione nei settori extra-agricoli (industrializzazione e terziarizzazione).

L'industrializzazione è al contempo aumento di produttività, quindi riduzione della forza lavoro a parità di produzione. La massa del lavoro salariato è quindi una funzione della differenza tra ritmo di aumento della produzione e ritmo di aumento della produttività.

Dato il forte calo della natalità (il tasso di fertilità è sceso da 6 nel 1965-70 a 1,8 nel 1995-2000) il numero assoluto delle forze lavoro ha aumenti decrescenti, e si dovrebbe appiattire entro un decennio per poi declinare. Dalle statistiche ufficiali risulta che i bambini tra 5 e 9 anni sono meno delle per-

sone tra i 50 e i 54 anni, e nati negli ultimi 5 anni sono meno delle persone tra i 45 e i 49, anche se nelle campagne ci sono molti nati non dichiarati; la popolazione tra i 15 e i 64 nel 2005 era pari a 933 milioni; secondo la variante «media» delle proiezioni ONU – *World Population Prospects, 2002 Revision* – nel 2020 tale popolazione in età di lavoro dovrebbe salire di soli 60 milioni, e scendere a 892 milioni nel 2040. Probabilmente questi dati sono inferiori al reale, a causa dei bambini non dichiarati nelle campagne per sfuggire alle multe, ma la tendenza è alla stazionarietà-calo della popolazione in età di lavoro.

La maggior fonte di forza lavoro non è più quella demografica, ma quella sociale: l'esodo dalle campagne e la trasformazione dei contadini in proletari che vendono la propria forza lavoro. È iniziato ufficialmente dal 2002 il calo assoluto degli addetti all'agricoltura. Probabilmente esso era già in atto da tempo, con le migrazioni clandestine, non rilevate dalle statistiche, il che significa che parte dei 300 milioni di contadini delle zone rurali già lavora fuori dell'agricoltura.

Le statistiche delle forze lavoro per le **aree rurali** (che non coincidono con quelle precedentemente citate) per il 2005 danno 504 milioni di «lavoratori manuali rurali», di cui 300 milioni con occupazione principale nell'agricoltura e 204 milioni in altri settori (60 milioni nell'industria, 37 milioni nelle costruzioni, 16 milioni nei trasporti, 29 milioni nel commercio, 62 milioni in altre attività extra-agricole). Nel decennio 1995-2005 le forze lavoro rurali sono aumentate di 53,5 milioni, gli addetti all'agricoltura sono diminuiti di 23,6 milioni, **i settori extra-agricoli hanno assorbito 77 milioni di nuovi occupati**. Secondo un'altra statistica per i tre grandi settori, che riunisce aree rurali e urbane, in 10 anni l'occupazione extra-agricola è aumentata di **93 milioni (+24 milioni nell'industria e +69 nel terziario)**, contro un calo di 15 milioni nell'agricoltura. Il numero degli occupati è aumentato di 77,6 milioni a fronte di un aumento della popolazione attiva di 90,2 milioni: ossia un aumento di 12,6 milioni dei disoccupati. Negli ultimi tre anni tuttavia queste tendenze hanno subito un'accelerazione: il calo degli addetti all'agricoltura è stato di 29 milioni (quasi 10 milioni l'anno), l'aumento nei settori extra-agricoli è stato di 50 milioni, quasi 17 milioni l'anno. Gli occupati sono aumentati di 21 milioni, ma sempre meno della popolazione attiva (+25 milioni); la disoccupazione è quindi aumentata, anche se secondo i dati ufficiali (non credibili) sarebbe del solo 2,6%. Nei prossimi anni, con il rallentamento della crescita delle forze lavoro, la dinamica dipenderà prevalentemente dal ritmo dell'esodo agricolo. La produzione e il prezzo relativo di trattori e prodotti agricoli, la disponibilità di credito agricolo, la libertà di affitto della terra (e quindi di concentrazione delle aziende agricole), le cui dinamiche analizzerò in seguito, sono tra i fattori determinanti

il ritmo della «liberazione» di forza lavoro nell'agricoltura, quindi dell'offerta di lavoro salariato.

Chiaramente non si può parlare di «equilibrio», ma di profondi squilibri e forti tensioni sul mercato del lavoro, che tuttavia non necessariamente comportano una catastrofe sociale di per sé incontrollabile. È proprio questo flusso di forza lavoro che abbandona la campagna che preme sugli occupati dei livelli inferiori e contribuisce a tenere basso il salario e al successo della repressione delle lotte operaie. Questa situazione sociale potrà prolungarsi ancora per meno di una generazione, prima che l'esodo di forza lavoro dalle campagne comincerà ad esaurirsi, e la situazione del mercato del lavoro potrà mutare radicalmente.

Ma queste proiezioni lineari non tengono conto di crisi economiche e politiche, che non si possono prevedere nei tempi e nei modi. Ciò che voglio sostenere è che non è fondata la tesi della inevitabilità economica della catastrofe sociale. D'altra parte raramente gli elevati tassi di disoccupazione hanno dato luogo a movimenti rivoluzionari. Forti lotte sociali e rivoluzioni sono il prodotto di combinazioni di fattori economici e politici, che non si ripetono mai identicamente. È allora altrettanto importante esaminare i fattori politici, quali i conflitti tra frazioni borghesi e l'eventuale esistenza di correnti rivoluzionarie proletarie.

Più che un'esplosione dovuta alla disoccupazione di massa, ci si devono attendere lotte sociali dovute ai forti squilibri e tensioni, che preoccupano anche i vertici del Partito Comunista Cinese.

Tra questi il divario tra i **redditi di città e campagna**, che, sceso a meno di 2:1 nei primi anni Ottanta, è salito a **3,2:1** negli ultimi anni. Questa differenza d'altra parte è funzionale al sistema, in quanto frena le spinte rivendicative, anche se già nei settori più qualificati ci sono salari più elevati.

Nei primi anni Ottanta le famiglie rurali avevano meno del 60% dei consumi totali, ora poco più del 25%. Salario medio urbano, società pubbliche: 18 mila yuan; Pechino e Shanghai 34 mila, numerose province (anche Hebei) a 14 mila; da oltre 50 mila nel settore informatica e telecomunicazioni a 10-12 mila nel tessile-abbigliamento.

Per avere un'idea concreta del divario tra le condizioni di vita nelle aree urbane e rurali riportiamo il possesso *medio* di beni di consumo durevole per cento famiglie, nelle due ripartizioni:

	Famiglie urbane	Famiglie rurali	Max	Min
Bici	120		Beijing r-u 196	Chongqing u 3.7
Moto	25	40.7	Hainan r 77	
Birocino	9.5	ND	Jiangsu u 34	Guizhou u 0.13

Automobile priv	3.4	ND	Beijing u 14	Shaanxi, Gansu u 0.5
Lavatrice	95.5	40.2	Beijing u 105	Hainan r 3.9
Frigio	90.7	20.1	Beijing u 104	Guangxi r 6,7 (Tibet)
Condizionatore	80.7	6.4	Guangdong u 169	10 prov rur <1%
TV colori	135	84 (+21,8 B/N)	Zhejiang u 178	Tibet r 48.5
Computer	41.5	2.1	Beijing u 89	Chongqing, Jilin 0.2
Video disk player	68.1	ND	Guangdong u 88.3	
Doccia	73	ND		
Assorbitore di fumo	68	ND		
Telefono	94.4	58.3		
Cellulare	137	60 c.a		

È inoltre da notare la rapidità della diffusione di una serie di beni durevoli: ad esempio nel 2000, nelle aree urbane, su 100 famiglie c'erano solo 30,8 condizionatori, 9,7 computer, 19,5 cellulari. Le differenze interprovinciali, oltre che dal reddito, sembrano influenzate anche dalle politiche commerciali e probabilmente dalla distribuzione provinciale della produzione dei vari articoli.

Questo dualismo città/campagna da un lato è l'effetto dello sviluppo ineguale del capitalismo, dall'altro è funzionale a tale sviluppo capitalistico, perché assicura alle aree di accumulazione un flusso di manodopera abituita a condizioni di vita infime e quindi disposta a lavorare per bassi salari e a ogni condizione. Come sistema per estrarre plusvalore e accumulare capitali, il sistema cinese funziona egregiamente, ed è oggetto d'invidia per i capitalisti del mondo.

Secondo le stesse statistiche ufficiali i salari e stipendi sono pari al 41,4% del Pil, il «surplus operativo» è pari al 29,6%, cui vanno aggiunte imposte per il 14,1%: 43,7% di plusvalore, con un tasso superiore al 100% (la parte restante del Pil è costituita dagli ammortamenti o rimpiazzo del capitale fisso).

Cinque anni di poderosa crescita

La capacità di accumulazione è aumentata nell'ultimo quinquennio 2000-2005, nel corso del quale i consumi sono diminuiti dal 62% al 52% del Pil (pur aumentando in assoluto), mentre la «formazione lorda di capitale fisso» è salita dal 35,3 al 42,6% del Pil (e le esportazioni nette dal 2,4 al 5,4%): ciò significa più plusvalore, più investimenti e riduzione della quota del prodotto andata ai consumi interni, aumento del surplus commerciale. Dato che gli

ammortamenti sono pari al 15% del Pil, **l'investimento netto è pari a quasi il 28% del Pil e al 32% del prodotto netto**: un tasso di accumulazione enorme, che produce gli elevati ritmi di incremento della produzione e che sarà destinato, prima o poi, a scontrarsi contro i limiti di espansione del mercato. Per ora tuttavia è proprio la contrazione relativa (a fronte di un incremento assoluto) dei consumi a permettere l'incremento del ritmo dell'accumulazione. In parte è il mercato mondiale a fornire uno sbocco all'aumentata produzione, ma è soprattutto la Sezione I, la domanda di mezzi di produzione, a tirare la volata. In questa fase il «modello» cinese è definibile come «produzione per la produzione», ossia capitalismo allo stato puro, simile al modello giapponese inceppatosi a fine anni Ottanta (il modello americano cerca un suo equilibrio, dando molto maggior spazio al consumo).

Investimenti: nel 2005 sono stati effettuati per il 33% dalle imprese statali, per il 13% da quelle collettive (specie rurali), per il 15,6% da società di persone, per il 26,5% da società di capitali cinesi, per il 5,3% da società di capitali a controllo estero, per il 4,2% da imprese di Honk Kong e Taiwan. L'84,6% dell'investimento è stato effettuato nelle aree urbane: aumenta di conseguenza il divario città/campagna. Rispetto al 1995, la quota delle imprese statali si riduce di 22 punti, da 55 a 33%, mentre le SpA aumentano di 22 punti, da 4 a 26%.

Per quanto riguarda le fonti dei capitali: 74% autofinanziamento e altre fonti (55% nel 1978: sono aumentati i profitti aziendali), 17% credito interno (13%), 4,7% bilancio statale (era il 28% nel 1978, come si vede si è drasticamente ridotto il ruolo dello Stato quale centralizzatore finanziario), 4,5% investimento estero (aveva superato il 10% a metà anni Novanta) +17% altre fonti. Non occorre quindi sopravvalutare il ruolo dell'investimento estero nel processo di accumulazione, anche se esso accelera l'introduzione di nuove tecnologie.

I maggiori settori di investimento sono: l'industria (chimica, metallurgia, macchinari), i trasporti, l'energia, l'immobiliare. La Cina sta costruendo un gigantesco apparato infrastrutturale la cui prima funzione è quella di creare il **mercato interno**. Finché non ci sono strade, camion, camion frigoriferi ecc. a sufficienza, la Cina è composta da una serie di **mercati locali**, meno integrati tra loro, non solo rispetto agli Stati Usa, ma anche rispetto agli Stati UE. Le province costiere sono più integrate con il mercato mondiale che con le province dell'interno. Dall'unificazione politica la Cina sta procedendo all'unificazione economica.

Questo processo di integrazione del mercato si accompagna alla formazione di gruppi economici nazionali. Il precedente modello capital-statale, come già nell'URSS, era composto di grandi fabbriche ma non di grandi

gruppi di scala nazionale, tranne per specifici settori strategici. La **liberalizzazione** finanziaria in corso ha anche la funzione di favorire la **concentrazione** dei capitali in grandi gruppi a dimensione nazionale.

Questo processo è già in corso. Nel 1995 la Cina contava 3 gruppi nella classifica «Fortune» dei primi 500 gruppi mondiali, con 41,3 miliardi di dollari di fatturato. Nel 2001 contava 11 gruppi con 260,5 M\$, nel 2006, 24 gruppi, con 838,5 M\$, un importo pari a una volta e mezza quello dei 10 gruppi italiani in classifica, anche se meno della metà dei gruppi tedeschi o francesi. È prevedibile che il processo di concentrazione in corso in Cina porterà all'ulteriore rafforzamento dei suoi gruppi nella classifica dei colossi mondiali.

Quale prospettiva rivoluzionaria?

Lo Stato cinese si caratterizza come lo Stato di questi grandi gruppi, che all'interno garantisce loro la disponibilità di forza lavoro a un livello crescente di qualificazione, a costi ultracompetitivi, e «disciplinata» da un enorme apparato repressivo, e all'esterno è in concorrenza con le maggiori potenze per l'approvvigionamento delle materie prime e la conquista di mercati di sbocco per le merci prodotte.

Esiste un intreccio personale tra i detentori del potere economico (tra cui molti figli di anziani dirigenti del partito) e i detentori del potere politico.

Una posizione internazionalista deve combattere in Italia le ideologie nazional-protezioniste sul «pericolo cinese» (vedi ad es., *Né protezionismo né liberismo, internazionalismo dei lavoratori*, «Pagine Marxiste», n. 7), e cercare un collegamento con i lavoratori immigrati cinesi, ma soprattutto con il vasto proletariato cinese, che sta esprimendo una crescente energia di lotta contro uno sfruttamento feroce, e che inevitabilmente dovrà porsi il problema del potere politico e dello Stato. Le contraddizioni sociali in Cina sono acute in questa fase di crescita con forti squilibri, e possono dar luogo al rafforzamento di movimenti di opposizione, non solo economici, a carattere proletario.

Per la futura rivoluzione, in Cina come in Europa o negli Usa, non dobbiamo aspettarci che siano catastrofi economiche senza sbocco ad offrirci il «piatto pronto»; non ci sono crisi senza sbocco per il capitalismo, se manca la capacità soggettiva di dare a esse uno sbocco rivoluzionario. Tale capacità soggettiva non si produce automaticamente nelle crisi, ma va costruita nei periodi «normali» (di relativa stabilità) del ciclo. Ciò che dipende da noi è l'elemento soggettivo, e nulla è più dannoso in politica che il *wishful thinking*, supporre come probabile ciò che corrisponde ai propri desideri.

5-4 Numero di persone occupate a fine anno nelle aree urbane e rurali (decine di migliaia)

(1000 persone)

Anno	Tipo azienda	Area urbana											Area rurale				
		Totale	Subtotale	Unità statali	Unità a proprietà collettiva	Unità cooperative	Joint venture	S.r.l.	SpA	Imprese private	Unità con capitali d'Hong Kong, Macao e Taiwan	Unità a capitale straniero	Lavoratori indipendenti	Subtotale	Imprese di borgata e villaggio	Imprese private	Lavoratori indipendenti
1978		40152	9514	7451	2048								15	30638	2827		
1980		42361	10525	8019	2425								81	31836	3000		
1985		49873	12808	8990	3324		38					6	450	37065	6979		
1989		55329	14390	10108	3502		82			4	43	648	648	40939	9867		
1990		64749	17041	10846	3549		96			57	4	62	614	47708	9265	113	1491
1991		65491	17465	10664	3628		49			68	69	96	692	48026	9609	116	1616
1992		66152	17851	10889	3621		56			98	83	138	740	48291	10625	134	1728
1993		66808	18262	10920	3393		66		164	186	155	133	990	48546	12345	187	2010
1994		67455	18663	11214	3285		52		292	332	211	195	1225	48802	12017	316	2551
1995		68065	19040	11261	3147		53		317	485	272	241	1560	49025	12862	471	3054
1996		68850	19922	11244	3016		49		363	630	265	275	1709	49028	13508	551	3308
1997		69820	20781	11044	2883		43		468	750	281	300	1919	49039	13050	600	3522
1998		70637	21616	9058	1963	136	48	484	410	973	294	293	2259	49021	12537	737	3855
1999		71394	22412	8572	1712	144	46	608	430	1053	306	306	2414	48982	12704	969	3827
2000		72085	23151	8102	1499	155	42	687	457	1268	310	332	2136	48934	12820	1139	2934
2001		73025	23940	7640	1291	153	45	841	483	1527	326	345	2131	49085	13088	1187	2629
2002		73740	24780	7163	1122	161	45	1083	538	1999	367	391	2269	48960	13288	1411	2474
2003		74432	25639	6876	1000	173	44	1261	592	2545	409	454	2377	48793	13573	1754	2270
2004		75200	26476	6710	897	192	44	1436	625	2994	470	563	2521	48724	13866	2024	2066
2005		75825	27331	6488	810	188	45	1750	699	3453	557	688	2778	48494	14272	2366	2123
2005-1978		36673	17817	-963	-1238	188	-8	1750	699	3453	557	688	2763	17856	11445	2366	2123
95-05		760	8291	-4773	-2337	188	-8	1750	382	2973	285	447	1218	-531	1410	1895	-931
1978		100	100	100	100								100	100	100		
1980		106	111	108	118								540	104	106		
1985		124	135	121	162								3000	121	247		
1990		161	179	139	173								4093	156	328		
1995		170	200	151	154								10400	160	455		
2000		180	243	109	73								14241	160	453		
2005		189	287	87	40								18518	158	505		
1978		100	237	186	51								00	763	70		
1980		100	248	189	57								02	752	71		
1985		100	257	180	67		01					00	09	743	140		
1990		100	263	160	55		01			01	00	01	09	737	143	02	23
1995		100	280	165	46	00	01		05	07	04	04	23	720	189	07	45
2000		100	321	112	21	02	01	10	06	18	04	05	30	679	178	16	41
2005		100	360	86	11	02	01	23	09	46	07	09	37	640	188	31	28

5-2 Numero di occupati a fine anno nei tre grandi settori

Anno	Popolazione attiva	Totale occupati	Settore primario	Industria	Terziario	Settore primario	Industria	Terziario
	(10 000 persone)	(10 000 persone)	(10 000 persone)	(10 000 persone)	(10 000 persone)	<i>Composizione percentuale</i>		
1952	21106	20729	17317	1531	1881	83.5	7.4	9.1
1957	23971	23771	19309	2142	2320	81.2	9.0	9.8
1962		25910	21276	2059	2575	82.1	8.0	9.9
1965		28670	23396	2408	2866	81.6	8.4	10.0
1970		34432	27811	3518	3103	80.8	10.2	9.0
1975		38168	29456	5152	3560	77.2	13.5	9.3
1978	40682	40152	28318	6945	4890	70.5	17.3	12.2
1979	41592	41024	28634	7214	5177	69.8	17.6	12.6
1980	42903	42361	29122	7707	5532	68.7	18.2	13.1
1981	44165	43725	29777	8003	5945	68.1	18.3	13.6
1982	45674	45295	30859	8346	6090	68.1	18.4	13.5
1983	46707	46436	31151	8679	6606	67.1	18.7	14.2
1984	48433	48197	30868	9590	7739	64.0	19.9	16.1
1985	50112	49873	31130	10384	8359	62.4	20.8	16.8
1986	51546	51282	31254	11216	8811	60.9	21.9	17.2
1987	53060	52783	31663	11726	9395	60.0	22.2	17.8
1988	54630	54334	32249	12152	9933	59.3	22.4	18.3
1989	55707	55329	33225	11976	10129	60.1	21.6	18.3
1990	65323	64749	38914	13856	11979	60.1	21.4	18.5
1991	66091	65491	39098	14015	12378	59.7	21.4	18.9
1992	66782	66152	38699	14355	13098	58.5	21.7	19.8
1993	67468	66808	37680	14965	14163	56.4	22.4	21.2
1994	68135	67455	36628	15312	15515	54.3	22.7	23.0
1995	68855	68065	35530	15655	16880	52.2	23.0	24.8
1996	69765	68950	34820	16203	17927	50.5	23.5	26.0
1997	70800	69820	34840	16547	18432	49.9	23.7	26.4
1998	72087	70637	35177	16600	18860	49.8	23.5	26.7
1999	72791	71394	35768	16421	19205	50.1	23.0	26.9
2000	73992	72085	36043	16219	19823	50.0	22.5	27.5
2001	74432	73025	36513	16284	20228	50.0	22.3	27.7
2002	75360	73740	36870	15780	21090	50.0	21.4	28.6
2003	76075	74432	36546	16077	21809	49.1	21.6	29.3
2004	76823	75200	35269	16920	23011	46.9	22.5	30.6
2005	77877	75825	33970	18084	23771	44.8	23.8	31.4

Variazioni (milioni)

1980-05	349.74	334.64	48.48	103.77	182.39
1995-05	90.22	77.6	-15.6	24.29	68.91
2002-05	25.17	20.85	-29	23.04	26.81

LA CINA AL SORPASSO?

Silvio Serino, Red Link

Intervengo di nuovo sulla Cina non tanto per aggiungere altra carne a cuocere, ma per cercare di eliminare un equivoco che potrebbe alimentare un'inutile polemica. E sottolineo «inutile» in questo caso, perché in fondo una polemica può anche essere positiva. Mettiamola così: le note che seguono vogliono essere rassicuranti rispetto a una preoccupazione sorta nella mente di qualche compagno. La preoccupazione è che il ridimensionamento «letterario» della potenza economica cinese implicherebbe e comporterebbe la negazione dello sviluppo capitalistico in generale e dello sviluppo capitalistico cinese in particolare... e forse anche della legge generale del mutamento; la negazione deriverebbe da un pregiudizio di ispirazione veteromarxista, che si rifiuta ostinatamente di cogliere le novità e, per di più, una serie di errori contenuti nei classici del comunismo.

Ho già detto altre volte che non mi appassiona né l'ortodossia né il revisionismo. Venendo invece alla questione, probabilmente non devo essere riuscito a spiegarmi bene. Confesso però con franchezza di avere il dubbio che la predetta preoccupazione è in qualche caso un espediente per evitare di confrontarsi su un punto fondamentale sollevato non da me, ma da tutti quelli che finora hanno scritto sulla Cina.

Faccio allora un ulteriore sforzo per precisare il vero oggetto della discussione, sperando di limitare al massimo i punti di divergenza. Al riguardo, si tenga conto del mio intervento introduttivo (***Perché un convegno sulla Cina?***²), dove ho cercato di attirare l'attenzione su altri, e importanti, punti di condivisione.

Se facciamo bene attenzione o, più precisamente, se taluni interlocutori non pretendono di gettare il sasso – anzi il macigno –, e poi nascondere la mano, negli ultimi 15 anni una certa letteratura non ha sostenuto soltanto: in Cina c'è un rilevante sviluppo o in Cina il capitalismo si sviluppa, cosa questa che mi trova concorde. Ma ha specificato con enfasi e titoli cubitali: la Cina diventerà presto (nel giro di una generazione) una grande potenza capitalista, una potenza del calibro statunitense, europeo, giapponese. Se vogliamo dirla tutta, qualcuno, assumendo come parametro di forza assorbente il Pil (e trascurando allegramente che esso è riferito a un miliardo e mezzo di abitanti³⁷), si è lanciato a proclamare che la Cina è già oggi la

³⁷ È noto a tutti gli specialisti che questo è il numero più esatto degli abitanti in Cina, giacché al 1.300.000.000 di popolazione ufficiale occorre aggiungere circa 200 milioni di persone non dichiarate a causa della legge che impone pesanti multe o perdite di provvidenze sul secondo figlio. Questi 200 milioni in più – circa 4 volte la popo-

quarta potenza mondiale, la seconda se si rivaluta il reddito in base al *Purchasing Power Parity* (parità del potere di acquisto parametrato ai prezzi più bassi correnti in tale Paese), che di seguito indicherò con la sigla PPP. Corollario di questa tesi: poiché la Cina porta al vertice della piramide il 25% dell'umanità (e a seguire c'è anche l'India con un altro miliardo e cento milioni di abitanti), la stessa piramide diventerà una sorta di altipiano. Anche in proposito si faccia bene attenzione: non si dice che, ferma restando la piramide, c'è chi scende e c'è chi sale, ma che al suo vertice vi accede la maggioranza dell'umanità. E di questo si tratta, anche quando alcuni compagni credono di dire solo che l'ascesa al vertice della Cina (e dell'India, e perché no?, anche della Russia, visto che tale ascesa è ipotizzabile con l'alleanza di questi Paesi) cambia solo la gerarchia e non la piramide.

Non ci vuole molto per capire che affermazioni come queste non si limitano banalmente a ricordarci che il mondo è sempre in movimento, che tutto può succedere, soprattutto perché i capitalisti sono in competizione tra loro e per di più ci sono le crisi che aprono varchi a vari *outsiders*. Si pensa forse che a tanto acume scientifico non ci arriva chi sminuisce la potenza economica della Cina? Se dovessi limitarmi a una discussione di questo tipo, mi sentirei addirittura di affermare che perfino il Gabon può scalare la vetta: e non si obietti che è troppo piccolo, perché opporrei l'esempio di Singapore. Le tesi che sto cercando di contrastare sono invece molto precise e pretendono di partire da dati di fatto già presenti e di proiettarli «scientificamente» nel futuro.

A proporre simili tesi sono soprattutto i corifei del liberalismo, per le ragioni – peraltro neppure tanto celate – che ho già cercato di spiegare. Ma esse sono sposate anche da soggetti che si pretendono depositari della «vera scienza marxista», senza sollevare il minimo dubbio sui dati raccolti dagli studiosi liberali, che anzi vengono assunti comunque come autorevoli in punto di fatto. Conoscete il metodo, ormai di moda da anni, che porta a leggere il «Sole 24 Ore» non più come una fonte tra le altre, ma come il vangelo dei marxisti seri e bene informati. Addirittura con una punta di malcelato autocompiacimento al cospetto del pivello scapestrato che si affida alla stampa ultrasinistra, squalificata come delirio dei piccoli borghesi un po' arrabbiati. Al Nord abbiamo l'esempio più grottesco di questo serio matrimonio, rappresentato dal raggruppamento *Lotta Comunista*, che senza più il minimo senso di pudore ha pubblicato un libro sulla Cina di Angus Maddison³⁸, che è uno dei maggiori portavoce del liberalismo e il consulente

lazione francese – li si trova per lo più nelle zone interne più povere e nelle campagne. Ma pur essendo tutto ciò noto, alcuni specialisti se ne dimenticano quando devono contare il numero dei poveri e dei contadini.

³⁸ Spero non si dica che *Lotta Comunista* non c'entra, sol perché la casa editrice si chiama Pantarei.

te per le mistificanti statistiche della Banca Mondiale. Si badi bene: in questo caso, si è fatto perfino a meno di presentare l'abbagliante autore con un'introduzione critica per salvare la faccia. E benché il *divino* studioso sia stato più volte confutato persuasivamente perfino sul terreno delle statistiche, *Lotta Comunista* non ha alcun dubbio, o forse legge poco, nonostante tutto il suo pavoneggiarsi nell'esibizione di schede erudite: Angus Maddison avrebbe superato ogni esame nel campo della storia economica, sebbene tanti studiosi – dati alla mano – abbiano dimostrato molti suoi clamorosi errori!

Pur senza arrivare all'oscenità di *Lotta Comunista*, un illustre studioso di sinistra, quale è Giovanni Arrighi, che oggi si presenta più onestamente con i sottotoni di un garbato progressismo, da vari anni va profetizzando che il XXI sarà il secolo dell'Asia, già preannunciato dall'ascesa del Giappone, poi delle «tigri» e delle «oche volanti» e infine reso certo dall'imponente sviluppo della Cina con, a seguire, l'India. Preferisco prendere in esame Arrighi, che – a differenza delle ingenuie proiezioni meccaniche dell'attuale Pil cinese nei prossimi 20 anni – cerca di dare – con maggiori capacità culturali – una profondità storica al suo discorso. Preferisco farlo anche perché egli non contrabbanda il suo progressismo come scienza marxista.

Arrighi ha già abbozzato la sua profezia nel 1994, quando pubblicò *The Long Twentieth Century*; poi l'ha puntualizzata insieme a Beverly J. Silvers in un testo del 1999 dal titolo *Chaos and Governance in the Modern World System*³⁹.

Esaminando la questione in una lunga prospettiva storica, Arrighi ci fa notare innanzitutto una legge di perenne movimento interno ai capitalismi nazionali, che produce un continuo cambio di egemonia. Dall'egemonia veneziana del XVI secolo, si passa a quella olandese del XVII e prima metà del XVIII secolo, a quella inglese che parte dalla Rivoluzione Industriale e arriva alla I guerra mondiale, a quella statunitense che inizia dopo la I guerra mondiale, si afferma con la II guerra mondiale e oggi sarebbe in declino. Arrighi sottolinea che l'egemonia di questi Paesi si afferma prima nel settore produttivo. Quando poi in una fase successiva essi dispiegano una grande potenza finanziaria, in realtà si trovano già nella fase del declino. In questa fase essi finiscono per investire proprio nella produzione del rivale che li sta soppiantando. Mi sento di precisare – per evitare inappropriati e ingenui paragoni – che i settori produttivi del rivale in ascesa non erano più arretrati, ma più avanzati. Voglio sperare che a nessuno venga in mente di conte-

³⁹ I due libri sono stati pubblicati in italiano: il primo nel 1996 dal Saggiatore di Milano con il titolo *Il lungo XX secolo*; il secondo nel 2003 da Bruno Mondadori con il titolo *Caos e governo del mondo*.

stare che le industrie inglesi della seconda metà del 1700 – nelle quali incominciarono ad affluire gli investimenti anche olandesi – erano di gran lunga superiori a quelle di qualsiasi altro Paese del mondo ed erogavano i salari più alti dell'epoca.

In tale premessa storica (pur senza le precisazioni da me fatte), ad Arrighi sembra più che probabile l'ascesa dell'Asia ed in particolare della Cina. Il rapporto tra quest'ultima e gli Stati Uniti sarebbe grosso modo lo stesso che si intrecciò tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna prima della I guerra mondiale. Egli aggiunge che l'ascesa dell'Asia produrrà probabilmente la novità di un mondo che – ancorché non socialista – sarà comunque multipolare e più equilibrato in una dinamica di crescita a somma positiva per tutti. Come si vede ancora una volta non siamo chiamati a valutare se la Cina ha avuto o meno un rilevante sviluppo. Il macigno che è stato gettato è: la Cina è o sarà tra breve una potenza pari agli Stati Uniti se non addirittura superiore.

La Cina avanza... verso il centesimo posto

Dice giustamente qualche compagno che non si può escludere in via di principio l'eventualità del sorpasso o anche il fatto che già oggi la Cina è tra la quarta e la seconda potenza economica mondiale. A rappresentazioni come queste – evidentemente ritenute fattualmente corrette – si dovrebbero opporre solo altri fatti. Come si vede siamo sempre in un altro ordine di ragionamento e non in quello che deve stabilire se in Cina c'è o non c'è sviluppo capitalistico.

Ma evidentemente la suddetta obiezione non vuole tenere conto – forse per incuria perché non ho l'autorevolezza sufficiente a farmi leggere con attenzione – che la mia controtesi si basa **non solo sui fatti, ma sugli stessi fatti** che emergono nelle interlinee degli scritti pubblicati dagli apologeti dello sviluppo cinese. Se qualcuno dunque aspira a convincermi che sto sbagliando, deve partire da qui e non inventarsi disinvoltamente che io parto dall'ideologia o da fatti magari accertati solo da me. Fingere di confrontarsi con una mia presunta ideologia serve solo a ingannare se stessi.

Su un solo punto ho contestato i dati di fatto degli apologeti. Esso riguarda il peso eccessivo dato al PPP. Ma anche se mi sbagliassi, la sostanza – come cercherò di chiarire dopo – non cambierebbe granché.

Partiamo dai fatti storici, quelli messi in campo da Arrighi. Per inciso, devo far notare che egli nel «lungo XX secolo» parlava di Genova e Venezia come delle più grandi potenze mondiali nel XVI secolo e dell'Olanda come Paese egemone nel XVII secolo. Poi improvvisamente – come molti altri eurocentrici – per dare maggiore credibilità alla prospettiva dell'ascesa cinese, ha incominciato a scrivere che la più grande potenza mondiale fino al XVIII secolo è stata la Cina. Come a dire: il cosiddetto Occidente si è trovato in cima al mondo solo per un piccolo lasso di tempo (XIX e XX secolo), men-

tre la ben più strutturata Cina sta riprendendo il suo posto di sempre. Nessuna meraviglia dunque! È quanto sostengono Rampini, Castronovo, Fishman e tanti altri, che fino a poco tempo fa discorrevano tranquillamente di Asia premoderna stagnante.

Già a un primo esame, questa rappresentazione non regge. Quanto al declino dell'Olanda, esso non solo non è iscritto nel solito corso indicato da Arrighi e non è dipeso dalla propensione alla speculazione finanziaria che segue ineluttabilmente la fase dell'investimento produttivo. All'Olanda venne invece via via a mancare la fonte energetica, cioè la torba, che prima aveva alimentato la sua protoindustria, mentre all'Inghilterra vennero in soccorso due fattori fondamentali: 1) il carbone fossile straordinariamente abbondante e facilmente trasportabile attraverso i numerosi corsi d'acqua, 2) e soprattutto il predominio sull'Atlantico, che consentì un accesso privilegiato alle materie prime americane, in particolare del cotone (e gli schiavi addettivi) senza il quale – come ebbe a dire Marx ed è stato confermato dagli storici economici che usano oggi la cliometria⁴⁰ – non ci sarebbe stata industria tessile.

Anche questo sarebbe un altro errore di Marx o di Kennteh Pomeranz⁴¹, che recentemente ha confermato, con calcoli precisi e su dati più abbondanti, lo stretto nesso di causalità tra colonie americane e Rivoluzione Industriale? Dobbiamo rigettare questo *lapsus* economicista di Marx o il supermaterialismo – come ha detto qualcuno – di Pomeranz? Lo si faccia pure, ma con competenza e cognizione di causa. Al momento, tra quelli che rigettano queste spiegazioni – Arrighi compreso, sia pure con cautela – oppongono solo spiegazioni neoweberiane, che rimasticano la solita primazia della cultura protestante, capace di provocare misteriosamente la rivoluzione scientifica o la rivoluzione militare del 1500-1600, con ricadute proprio nel più periferico Paese dell'Europa occidentale. Spiegazioni che però devono fare mille capriole per aggirare il fatto che anche l'Olanda – e prima dell'Inghilterra – conobbe la rivoluzione protestante, scientifica e militare e ancora più il fatto che il protestantesimo dilagò prima ancora in Germania e in Svizzera in un ambiente feudale, che peraltro sarebbe stato – secondo

⁴⁰ Il termine *cliometria* fu inventato da Jonathan R.T. Hughes e Stanley Reiter nel 1960, in riferimento a Clio, musa della storia nella mitologia greca. Questa disciplina ha come rappresentanti principali Robert Fogel e Douglass North. In base a questa metodologia il lavoro di ricerca storica applicato all'analisi economica può e deve essere attuato a partire da serie numeriche da analizzare in serie, al fine di ottenere teorie standard applicabili a diversi periodi storici. L'assenza del dato numerico pregiudicherebbe la possibilità di studio economico applicato a un determinato periodo storico.

⁴¹ KENNETH POMERANZ, *La grande divergenza*, il Mulino, Bologna, 2004

la storiografia eurocentrica – il più favorevole a decomporsi a favore di uno sviluppo capitalistico.

E allora, torniamo alla vecchia cara «accumulazione originaria»...

Arrivato a questo punto, qualcuno fa notare, appoggiandosi a qualche mezza citazione di Marx, che la fonte principale della rivoluzione industriale sarebbe stata il proletariato strappato dalle campagne e dalle botteghe, ovvero che la *cosiddetta accumulazione originaria* consistette soprattutto nell'espropriazione dei contadini e degli artigiani. Come dire: l'accumulazione fu endogena (leggi: merito tutto europeo) e le colonie furono ben poca cosa. Non ho dubbi che senza il proletariato non poteva avviarsi l'industria. La domanda da porsi è cosa diede alla borghesia inglese **quella maggior forza** (rispetto alle altre borghesie sparse in tutto l'emisfero) per procedere all'espropriazione, che mise a disposizione un relativamente abbondante proletariato. E proprio Marx (al quale Weber opporrà spiegazioni di lungo periodo e, per di più, culturaliste) così precisa quanto qualche compagno ha lasciato a mezz'aria: per intendere questo processo non occorre risalire troppo indietro nel tempo. Sebbene i primi inizi della produzione capitalistica si possono già intravedere in maniera sporadica nei secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo (che però regredirono proprio perché non bastavano i capitali e i proletari liberati dai ceppi e dalla gleba), l'era capitalistica data solo dal XVI secolo. E qui c'è una nota che mi prendo cura di grassetare: **«il commercio moderno e il mercato mondiale iniziano nel secolo XVI la storia moderna della vita del capitale»**. Il fatto che sia una nota non tragga in inganno sulla sua importanza, perché essa riprende l'inizio del capitolo quarto del Capitale, ove si dice: «La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Esso appare solo dove la produzione delle merci e la loro circolazione sono arrivate a un certo grado. Il commercio mondiale e il mercato mondiale iniziano nel XVI secolo la storia moderna della vita del capitale». E qui altra specificazione in nota, per chi avesse ancora dubbi: «Le grandi scoperte geografiche dettero un notevole impulso al commercio, aprendo mercati sino ad allora sconosciuti, ricchi di spezie e soprattutto di metalli pregiati, che produssero in Europa un generale rialzo dei prezzi e favorirono una determinata classe borghese». E più avanti: «La scoperta dei giacimenti d'oro e d'argento in America, la decimazione e l'assoggettamento alla schiavitù della popolazione indigena, il seppellimento di quest'ultimi nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie orientali, la trasformazione dell'Africa in una sorta di parco commerciale per il reperimento di pelli nere, tutti questi sono i tratti distintivi dell'alba dell'età capitalistica. Questi processi idilliaci sono **momenti fondamentali dell'accumulazione originaria**» (non successivi alla rivoluzione industriale).

E ancora: «Il sistema coloniale dette enorme sviluppo (*non una quisquilia, come intendono alcuni quando enfatizzano la sola espropriazione interna*) al commercio e alla navigazione. Le ‘società Monopolia’ (Lutero) furono le potenti leve (*non un piccolo complemento*) della concentrazione del capitale. La colonia garantiva alle manifatture che sorgevano il mercato di smercio di un’accumulazione che trovava incentivo nel monopolio del mercato. Il tesoro procurato fuori dall’Europa tramite il saccheggio, l’asservimento, la rapina e l’assassinio, rifluiva nella madrepatria convertendosi in capitale»⁴². Ripeto: stiamo parlando del colonialismo che è parte dell’accumulazione originaria (1500-1750), che precede **e non segue** la rivoluzione industriale che diede vita al capitalismo vero e proprio con le macchine automatizzate, il proletariato moderno e le fonti energetiche minerali. E ripeto pure: non mi sto servendo di Marx come un dogma, ma di un suo scritto storico che studi recenti – basati su dati più abbondanti di quelli disponibili ad un solo uomo, sia pur di genio, che li doveva raccogliere in una sola biblioteca copiandoseli a mano – hanno confermato.

Un confronto tra «incommensurabili»

Ma veniamo all’equiparazione tra la Cina di oggi e gli Stati Uniti del periodo che precede la I guerra mondiale. Essa è molto suggestiva, se ragioniamo all’ingrosso, se cioè abbiamo letto acriticamente *Il secolo cinese e L’impero di Cindia* di Federico Rampini o gli scritti di Maddison e di *Lotta Comunista*, senza aver potuto fare il minimo confronto con una qualche riflessione alternativa. È però una balla atomica, se ci si attiene all’oggi e non si salta alle previsioni come se fossero già la realtà presente o non si fa il giochino che improvvisamente scambia la Cina con il Giappone.

Gli Stati Uniti, alla vigilia della I guerra mondiale, (ma anche molto prima per alcuni versi) erano già la seconda potenza mondiale per reddito pro capite, per produttività, per forza militare e per finanza. In particolare, avevano l’agricoltura più avanzata del mondo con ancora immensi spazi territoriali coltivabili ad alti rendimenti; erogavano i salari più alti del mondo; avevano avviato l’industria fordista, cioè il volano dell’economia capitalistica del XX secolo e forse anche di buona parte del XXI secolo. Questi sono fatti e sono fatti indiscutibili per chiunque conosca l’ABC della storia economica.

Passiamo ora a quelli che riguardano la Cina d’oggi. Volendo attenerci alla classificazione del FMI, la Cina nel 2006 è collocata al 129° posto della graduatoria mondiale per quanto riguarda il reddito pro capite, dopo l’Iran, dopo il Messico, dopo la Russia, dopo il Cile, dopo l’Argentina. In base al PPP – che pur rivaluta generosamente per 4 il reddito cinese – la Cina gua-

⁴² Tutti i passaggi riportati sono tratti dal Capitolo XXIV del I Libro del *Capitale*, *La cosiddetta accumulazione originaria*.

dagna il 102° posto. La sua grande taglia – per popolazione, territorio, Stato – anche se è rilevante nel confronto con altre periferie, la colloca qui.

Problematizziamo pure questo primo dato, all'apparenza impietoso, purché non lo si esalti (supponendo che la grande taglia trasformi magicamente l'arretratezza in una forza) e non si dica che sono stato io a inventarlo per pregiudizio ideologico. Si è obiettato che il reddito pro capite è parametro borghese per misurare la potenza, ma così facendo si dimenticherebbe che qui stiamo misurando appunto la forza di un capitalismo...e si dimenticherebbe che ad assumere il più equivoco Pil come espressione di forza sono esattamente quelli che ora fanno simili obiezioni. Si potrebbe aggiungere che il reddito pro capite è comunque fuorviante, se non si tiene conto che il benessere di una popolazione è composto anche di servizi sociali, di qualità della vita e di una serie di valori non misurabili in termini economici⁴³. Ma nessuno mi ha trascinato su questo terreno, perché è noto che la Cina – in una comparazione che assume questi altri fattori – precipiterebbe oltre il 129°. È stato infatti accertato che non solo la Cina è diventata uno dei Paesi più carenti di servizi sociali, ma anche uno dei più afflitti dalla devastazione ambientale: queste carenze e queste afflizioni sono – è stato detto – una sorta di «prezzi ombra» che fanno abbassare il già magro reddito cinese. Pensiamo al nesso inquinamento/malattie, alla mancanza d'acqua potabile in moltissime città, tanto per fare solo degli esempi, e ci rendiamo conto facilmente di cosa significa un fatturato di un'industria che da un parte aumenta il Pil e dall'altra provoca un costo da detrarre a quel Pil a causa dell'inquinamento che provoca sull'acqua e sull'aria circostante.

Sono cose che succedono anche in Italia o in Tunisia? Certo. Ma in Cina parliamo di cieli che non si vedono più o di un Fiume Giallo – la sorgente di vita della prima civiltà cinese – che è diventato una pozzanghera maleodorante.

Ho accennato in esordio alla mia contestazione del calcolo basato sul PPP. Ribadisco subito: non contesto che sia più corretto effettuare il calcolo con il PPP. In discussione invece è stato messo – da parte di molti esperti – il paniere vagheggiato dalla Banca Mondiale e da Maddison per effettuare il ricalcolo. E uso il termine vagheggiato a ragion veduta, poiché la prima scorrettezza denunciata dagli specialisti consiste nel fatto che la Banca Mondiale non ha reso completamente trasparente le sue modalità di calcolo. Anche questo è un fatto e prego qualche mio eventuale critico almeno di infor-

⁴³ Cioè di tutti quei beni, che insieme al reddito pro capite concorrono a formare quella relativa coesione sociale che consente ad un paese capitalistico di affrontare lo scontro sul mercato mondiale, soprattutto quando esso rischia o assume un carattere militare, e mancando la quale gli esiti più probabili sono la disgregazione e la rivoluzione (come successe nella Russia del 1917).

marsi più ampiamente, smettendo di pensare che la Banca Mondiale sia diventata il tempio della verità e della correttezza⁴⁴.

La Banca Mondiale ci ha fatto sapere che, partendo dal presupposto di una crescita rilevante della quota dei servizi in tutto il mondo, ha ritenuto opportuno aggiungere nel paniere di ogni Paese una serie di servizi e di beni, i quali, non essendo commerciabili sul mercato internazionale, hanno prezzi bassissimi nei Paesi periferici. Ovviamente, la Banca Mondiale si è guardata bene dallo spiegare perché tali prezzi sono bassissimi nei Paesi periferici, giacché – come è intuitivo – una tale spiegazione avrebbe fatto rientrare dalla finestra ciò che essa aveva cacciato dalla porta: vale a dire che quei Paesi sono poverissimi. Come esempi di tali beni, nelle note alle classifiche si può leggere l'*hair cut* (il taglio dei capelli), ma è stato appurato (non riesco ad usare altro termine, vista la reticenza della Banca Mondiale) che si è tenuto conto anche del taxi, del fitto limousine per matrimoni, della *baby sitter*, degli alberghi, dei ristoranti, del fitto-casa.

Prima di entrare nel merito, è doveroso però chiedersi perché la Banca Mondiale è stata finora così poco trasparente. Gli esperti critici hanno affermato che la Banca Mondiale è stata investita del compito di dimostrare che la fase del liberismo non è quel fenomeno orrendo denunciato dai soliti estremisti di sinistra⁴⁵, ma addirittura stava accorciando la distanza tra centri e periferie. Tra gli altri, Branko Milanovic ha recentemente dimostrato in modo accurato che la distanza invece si è allargata⁴⁶.

Venendo strettamente al tema del paniere, cosa hanno rilevato gli esperti critici? In un Paese come la Cina il 90% della popolazione non usa il taxi e la *baby sitter*, non va in albergo e al ristorante, non fitta la limousine. E c'è da crederci, se è vero – come certifica la stessa Banca Mondiale – che gli 800 milioni che vivono ancora nelle campagne guadagnano 1 o 2 dollari al giorno. Con un reddito del genere ci si dedica quasi esclusivamente al vitto. C'è però una fascia di servizi e di beni (oltre la *baby sitter*, la limousine, ecc.), che comunque costa molto meno che in Paesi come l'Italia? Sicuramente. Il taglio dei capelli e il fitto-casa costano di meno. Ma occorre tenere presente che si tratta di una fascia molto ristretta, se consideriamo servizi e

⁴⁴ Tra le informazioni critiche vorrei indicare SANJAY G. REDDY e THOMAS W. POGGE, *How not count the poverty*, disponibile su www.socialanalysis.org/; GEORGE MONBIOT riportato in «Umanità Nova», n. 26 del 13 luglio 2003, BOB SUTCLIFFE, *A more or less unequal world? World income distribution in the 20th century*, UMASS, 2003.

⁴⁵ Si ricorda al riguardo MICHEL CHOSSUDOVSKY, *La globalizzazione della povertà*, EGA, Torino, 1998.

⁴⁶ BRANKO MILANOVIC, *Mondi divisi, Analisi della disuguaglianza globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2007. Secondo i dati di questo studioso, si è addirittura assottigliato il gruppo di testa del mercato mondiale.

beni della stessa qualità occidentale. Il taglio dei capelli è effettivamente qualitativamente eguale a quello occidentale. Non lo è l'alloggio popolare. A tal riguardo, pregherei di vedere il film del regista Amelio *Una stella che non c'è*, con protagonista Sergio Castellitto, che viene ospitato per qualche ora in un appartamento popolare, composto da 3 o 4 vani abitato da una ventina di inquilini e collocato al 50° piano senza ascensore. Ebbene, sono convinto anch'io che gli inquilini di quell'appartamento paghino una modestissima pigione: ci mancherebbe altro!

Se dubitiamo anche delle immagini offerte da Amelio, è il caso – come già ho detto – di leggere tra le interlinee di Rampini e di tutti gli altri apologeti della superpotenza cinese: in Cina l'alloggio è 10 volte più modesto di quello italiano.

Con ciò vado dritto a concludere che i 2.030 \$ annui pro capite in Cina (44.000 negli Usa) valgono quanto i nostri 1.500 € in Italia? Non penso una cosa del genere. Mi sento invece di aderire a quanto suggerito dagli esperti critici della Banca Mondiale: il reddito pro capite cinese può essere rivalutato al massimo del 50%: giammai del 400%. Insisto però nell'aggiungere:

a) dal calcolo vanno dettratti i costi dei servizi sociali e dell'istruzione in Cina ormai interamente a carico dei privati cittadini, nonché i «prezzi ombra», dovuti alle devastazioni ambientali;

b) tra i divisori della torta bisogna inserire anche i 200 milioni di cinesi non registrati, per lo più appartenenti alle fasce più povere della popolazione.

Ciò precisato, ripeto: anche se qualcuno dovesse concentrare tutta la sua attenzione su questo e riuscisse a dimostrare che hanno ragione la Banca Mondiale e Angus Maddison, il suo eroico sforzo collocherebbe la Cina al 102° posto. Siamo ancora molto, ma molto lontani dal posto che occupavano gli Stati Uniti alla vigilia della I guerra mondiale.

Ma, a parte il reddito pro capite, come si presenta la Cina in altri campi? Tanto per cominciare, ha – a differenza degli Stati Uniti che avevano l'agricoltura più avanzata del mondo – una delle agricolture più arretrate del mondo. E per di più, con una superficie coltivabile non solo esaurita, ma anche sovraffollata, ecologicamente già mortificata e in via di desertificazione. Spero che sul punto non si venga a dire che nel futuro, con le nuove tecnologie, possono essere messi a cultura i deserti del Gobi, le steppe occidentali e quelle della Siberia, che la Russia metterebbe a disposizione graziosamente per un esodo iperbolico. Ricordo sempre che stiamo parlando di oggi: oggi la Cina somiglia, per quanto riguarda l'agricoltura, agli Stati Uniti come un rospo somiglia ad un'agile gazzella. Samir Amin – che pure è abbastanza indulgente verso la Cina – non si discosta molto da questo giudizio. Nel riferirsi alla produttività di un agricoltore statunitense, egli parla di circa 20 mila tonnellate all'anno di cereali a fronte di un agricoltore cinese

che, nel migliore dei casi, produrrebbe 50 tonnellate all'anno e mediamente 20 tonnellate⁴⁷.

E non diciamo che la Cina è appena agli inizi dell'industrializzazione. Come ha rilevato uno studioso cinese, Wen Tiejun⁴⁸, la Cina è alla quarta industrializzazione: la prima è quella avviata tra il 1870 e il 1900; la seconda è quella tentata dal governo nazionalista di Chiang Kai-shek; la terza è quella condotta dal maoismo; la quarta è quella iniziata nel 1978 con Deng. Peraltro, proprio con questa quarta industrializzazione, che per la sua maggiore imponenza sembrava dover risolvere la questione agraria o perlomeno migliorarla anno dopo anno, ci troviamo a dover registrare:

- una crescita dal 1978 al 1984 della produzione agricola e dei redditi contadini;

- ma successivamente un loro peggioramento notevole.

Attualmente, per quanto l'agricoltura si serva del 50% della popolazione attiva⁴⁹, contribuisce al Pil nella misura del 15%. L'argomento, secondo cui saremmo ancora all'inizio e quindi bisognerebbe dare tempo al tempo, oltre a non tener conto del peggioramento dell'agricoltura, causato proprio dall'accelerazione dell'industrializzazione, non considera due rilevanti fattori, che rendono oggi impossibile la stessa traiettoria, vista nei Paesi oggi al vertice della piramide. **Il primo** è che il modello europeo si sviluppò per un secolo e mezzo con l'uso di tecnologie industriali, che richiedevano ancora un'alta intensità di lavoro, assorbendo così l'eccedenza demografica dalle campagne. Le moderne tecnologie invece usano molto meno lavoro e i nuovi venuti delle periferie devono adottarle, se la loro esportazione industriale vuole essere competitiva sul mercato globale. **Il secondo** è che, durante il periodo della sua industrializzazione, l'Europa ebbe a beneficiare di una massiccia migrazione della sua popolazione eccedente verso l'America. Per quanto riguarda gli altri settori, rinvio ai dati indicati nel precedente scritto e in quello intitolato *La Cina non replica l'Inghilterra* (qui in Appendice), dati che – giova ripetere – non sono messi in discussione da nessuno, salvo diverse valutazioni soprattutto prospettiche.

⁴⁷ SAMIR AMIN, *World Poverty, Pauperization & Capital Accumulation*, «Monthly Review», ottobre 2003.

⁴⁸ Coautore del *Miracolo cinese*, pubblicato in Italia da Punto Rosso nel 2006.

⁴⁹ Ripeto che tale calcolo tiene conto sia degli abitanti non dichiarati per via della legge sul figlio unico sia della cosiddetta popolazione fluttuante che viene invece attribuita per intero alle occupazioni urbane. Se è vero che tale popolazione (circa 120 milioni) fluttua tra città e campagna, pur volendo ammettere che in parte maggiore essa lavora in città, una parte pur minore deve essere considerata per stabilire la popolazione attiva in agricoltura.

Voglio invece solo richiamare l'attenzione, sempre in un'analisi comparativa storica, sulla forza economica degli Stati Uniti che, secondo Arrighi – essendo ora prevalentemente speculativo/finanziaria – sarebbe in declino. Non c'è dubbio che gli Stati Uniti, pur avendo recuperato molto negli anni Novanta, devono fronteggiare rivali più forti di quanto lo fossero nel secondo dopoguerra, quali sono gli Europei e i Giapponesi, e contenere l'emergenza di Paesi periferici come la Cina e l'India. Quindi, in prospettiva non vanno esclusi notevoli cambiamenti. Ma mentre nel 1914 gli Stati Uniti erano a un pelo dalla Gran Bretagna, non pare proprio che, considerando altri fattori di forza (diversi da quelli finanziari che potrebbero essere una debolezza nell'ottica unilaterale di Arrighi), la Cina di oggi sia ad un pelo dagli Stati Uniti. A parte l'agricoltura – che non è un'inezia –, dalla classifica pubblicata da «Fortune» emerge che tra le prime 500 multinazionali 162 sono ancora statunitensi, molte delle quali sono imprese di produzione (e tra quelle di punta). Della Cina, con un numero di abitanti quasi 6 volte superiore, ne contiamo 24; della Francia (che equivale per territorio e numero di abitanti ad una piccola provincia cinese) ne contiamo 38; della Germania 37, dell'Inghilterra 33, del Giappone 67. Ora, a tutto voler concedere sul declino degli Stati Uniti e l'ascesa della Cina a un piano molto superiore a quello precedente, mancano più di cento piani da scalare...senza ascensore. Per quanto riguarda anche questo campo, il paragone fatto da Arrighi è a tutta evidenza un azzardo da tifoso del bar dello sport. E va martellato il punto: stiamo parlando di oggi e non congetturando sul futuro; e stiamo parlando della Cina e non della Cina e del Giappone messi insieme come unica entità (cui magari aggiungiamo, per dare ad essa maggiore forza, tutti i paesi che si fanno vedere alle riunioni dell'*Organizzazione della Cooperazione di Shanghai*). *Last but not least*, la forza militare. Somiglia minimamente la Cina di oggi nel rapporto di forza militare con gli Stati Uniti a quegli Stati Uniti nel rapporto con la Gran Bretagna del 1914? Inutile pure rispondere, se solo vediamo che nel 2006 le spese militari negli Usa raggiungevano i 528,7 miliardi di dollari (che rappresentano il 4% di un Pil ammontante a 13.202 miliardi di dollari) e in Cina si limitano a 49,5 miliardi (meno della Francia e dell'Inghilterra, poco più dell'Italia). Dopodiché si farà notare che gli Stati Uniti non possono invadere facilmente la Cina come hanno fatto con l'Iraq ... e magari che una parte delle loro spese militari sono finanziate dagli acquisti dei loro titoli di Stato da parte dei cinesi (e di altri), ma così finiamo anche per dire che, siccome il leone deve mangiare, dipende dalla gazzella.

Un breve esame del «nuovo modello di sviluppo» capitalistico

La teoria progressista di Arrighi (ma anche di altri con pretese di «marxismo» arrogantemente scientifico) ipotizza che si può salire al rango di capitalismo dominante in un modo diverso da quello classico, che usufruì delle colonie o

di periferie totalmente complementari e subalterne alle metropoli⁵⁰. Noi abbiamo visto che tale ipotesi si è già rivelata infondata anche per un Paese della taglia «sovietica», che peraltro aveva accumulato un'imponente forza militare. Con una certa approssimazione si è però detto che l'Urss non ha superato la soglia della semiperiferia in quanto puntò su un'accumulazione autarchica, che si illudeva sull'espropriazione delle campagne e sulle colonie siberiane, e che invece dovette stabilizzare «reazionariamente» l'enorme massa dei contadini, non assorbibile dall'industria e da vere colonie di popolamento, in milioni di aziende nane. La nuova teoria ritiene invece possibile che proprio superando l'autarchia e utilizzando la grande taglia della Cina (in particolare l'inesauribile bacino di una forza lavoro già abituata a massacranti lavori nelle campagne), in una fase di scompiglio e di indebolimento delle vecchie gerarchie mondiali, si possa scalare in modo nuovo i vertici del mercato mondiale. Tenuto apoditticamente conto che non c'è più bisogno di periferie (che invece esistono e aumentano!) a sostegno di uno sviluppo capitalistico dominante e che basta appropriarsi delle tecnologie; tenuto altresì conto che tali tecnologie sono alla portata di chiunque abbia i capitali; l'apertura del proprio mercato agli investimenti esteri avrebbe una duplice funzione:

- 1) porterebbe in Cina i capitali che prima si accumulavano con il saccheggio delle periferie, con la possibilità di controllarli con uno Stato forte, che sa imporre *joint ventures* e ricadute interne su infrastrutture e impianti fissi;
- 2) consentirebbe – con la massima esportazione – di accumulare riserve valutarie da investire poi sul mercato internazionale.

Abbiamo già visto che Paesi di rispettabile taglia – come il Brasile, il Messico e l'Indonesia (280 milioni di abitanti) – si sono solo esposti a una maggiore dipendenza alle multinazionali estere e pertanto non hanno fatto *mirabilia*. L'Indonesia peraltro alla fine del suo miracolo ha perso pure Timor Est.

⁵⁰ Invero, molti «marxisti», interpretando gli schemi del II libro del *Capitale* come un modello di funzionamento *reale* del capitalismo, non hanno mai creduto all'importanza delle colonie ai fini della formazione del capitalismo (oltre del suo successivo funzionamento). Su tale errore interpretativo ho trovato molto persuasivi i saggi scritti sulla rivista francese (cessata nel 1998) «Communisme ou Civilization», anche laddove respingono ogni suggestione alla Tougan-Baranowsky, che finisce per alimentare aspettative di formazioni e sviluppi di capitalismo autosostenuti in un solo Paese. Gli articoli sono disponibili sul sito <www.robingoodfellow.info>. [Non meno decisive le considerazioni di Loren Goldner sul rapporto tra «sistema chiuso» della «produzione» del capitale individuale nello schema astratto dei libri I e II e «capitale complessivo», «riproduzione allargata» e «accumulazione», in tale contesto, tra fine del II libro e III libro, in *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, cit.; nota redazionale]

La maggiore taglia della Cina sta dando qualche risultato in più. Diversamente non staremmo neanche a discutere. Ma, se si esce dalla cerchia degli apologeti liberali e liberal-marxisti, quelli che vengono assunti come punti di forza devono essere analizzati problematicamente. A cominciare dallo Stato che è sempre più diviso sotto la spinta anche delle polarizzazioni interne, geografiche e sociali. Forse quelli che criticano la versione apologetica esagerano, ma mettere sullo stesso piano la forza dello Stato «americano», che è uscito indenne e più rafforzato anche dal grande crollo del 1929, e quella dello Stato cinese (che già tremò per la sua unità nella piccola bufera del 1989) appare alquanto fantasioso. E a finire con l'attivo valutario in rapporto al debito americano, debito che da circa 30 anni sta funzionando come elemento di forza non dei creditori, ma degli Stati Uniti. A lungo andare non può funzionare, soprattutto se i creditori decidono di coalizzarsi. Certamente, ma eviterei la semplificazione (di Arrighi) che paragona il presente possibile passaggio di egemonia a quelli precedenti, e soprattutto a quello verificatosi tra il 1914 e il 1945. Oggi, c'è una particolarità, che non si sa quanto possa durare, ma c'è: per la prima volta nella storia mondiale, la potenza egemone ha lo strapotere militare (il 50% dell'intera forza mondiale!). Fanno bene i compagni a dire che contro una rivoluzione proletaria (e anche contro una resistenza, come si è visto in Vietnam e ora in Iraq) questa forza non può essere usata in modo disinvolto. È giusto anche il rilievo di Emmanuel Todd⁵¹, che in una guerra tradizionale gli «americani» avrebbero notevoli difficoltà in quanto non ammettono neppure l'idea di avere pesanti perdite di vite umane. Attenzione però che uno scontro di grande portata – come gli stessi cinesi ben sanno, altrimenti non si spiegherebbe tutta la loro cautela – non pone alcuna inibizione all'uso delle più micidiali armi strategiche! Il Giappone – che pure e con ben altri coefficienti di forza rispetto alla Cina stava scalando la vetta – ne sa qualcosa. E il Giappone, ridotto alla fine della II guerra mondiale in un qualsiasi Paese del terzo mondo, si risollevò con l'aiuto interessato degli Usa. A ogni modo, occorre insistere nel far notare che il **nuovo modello di sviluppo** capitalistico della Cina ha aggravato **in modo nuovo** – pur dopo 30 anni di poderosa crescita industriale che peraltro non parte da zero – il problema dell'agricoltura e non dà segni di poterlo risolvere. Francamente sperare negli spazi dell'Ovest disabitato mi sembra un po' come tirare a indovinare. Gli apologeti della forza cinese devono invece solo sperare, al momento, che non intervenga una qualche crisi, che – non essendoci più le illusioni degli anni Ottanta – provocherebbe ben altro che Tienanmen.

⁵¹ EMMANUEL TODD, *Après l'Empire*, Gallimard, Paris, 2002.

UNA CRESCITA CON MOLTE INCOGNITE

Aldo Milani, Gruppo Comunista Rivoluzionario

Questa iniziativa si pone come confronto tra compagni e gruppi che fanno riferimento a Collegamenti internazionalisti e può essere un contributo per comprendere meglio la lotta di classe in Italia e nel mondo. Quando, però, si affronta una questione come questa è essenziale comprendere la fase di sviluppo del capitalismo mondiale. Se lo sviluppo capitalistico cinese avviene in una fase di crisi dell'economia mondiale o no, se lo sviluppo di certe aree (vedi Cina e India che hanno forti ritmi di sviluppo del Pil) è condizionato, dai Paesi imperialisti che sono tali da decenni sul mercato mondiale e se l'ineguale sviluppo capitalistico porterà certi Paesi come la Cina ad emergere come potenza mondiale (se occuperà una posizione al vertice della piramide imperialista). La Cina è ancora in una situazione di forte squilibrio tra città e campagna, (squilibrio tra la prima sezione, produzione di mezzi di produzione, e la seconda, produzione di beni di consumo) la forza dello sviluppo cinese deriva dal fatto di poter utilizzare una forza lavoro a basso prezzo, ma in un certo senso questo elemento, se non viene superato, diventa una debolezza nel confronto mondiale con i Paesi imperialisti e per il controllo delle masse sfruttate.

Lo studio più approfondito della fase imperialistica darà più strumenti ai compagni per definire il quadro economico e politico, di come si determinano le contraddizioni e come possiamo leggere la lotta di classe in Cina, compresi i riflessi che questa lotta avrà su scala mondiale.

La crisi finanziaria asiatica del 1988, ad esempio, ha inasprito le contraddizioni tra capitale e forza lavoro, tale da determinare nel 1989 in Cina il taglio del salario di milioni di operai che, soprattutto nelle città, avevano goduto nei dieci anni precedenti alcuni aumenti in busta paga. Questa crisi sospinse nella lotta, contro l'apparato di dominio dello Stato borghese, milioni di proletari e contadini.

Senza dubbio la campagna, dove vive la maggioranza della popolazione, è ancor oggi il punto di maggior debolezza nella formazione e sviluppo del capitale cinese. Nella Rivoluzione culturale Mao Zedong (1966) aveva fatto affidamento sui contadini, per schiacciare i ribelli radicali che lo avevano preso alla lettera, scavalcandolo a sinistra nella rivoluzione culturale (i tre mesi dell'inverno 1966-67 videro la Cina nel caos con scontri che coinvolgevano numerosi giovani operai: il Secondo corpo d'armata degli operai di Shanghai aveva 521 mila effettivi, mentre i Corpi di difesa operaia contavano su 800 mila militanti) una situazione che oggi è alquanto cambiata in quanto il legame tra le masse contadine e partito sono molto più labili. Il Partito Comunista Cinese ha sempre avuto nel passato, non a caso, la sua

forza nelle campagne. Un luogo, la campagna, dove il partito traeva la propria forza, ma anche un fattore di grande squilibrio e di crisi che si è accentuata, con ulteriori difficoltà nell'applicazione di una politica di «pianificazione» statale.

Il problema, che è sempre stato presente nella discussione dell'apparato statale cinese, è sul come estrarre il surplus agricolo, per sostenere l'industrializzazione del Paese. Qualcuno, nel relazionare al Convegno, ha portato a sostegno del forte processo di sviluppo capitalistico delle campagne la forte produzione e utilizzo di fertilizzante, ma l'utilizzo intensivo dei fertilizzanti esauriscono (come è stato detto) in poco tempo il terreno e che tali prodotti vengono utilizzati quando c'è una strutturale carenza di macchine agricole. Tra le altre cose, l'aumento del capitale privato nelle campagne ha ridotto l'intervento dello Stato e questo ha provocato un degrado delle infrastrutture, del sistema idraulico e ha concorso a ridurre ulteriormente alla fame una massa enorme di contadini.

Uno dei contrassegni, che Lenin indicava, dell'imperialismo è la formazione dell'aristocrazia operaia: in Cina ci troviamo, invece, di fronte a una situazione dove milioni di miserabili sono pronti a vendersi sul mercato ed è questa una «miscela» ad alto rischio per il capitale.

Un altro contrassegno è quello della forte immigrazione di forza lavoro sia all'interno sia all'esterno della Cina, fenomeno questo ormai del passato nei Paesi imperialisti.

Un'altra questione importante riguarda il controllo del flusso del capitale finanziario a livello mondiale e la Cina non è certamente la piazza dove si concentrano questi scambi di capitale, sono gli Usa che utilizzando lo stesso debito contratto scaricano le loro difficoltà su altri Paesi. È altrettanto vero che il capitale in Cina trova sbocchi nelle zone economiche speciali e sulla piazza americana, ma il problema è chi controlla l'utilizzo di questi capitali e come contemporaneamente si verifica un crescente indebitamento delle grandi imprese industriali pubbliche, che non vengono più foraggiate dallo Stato. Lo stesso costo finanziario causato dalla politica d'intervento statale di sostegno ai prezzi agricoli rappresenta, sempre più, un grosso peso in termini deficitari, così come la stagnazione della produttività nei grossi complessi industriali di Stato. «Quando il capitale è inviato all'estero, questo non avviene perché sia assolutamente possibile impiegarlo nel Paese, ma perché all'estero esso può venire utilizzato ad un saggio di profitto più elevato» (Karl Marx) e, nel caso della Cina, il capitale va, in buona parte, sulla piazza finanziaria degli Usa, perché è la più importante e dove è dato il là per «suonare la musica» negli altri Paesi (compresa la Cina), affinché il capitale diventi profittevole.

Lo studio del capitalismo cinese non va fatto solamente attraverso l'analisi dei dati statistici comparati, ma anche sugli effetti che producono sul sistema cinese, per esempio: formazione ampia, o no, di uno Stato *rentier*, la presenza del capitale imperialista nel Paese, contraddizioni che si aprono nella composizione sociale e nella classe degli sfruttati, grave squilibrio che esiste tra le regioni costiere e le regioni contadine.

Tra noi, non è in discussione il fatto che in Cina ci sia un forte sviluppo capitalistico. La questione è se questo sviluppo può porre la Cina e l'India tra le potenze imperialiste in grado di competere allo stesso livello degli Usa, Giappone, Europa e Russia.

Alcuni anni fa qualcuno, con i baffi, pensava e sosteneva che la Russia, grazie ai propri ritmi di sviluppo avrebbe raggiunto e superato gli Usa. Abbiamo visto come poi è andata a finire.

LUOGHI COMUNI DURI A MORIRE

Roberto Taddeo di Red Link

Come è stato già precisato in altri interventi, la discussione tra di noi non è tanto se in Cina vi sia uno sviluppo capitalistico, anche molto sostenuto, quanto le caratteristiche di tale sviluppo e la sua collocazione nell'ambito dell'attuale divisione internazionale del lavoro.

In altre parole: se gli innegabili tassi di crescita dell'economia cinese ne fanno già una potenza economica di primo piano tale da poter competere direttamente con le altre potenze e dove può portare in prospettiva tale dinamica.

La discussione andrebbe continuamente relazionata a quella che è la campagna di opinione in corso qui in occidente e che cerca di instillare quotidianamente tra le stesse file del proletariato nostrano la paura per il «pericolo giallo». Una minaccia fatta nell'immediato di delocalizzazione di interi comparti produttivi, con conseguente perdita di posti di lavoro e, in prospettiva, la possibilità di vedere la stessa Cina trasformarsi in una grande potenza imperialista, in grado di imporre il proprio dominio a tutto il mondo. Il veicolo principale di tale minaccia sarebbe proprio il proletariato cinese che, a causa delle condizioni di lavoro e di trattamento economico cui è sottoposto, rende possibile l'espansionismo cinese e, indirettamente, contribuisce già oggi al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato occidentale.

Sono questi infatti gli argomenti con cui ci troviamo a fare i conti quando cerchiamo di introdurre elementi di internazionalismo nella nostra propaganda quotidiana.

Non mi pare che oggi tra i lavoratori occidentali il principale ostacolo ideologico con cui ci scontriamo sia la percezione della Cina come principale baluardo antimperialista, quindi da sostenere ad ogni costo, passando sopra alle miserabili condizioni degli operai e dei contadini.

Non vi è dubbio che vi siano ancora in giro dei nostalgici, che continuano a sostenere la natura socialista del regime cinese, che *furbescamente* utilizzerrebbe gli strumenti classici del capitalismo, per fregare la borghesia mondiale, oppure chi, continuando a perseverare in una lettura ideologica della realtà parla di «Stato operaio degenerato», nel quale permarrrebbero le conquiste fondamentali di stampo proletario, che consentirebbero di invertire (come e quando non si sa) l'attuale processo degenerativo. Ma sostanzialmente sono discussioni e affermazioni che trovano spazio in limitati circuiti esoterici.

La foga messa da alcuni compagni nel denunciare la natura pienamente capitalistica degli attuali rapporti sociali in Cina, con la giusta preoccupa-

zione di contrastare ogni residua illusione su tale regime e soprattutto ogni possibile ipotesi di una sorta di frontismo internazionalista interclassista, rischia però di diventare eccessiva e controproducente, quando addirittura inquadra la Cina come una delle principali potenze mondiali o in procinto di diventarlo.

Altri compagni hanno fornito dati ed argomenti per dimostrare la natura periferica del capitalismo cinese, in relazione alle principali potenze economiche mondiali e non starò qui a ribadirle, se non per i due aspetti che mi sembrano non aggirabili in tale discussione: a) il confronto della ricchezza pro capite, e b) il dato della estrema arretratezza dell'agricoltura cinese, con il suo corollario dell'enorme numero di popolazione attiva in tale settore.

Con tali premesse, parlare della Cina attuale come nuova potenza imperialista è senz'altro esagerato, per la realtà dei fatti che abbiamo sotto gli occhi e, ove mai invece ci si riferisca ad una tendenza per il futuro, non è sicuramente un risultato realizzabile nel breve e medio periodo, pur volendo considerare come stabili gli attuali livelli di crescita annuali ritenuti da tutti non replicabili all'infinito.

Da questo punto di vista, non c'è discussione: sulla base dei dati attuali, e senza incidenti di percorso, la Cina può aspirare nel medio periodo a passare, al massimo, dalla condizione di Paese periferico a quella semiperiferica.

Naturalmente, ciò non va confuso con i numeri assoluti che il bilancio cinese può esibire sulla base del territorio e della popolazione coinvolta. Questi potrebbero persino raggiungere e superare in pochi anni il Pil degli Usa, come è già avvenuto relativamente ad altri Paesi centrali, ma ciò non ne farebbe lo stesso un Paese imperialista, anche se è evidente che, da un punto di vista geopolitico, il peso della Cina non è paragonabile a quello di un Paese con un Pil pro capite simile, ma con una popolazione almeno 20 volte inferiore.

Esiste un imperialismo cinese?

La questione su cui intendo soffermarmi riguarda i presupposti che sono alla base dei ragionamenti che spingono alcuni compagni a sostenere che la Cina sia un Paese imperialista, o quantomeno in procinto di diventarlo.

Una delle caratteristiche fondamentali per essere una potenza imperialista, oltre al controllo di pezzi decisivi della finanza e della produzione internazionale nei settori maturi dell'economia, è quella di poter garantire al proprio proletariato, per quanto in un ambito estremamente polarizzato, un livello di consumi e di soddisfazione di bisogni decisamente superiori a quelli che può consentirsi la maggioranza della popolazione mondiale.

Storicamente, l'imperialismo non è mai stato un fenomeno che ha provocato solo un incremento generalizzato dello sfruttamento operaio, portando a una sorta di parificazione delle condizioni di vita e di lavoro tra le varie realtà territoriali, ma si è caratterizzato come un meccanismo che ha con-

temporaneamente prodotto una polarizzazione altrettanto accentuata anche a livello dei vari Stati nazionali o aree territoriali omogenee.

Affermare che la Cina e/o l'India possano fare il loro ingresso nel club esclusivo dei Paesi imperialisti significa prevedere non solo che questi Paesi possano risolvere i loro enormi problemi relativi all'agricoltura in termini favorevoli, senza provocare immani sollevazioni e sconvolgimenti sociali, non solo che essi possano raggiungere livelli di Pil pro capite paragonabili a quelli delle nazioni più ricche, che attualmente stanno in un rapporto di uno a venti, ma anche che essi possano garantire un diffuso livello di soddisfazione di bisogni simile a quello occidentale nel giro di pochi anni.

Tutto ciò non solo risulta impensabile sulla base dei dati attualmente disponibili e non sulla proiezione dei propri desideri, ma nei fatti assume come valide le posizioni dei teorici della globalizzazione e dell'*Impero*, i quali sostengono che siamo già nella situazione, o saremmo dentro la tendenza, che porta il mondo ad essere unificato orizzontalmente, dove non esistono differenze sostanziali tra le varie nazioni, poiché l'unica differenza è quella dell'accesso al reddito, che però caratterizza in maniera simile tanto i Paesi del centro quanto quelli della periferia. A tal proposito ricordiamo la famosa frase contenuta nel libro *Impero* in cui si sostiene che «il primo mondo è anche nel terzo mondo e che il terzo mondo è anche nel primo mondo».

Si può benissimo arrivare alla conclusione che i tratti distintivi del vecchio imperialismo siano oramai superati, ma bisogna essere almeno consapevoli che si sta proponendo una chiave di lettura con esso configgente, inoltre bisognerebbe fare uno sforzo almeno per dimostrare tale avvenuto superamento. C'è però il piccolo particolare che la serie storica dei dati costruiti dagli studiosi dimostra esattamente il contrario, e cioè che la polarizzazione tra entità nazionali è andata via via crescendo. Oppure, per dirla meglio: è cresciuta la divaricazione globale tra settori sociali più ricchi e più poveri, ma confermando e amplificando la concentrazione dei settori più poveri, che sono la stragrande maggioranza della popolazione, in alcune aree del mondo. A tale proposito suggeriamo la lettura dell'ultimo libro di Branko Milanovic, *Mondi divisi*, che sulla base dei dati ufficiali esistenti dimostra e argomenta tale tendenza. Se vi fosse qualche dubbio analitico o di interpretazione delle serie statistiche, basterebbe comunque un po' di buon senso, osservando i flussi migratori a scala mondiale, per vedere che essi sono univocamente orientati dalle periferie verso il centro, il che forse ci dovrebbe portare a ritenere che si può essere comunque proletari e poveri, ma se nati nel posto sbagliato stai decisamente peggio.

Purtroppo, come sempre, l'ideologia gioca brutti scherzi e quando ci si fissa con un determinato paradigma, anche l'evidenza dei fatti non serve a smontare le proprie convinzioni.

In questo caso, il paradigma in questione è quello secondo cui le situazioni di estrema povertà, di arretratezza e di supersfruttamento sono un retaggio del passato, sono il frutto di una «mancanza» di adeguato sviluppo capitalistico e sono superabili attraverso un'ulteriore diffusione del capitalismo stesso (cosa per la quale sarebbe giusto tifare da parte dei comunisti), che porterebbe sì a un aumento dello sfruttamento del proletariato, ma rendendo via via più *puro* lo scontro di classe e la condizione di classe più omogenea a scala mondiale.

L'ulteriore diffusione del dominio capitalistico, non solo amplierebbe le famose premesse materiali (in termini di ulteriore sviluppo delle forze produttive) per il socialismo, ma rafforzerebbe la lotta del proletariato che, sulla base della sua maggiore forza oggettiva, organizzandosi progressivamente sarebbe in grado contrattare sempre meglio le condizioni del proprio sfruttamento, fino al punto di scalzare, in una sorta di processo lineare e di accumulo delle forze, il potere della borghesia.

In questa chiave di lettura neoarmonicista del capitalismo, sfugge il fatto che le tante situazioni di estrema povertà e di vero e proprio affamamento in giro per il mondo sono esattamente il frutto del dominio capitalistico, così come si è storicamente determinato nei suoi diversificati aspetti a scala mondiale. Tale dominio, passato prima attraverso le conquiste coloniali e poi la piena spartizione del mondo in aree di influenza tra le maggiori potenze nella fase più propriamente imperialistica, è stato ciò che ha reso possibile il capitalismo metropolitano così come lo abbiamo conosciuto, ma ha anche impedito che tale ciclo si replicasse con le stesse caratteristiche nella stragrande maggioranza del resto del mondo.

Infatti, sia dove il colonialismo prima e l'imperialismo poi si sono concentrati nella rapina delle materie prime o nella ricerca di mercati di sbocco per le proprie merci, sia dove hanno investito in settori più propriamente produttivi, hanno determinato un progressivo sprofondamento di queste realtà, aumentando il divario con le potenze centrali.

Basti qui ricordare tutti quei Paesi che nei decenni scorsi venivano portati ad esempio di alti tassi di sviluppo annuali e fare un bilancio attuale di dove sono collocati (nonostante tale sviluppo) nelle statistiche mondiali.

Dalle tabelle di Milanovic relative alla polarizzazione mondiale per Paesi, si evince che la tendenza prevalente è stata verso il peggioramento di tutti quei Paesi, che negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso erano collocati nella posizione di contendenti, ovvero di tutti coloro che avevano un reddito pro capite di almeno due terzi del più povero dei Paesi occidentali (intendendo con ciò i Paesi dell'Europa dell'Ovest, Nord America e Oceania – Western Europe, North America, Oceania countries, WENAO). Tra il 1960 e il 2000, di 22 Paesi che per reddito erano precedentemente collo-

cabili tra i contendenti, 20 sono retrocessi alla condizione di Terzo mondo (includendo in tale categoria coloro che hanno un reddito pro capite tra un terzo e due terzi di quello più povero dei Paesi WENAO), mentre solo due sono riusciti a scalare la graduatoria verso il Primo mondo: Singapore e Hong Kong! Alcuni di essi sono addirittura sprofondati alla condizione del Quarto mondo (includendo in questa categoria i Paesi con un reddito pro capite al di sotto di un terzo del più povero dei Paesi occidentali). Non solo ma, anche 19 Paesi non occidentali, che al 1960 potevano vantare un reddito pro capite che li collocava nella stessa categoria dei Paesi WENAO, sono scivolati quasi tutti nella categoria dei contendenti o del Terzo mondo. Moltissimi Paesi, che prima si trovavano nella categoria del Terzo mondo, sono finiti in quella del Quarto mondo, dove sono ancora collocati, nonostante gli incredibili tassi di sviluppo, la stessa Cina ed India.

Se si considera che nei Paesi più poveri, soprattutto tra quelli che hanno conosciuto tassi di crescita significativi, la polarizzazione interna si è nel frattempo molto accentuata, possiamo farci un'idea delle condizioni e dell'arretramento della stragrande maggioranza della popolazione mondiale che, ripetiamolo, è prevalentemente concentrata in questi Paesi che hanno visto peggiorare la loro posizione relativa.

La tendenza storica che abbiamo alle spalle, almeno dall'affermazione dell'imperialismo nella seconda metà dell'Ottocento con la completa divisione del mondo in aree di influenza dominate dal grande capitale internazionale e dalle grandi potenze, sembra confermare una struttura piramidale e polarizzata **tanto a livello di classi, quanto a livello di stati e nazioni**. Non mi pare si possa citare un solo esempio di Paese che, partendo da posizioni di sottosviluppo o arretratezza che dir si voglia, abbia scalato i vertici della piramide, collocandosi tra le grandi potenze imperialiste mondiali. Detto altrimenti: mentre il capitalismo si diffonde in tutto il mondo, mentre la produzione si disloca ovunque, spesso trasferendosi in aree diverse da quelle storiche delle origini, la gerarchia mondiale dei Paesi centrali nella sua sostanza non si è modificata. Vi sono stati dei cambiamenti **dentro** il vertice, vi sono stati dei movimenti relativi tra Paesi periferici e semiperiferici, ma complessivamente, **la piramide si è verticalizzata ancora di più**, sia se la guardiamo dal punto di vista delle classi che da quello degli Stati.

Il problema sta proprio nel comprendere perché, nonostante molti Paesi periferici e semiperiferici abbiano avuto per svariati decenni tassi di crescita abbastanza alti, se confrontati con quelli dei Paesi centrali, tutto ciò non gli abbia consentito di scalare la gerarchia esistente. Evidentemente vi sono altri elementi, oltre ai dati formali dei tassi di crescita, che vanno ad incidere in maniera determinata sulla posizione che un dato Paese occupa nella divisione internazionale del lavoro e nella gerarchia delle potenze mondiali.

Non stiamo parlando solo del differenziale originario, che è stato richiamato da altri compagni, ovvero della possibilità di beneficiare da parte delle attuali grandi potenze mondiali delle risorse coloniali per dare avvio all'accumulazione capitalistica, e che oggi nessun nuovo capitalismo che si affacci sullo scenario mondiale può consentirsi, ma proprio del funzionamento del capitalismo a scala mondiale nella sua fase pienamente imperialista.

Parliamo più specificamente del controllo delle principali leve finanziarie, da quelle borsistiche a quelle bancarie, dei settori della ricerca e della conoscenza, che consentono la specializzazione in settori decisivi per il dominio di tutta la filiera produttiva, della concentrazione e centralizzazione di capitali, che consentono il controllo pressoché monopolistico di interi comparti produttivi. Si potrebbero aggiungere molti altri elementi, quali il controllo di organismi internazionali in grado di dettare condizioni ai Paesi economicamente e politicamente più deboli, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale o l'Organizzazione per il Commercio Mondiale (WTO), l'esistenza di enormi studi legali, in grado di ridisegnare a favore delle grandi concentrazioni economiche e delle grandi potenze le stesse leggi dello scambio e della proprietà internazionale, senza dimenticare la forza militare concentrata nelle principali potenze, che nessun Paese periferico può consentirsi di sfidare impunemente.

Segui la filiera...

Tale strutturazione della gerarchia imperialista, comporta conseguenze non secondarie, nel determinare le caratteristiche dello sviluppo capitalistico nei singoli Paesi, rendendo quelli periferici fortemente dipendenti dalle scelte determinate dal potere politico ed economico delle grandi potenze. Non solo queste sono in grado di orientare il tipo di produzione che si sviluppa nei Paesi dipendenti, attraverso i propri investimenti, la delocalizzazione di interi comparti produttivi, la richiesta di merci di un certo tipo (in genere caratterizzate da una produzione in cui diventa decisivo il costo del lavoro). Ma possono imporre, come abbiamo visto negli ultimi decenni, una serie di scelte di politica economica che, attraverso l'apertura forzata dei mercati di tali Paesi e la privatizzazione di alcuni beni e di aziende pubbliche, li espone all'ulteriore penetrazione e dipendenza dal grande capitale internazionale.

Per tali motivi, i semplici indici di crescita annuali da soli non riescono a fornirci un quadro esaustivo delle reali dinamiche in atto e di cosa esse producano in termini di modificazione della gerarchia internazionale.

Il capitalismo, e ancor più l'imperialismo, è un sistema complesso che, soprattutto nella sua fase attuale, non può essere interpretato efficacemente senza inquadrarlo in una dinamica mondiale, dove assistiamo da una parte alla sua sempre più diffusa interrelazione ed internazionalizzazione, mentre dall'altra vediamo crescere le differenze tra i Paesi già ricchi e quelli poveri.

Venendo al caso della Cina, che ci interessa più da vicino in questa nostra discussione, qualche compagno ha citato l'enorme quantità di plusvalore che nelle aziende di tale Paese si produce a causa dei bassi salari, degli orari e dei ritmi che i lavoratori devono subire, per spiegare i presunti vantaggi relativi di cui la Cina stessa godrebbe nella competizione internazionale e che ne farebbero una grande potenza competitiva.

Ora, noi sappiamo che l'industria cinese è fortemente orientata all'esportazione e ai mercati esteri, al punto che qualcuno la definisce la «nuova officina del mondo».

Molta di questa produzione, anche di quella destinata al mercato interno cinese, è controllata direttamente da aziende che investono in loco e che quindi beneficiano direttamente di tale plusvalore in eccesso prodotto. Ma anche quando tale produzione non è il risultato di investimenti diretti di capitali esteri, vi è in realtà un trasferimento di tale plusvalore dalla Cina verso le metropoli attraverso il semplice meccanismo dello scambio.

Non intendo addentrarmi in questa sede in un'estenuante discussione sul livellamento dei saggi di profitto a scala internazionale, il quale agisce a un livello più generale come perequazione dei profitti in base alla diversa composizione organica dei capitali investiti, prescindendo dalla quantità di plusvalore realmente incorporata dalle singole merci, e che pure riveste un'importanza decisiva ai fini della nostra riflessione. A tale proposito, invito solo a riflettere sul fatto che anche quando si tratta di produzione interamente a capitale cinese e per il mercato cinese vi è da considerare la **spesa per acquistare tecnologie e macchinari**, ancora prevalentemente in mano al capitale occidentale in condizioni monopolistiche, ed in ogni caso si tratta di settori ad alta composizione organica in cui, come sappiamo da Marx, vi è già in «condizioni normali» una vendita superiore al loro valore per la perequazione dei saggi di profitto.

Venendo alla produzione per il mercato mondiale, farò degli esempi per cercare di farmi capire meglio.

Prendiamo a titolo dimostrativo il caso della Wall Mart, la grande catena di distribuzione statunitense, che si fa produrre in Cina gran parte dei beni che vende a basso costo, relativamente al mercato americano.

Anche senza avere a disposizione indici e tabelle tutti comprendiamo che la Wall Mart, pur non avendo magari investito in Cina neanche un dollaro di capitale proprio, risulta committente unica di svariate aziende cinesi che devono subire le condizioni di sostanziale monopolio del proprio acquirente. Questo vuol dire che, se va bene, per tali aziende il prezzo di vendita sarà simile a quello per gli stessi prodotti sul mercato cinese, il che significa un prezzo irrisorio se confrontato con quelli per gli stessi prodotti sui mercati metropolitani. Per fare un esempio numerico: se una merce qualsiasi viene

pagata a un dollaro al fabbricante cinese e questo ci trae sopra pure il proprio profitto, mentre poi viene venduta nei supermercati della Wall Mart a 10 dollari, che magari per il mercato statunitense è un prezzo sicuramente stracciato per quel prodotto, dove va a finire la maggior parte dell'enorme quantità di plusvalore incorporato in quella merce?

Quella produzione andrà contabilmente a incrementare gli indici di crescita dell'economia cinese, ma in termini di nuovo valore aggiunto da destinare all'ulteriore accumulazione rimarrà ben poco in Cina, con tutto ciò che comporta ai fini di poter raggiungere una maggiore autonomia, di diversificare la propria produzione, di puntare a una diversa e più alta composizione organica del capitale ecc, ecc,.

Rapina a man salva

Come si comprende facilmente, ciò è vero per quasi tutta la produzione destinata all'esportazione. E non solo per quella dei prodotti finiti, ma anche per semplici semilavorati o merci che poi vengono assemblate altrove, diventando parti di prodotti più complessi, per esempio di automobili.

In pratica, allo stato attuale la Cina, anche quando produce con propri capitali, può essere paragonata a un gigantesco **subappaltatore** o **contoterzista**, al quale vengono commissionate sezioni di produzione di un ciclo, il cui controllo e i cui risultati sfuggono sostanzialmente dalle proprie mani. Come da noi il subappaltatore svolge il lavoro sporco e spesso si arricchisce anche forzando sempre più verso il basso le condizioni di sfruttamento dei propri lavoratori, ma i beneficiari reali della ricchezza prodotta sono coloro che commissionano la produzione e che ne controllano l'intera filiera. Tutto ciò senza contare che l'abbassamento dei costi complessivi della forza lavoro è stato ottenuto anche attraverso una selvaggia privatizzazione dei servizi sociali e del welfare in generale ma ciò, oltre a comportare un degrado delle condizioni della stessa popolazione lavoratrice e non, comporta anche dei costi aggiuntivi per il Paese, che non vanno a carico degli investitori o dei committenti stranieri, ma del Paese nel suo complesso, così come a carico del Paese restano gli spaventosi costi del degrado ambientale e dell'inquinamento determinato dalla produzione di settori e tecnologie fortemente inquinanti, che per ammissione dello stesso governo stanno raggiungendo dei limiti difficilmente tollerabili alla distanza.

L'altro elemento che viene spesso citato è l'enorme avanzo della bilancia commerciale cinese, che secondo alcuni starebbe trasformando questo Paese, attraverso l'acquisto di titoli del tesoro statunitense, che notoriamente hanno un tasso di remunerazione alquanto basso, quasi nel nuovo padrone dell'economia Usa. Quello che non viene spiegato è come mai lo Stato ed i neocapitalisti cinesi non destinino queste quote di attivo a investimenti produttivi o finanziari in modo da affermarsi sul mercato dei capitali statunitensi.

Tutta questa vicenda ricorda molto da vicino quella dei petrodollari degli anni Settanta quando, in seguito all'aumento del prezzo del petrolio, alcuni Paesi arabi si trovarono con una valanga di dollari a disposizione, che finirono anch'essi prevalentemente a finanziare il debito pubblico statunitense. Quei dollari non rientrarono più nelle tasche dei petrolieri arabi oppure, quando ci tornarono, erano sostanzialmente carta straccia.

Essere una potenza imperialista, soprattutto delle dimensioni statunitensi, consente infatti di poter dettare condizioni anche quando si è in una situazione debitoria nei confronti di altri Paesi. Così, mentre ai Paesi periferici con un debito percentualmente anche inferiore vengono imposte misure draconiane cui attenersi in modo ferreo e tassi d'interesse strangolatori, gli Usa possono permettersi di non dover rendere conto a nessuno e di stroncare sul nascere qualsiasi intenzione di fare shopping con le proprie aziende nazionali.

Andrebbe ancora considerata la condizione dell'agricoltura in Cina, che rappresenta il suo principale tallone d'Achille. Nonostante la sostanziale privatizzazione della terra attuata nel 1978, il settore agricolo rappresenta ancora circa il 40% degli occupati, con uno scarso livello di meccanizzazione. Nei Paesi imperialisti, tale percentuale è di almeno 10 volte inferiore, pur trattandosi di un settore ampiamente protetto dalle politiche statali.

Uno sviluppo intensivo delle campagne, oltre a richiedere investimenti notevoli, porrebbe un problema di esuberanti ed esodi, che si andrebbero a sommare all'attuale popolazione disoccupata, molto superiore alle cifre ufficiali dichiarate, nonostante gli incredibili tassi di crescita, creando problemi di stabilità sociale non indifferenti.

Già oggi, stiamo assistendo alla crescita di una forte polarizzazione interna, tra aree urbane e aree rurali, tanto che alcuni studiosi parlano dell'esistenza di due Cine. A meno che non si pensi a una separazione delle aree più arretrate da utilizzare come colonie, è difficile immaginare un Paese che proceda nella scalata verso i livelli delle principali potenze, trascinandosi appresso una simile zavorra.

Persino in Italia, dove pure il Meridione fu ampiamente utilizzato come serbatoio di forza lavoro e mercato di sbocco interno per le industrie del Nord, la polarizzazione ha mai raggiunto livelli simili.

APPENDICE

LA CINA NON REPLICA L'INGHILTERRA

Silvio Serino, Red Link

*Relazione presentata al Convegno organizzato da Red Link,
Napoli, 7 luglio 2007.*

Da molti anni si sente parlare di «miracolo cinese», della «superpotenza cinese», della «Cina che avanza» mentre l'Occidente arretra, del XXI secolo come «secolo cinese». Ma, dietro i fuochi d'artificio sparati dalla retorica⁵², l'ultimo fotogramma ci rende implacabile una Cina ancora oltre il centesimo posto della graduatoria mondiale, **con un reddito medio di circa 120 euro al mese**. È agghiacciante, nevvero?! Magari non tanto per il giornalismo sensazionalistico che in fondo fa il suo mestiere, quanto invece per coloro i quali, male interpretando una previsione del *Manifesto* di Marx-Engels⁵³, avevano incominciato a credere sul serio che il poderoso sviluppo capitalistico della Cina ne fosse una luminosa conferma.

Tuttavia, anche questi ultimi riescono a trovare conforto in un estremo argomento che, in buona sostanza, paragona la dinamica della Cina odierna a quella dell'Inghilterra del 1700-1800 (se non addirittura a quella degli Stati Uniti che scalarono l'Inghilterra tra il 1914-1945). Si tratterebbe insomma della solita (rassicurante) legge bronzea del movimento, secondo cui, partendo da A, non si può che arrivare sempre a B.

Ciò vorrebbe dirci che il bestiale supersfruttamento degli odierni lavoratori cinesi, i loro bassi livelli di consumo, la presenza di un'iperbolica sovrappopolazione relativa, di una cospicua popolazione agricola, ecc. ecc. non rap-

⁵² Una retorica sicuramente non filocinese ma finalizzata, da una parte, a dimostrare che il liberismo, imboccato dalla Cina, è superiore al presunto comunismo che avrebbe precedentemente bloccato lo sviluppo e, dall'altra, ad allertare le potenze occidentali contro un'eccessiva crescita dell'ex Impero di Mezzo.

⁵³ Il testo può voler dire soltanto che il capitalismo penetra in tutti gli angoli del mondo. Come vi penetra è questione tutt'affatto diversa. Dobbiamo rammentare ancora una volta che numerosi marxisti nelle prime due decadi del XX secolo denunciavano che questa penetrazione avveniva in modo imperialistico, cioè con profondi squilibri e devastazioni, precisando altresì che tale modalità non era un fenomeno passeggero, come pretendevano alcuni riformisti, ma strutturale? In buona sostanza, quasi tutti coloro che esagerano lo sviluppo capitalistico della Cina, intendendo così affermare un'avvenuta o prossima globalizzazione, negano fondamento alla teoria dell'imperialismo. Lo negano esplicitamente quelli di tendenza liberale, lo negano implicitamente quelli che si autodefiniscono marxisti. Non c'è infatti chi non veda che una Cina con un miliardo e mezzo di abitanti (con a seguire l'India, sempre secondo questi teorici) al vertice di una montagna finisce per spalmarla in una sorta di altopiano.

presenterebbero fenomeni strutturali di un capitalismo periferico moderno, ma saranno superati esattamente come lo furono in Inghilterra nel corso della seconda metà dell'Ottocento e, definitivamente, nel Novecento. In altre parole, i fenomeni che affliggono la Cina attuale non atterrebbero a uno sviluppo distorto dipendente dall'imperialismo (tanto più distorto in un'epoca non più spumeggiante del capitalismo), ma sarebbero malattie di crescita o, se si vuole, piaghe del passato che questo ennesimo giovane capitalismo *non ancora* sarebbe riuscito a superare⁵⁴. Per chi concede che la presenza dell'imperialismo costituisce oggi un grosso problema, la Cina, forte di uno Stato centralizzato erede di grandi capacità di governo, starebbe poco alla volta «fregando» gli investitori esteri costringendoli, con l'esca della più grande economia di scala e di un potenziale vasto mercato, a fissare una parte dei loro capitali e delle loro tecnologie ad esclusivo beneficio della sua economia.

È il caso di mettere **concretamente** a confronto la Cina attuale con l'Inghilterra del 1700-1800.

Una prima differenza: in un'Inghilterra più lenta i risultati furono più grandi

Naturalmente, è un fatto acquisito che l'ascesa del capitalismo, quello arrivato al vertice del mercato mondiale, pur essendo stata diversa da Paese a Paese, ha nondimeno prodotto risultati parimenti notevoli. Ciò potrebbe indurre qualcuno a pensare che è inutile soffermarsi sulla diversità cinese: alla fine, avremo comunque un altro capitalismo che entrerà nel club dei Paesi dominanti.

La diversità della Cina invece è di un altro ordine, vale a dire che è tale da rendere molto difficile il suo ingresso nel predetto club. Al massimo, la Cina – ragionando in termini politici e non messianici – può diventare una semi-periferia, e peraltro provocando enormi sconquassi, contro i quali sono già in atto una serie di reazioni. Ciò precisato, passiamo a mostrare la prima differenza.

Contrariamente a quanto si immagina spesso, la rivoluzione industriale inglese all'inizio non solo non fu molto «industriale», ma ebbe anche ritmi di sviluppo abbastanza lenti e addirittura poco percepibili. La stessa espressione fu usata sporadicamente solo a partire dal 1830 in poi e fu resa famosa,

⁵⁴ In politica questa teoria si traduce nel rinvio di ogni iniziativa politica a un futuro in cui tutto il mondo sarà capitalistico allo stesso modo dell'Inghilterra. Poiché tale trasformazione sarebbe certa, come il sorgere del sole ogni mattina (avrebbe detto Plechanov), tanto vale prendere le dovute distanze dagli odierni movimenti di lotta ritenuti non classisti.

oltre che dalle analisi di Marx, ormai a metà secolo, da Arnold Toynbee⁵⁵ negli anni Ottanta dell'Ottocento. Anche oggi, dopo che il fenomeno è stato colto in tutta la sua rilevanza, molti studiosi, preso atto della predetta lentezza e della scarsa diffusione delle nuove industrie, non sono del tutto sicuri se si debba parlare di rivoluzione (che è fenomeno di discontinuità repentina e altamente drammatica) e se si debba qualificarla con l'aggettivo industriale.

Alla fine, quasi tutti scelgono di adottare l'espressione, perché al di là della lentezza, i meccanismi avviati dalle prime industrie meccanizzate con impiego di lavoro libero salariato e nuove fonti di energia, pur convivendo con le vecchie manifatture e l'artigianato, fecero finalmente decollare un'economia sostanzialmente diversa da quella precedente basata sull'agricoltura.

Rispetto alla Cina del XX e XXI secolo abbiamo dunque in Inghilterra tassi di sviluppo molto bassi. Secondo Peter Mathias⁵⁶ il Pil è cresciuto con una media annua:

- dell'1,1% dal 1761 al 1800;
- del 2,7% dal 1801 al 1830;
- del 2,5% dal 1831 al 1860;
- del 2,2% dal 1861 al 1873;
- dell'1,8% dal 1873 al 1913.

Peraltro, i risultati più vistosi si verificano, già prima della rivoluzione industriale – ecco un'altra differenza clamorosa con la Cina – in agricoltura dove aumenta sempre di più la produttività al punto che si passa da un 40% di lavoratori addettivi all'inizio dell'Ottocento, già ridottisi a poco più del 30% nel 1830, a 20% nel 1850, al 6% nell'anno 1900 (oggi siamo a meno del 2%). Dove furono assorbiti i lavoratori agricoli in eccesso⁵⁷? Nelle città industriali, dove con il tempo furono costruiti alloggi popolari (pur sempre brutti e miseri ma che gli abitanti delle odierne baraccopoli cinesi vedrebbero come ville), e nelle colonie di cosiddetto popolamento (Nord America, Australia e Nuova Zelanda). Dove andrebbero a finire oggi 800.000 milioni di abitanti rurali, ammesso pure una rivoluzione agricola? Nelle industrie dove si lamentano eccessi di esuberi? Nelle infernali baraccopoli che già contornano in modo smisurato le grandi città? Nel deserto del Gobi? Nessuno sa rispondere, se non facendo ricorso alla fantascienza...o ipotizzando soluzioni genocide.

⁵⁵ ARNOLD TOYNBEE, *Lectures on the Industrial Revolution in England*, London, 1884.

⁵⁶ PETER MATHIAS, *L'economia britannica dal 1815 al 1914*, Einaudi, Torino, 1994.

⁵⁷ Nell'anno 1800 i demografi hanno accertato la presenza in Inghilterra di 970.000 lavoratori agricoli. In Cina oggi si parla di ben 300-400 milioni di lavoratori agricoli.

Un altro dato che va messo in rilievo: nella prima metà dell'Ottocento inglese le condizioni di vita del proletariato sono sì spaventose, ma via via si ingrossa il ceto medio e anche la cosiddetta aristocrazia operaia. A parlare di quest'ultima non è il solito Lenin o qualche terzomondista *ante litteram*, ma anche Marx ed Engels. Ad ogni modo, anche se si dovesse ritenere scorretto il concetto di aristocrazia operaia, è innegabile che i lavoratori inglesi – se si vuole, pur sempre sfruttati o anche più sfruttati – vedono aumentare il loro tenore di vita (sia pure per consumare merci) e che la popolazione disoccupata, tanto più nei periodi di «sviluppo», viene ridotta a piccole percentuali (relativamente a quelle cinesi che fra poco vedremo).

In sintesi, possiamo dire che l'Inghilterra dell'Ottocento, pur con piccoli tassi di sviluppo e qualche crisi diventa non solo la dominatrice del mondo, ma riesce ad assicurare i redditi medi pro capite più alti dell'epoca. La sua crescita non è taglieggiata dal cosiddetto «debito estero» o da costi eccessivi per importare tecnologie e materie prime: semmai è l'Inghilterra a comportarsi da taglieggiatrice. La sua «officina del mondo» è di avanguardia.

Insomma, nonostante la lentezza, in un processo di sviluppo cumulativo, la rivoluzione industriale ottenne risultati mai visti prima nella storia dell'umanità.

Come si spiega allora lo straordinario *exploit* dell'Inghilterra?

Alcuni studiosi hanno suggerito, fino a qualche tempo fa, che l'ascesa ottocentesca dell'Inghilterra non aveva bisogno di tassi elevati di crescita, perché quelli pur modesti del periodo si aggiungevano a quelli già realizzati in modo consistente da una sua superiorità ultrasecolare.

Analisi attente e accurate hanno provato invece che l'Inghilterra era periferia dell'Europa anche nel 1500 e non era affatto superiore alla Cina fino all'inizio del 1800. Nel confronto con quest'ultima a livello di agricoltura l'Inghilterra – pur essendo nel settore il Paese più avanzato dell'Europa – è pur sempre più indietro ancora fino a metà Settecento.

Paul Bairoch⁵⁸ – in un'opera pur criticabile per altri versi – ha dimostrato, senza che finora sia stato contestato, che le differenze rilevanti di benessere economico tra le varie aree del mondo iniziano solo con la rivoluzione industriale. Ciò non confuta che l'Europa occidentale, e in particolare l'Inghilterra, ebbe un certo sviluppo (rilevante solo se confrontato con il passato) dal 1500 al 1800. Ma, a parte che l'aumento dei redditi pro capite non fu

⁵⁸ PAUL BAIROCH, *The Main Trends in National Economic Disparities since the Industrial Revolution*, in PAUL BAIROCH - MAURICE LEVY-LEBOYER (a cura di), *Disparities in Economic Development since the Industrial Revolution*, St. Martin's Press, New York, 1981.

dell'ordine del 56% come sostenuto da Angus Maddison⁵⁹, bensì del 20% come persuasivamente dimostrato da J. L. Van Zanden⁶⁰ e Giovanni Federico⁶¹, tale aumento si verificò generalmente in tutto il continente euro-afrasiatico.

- In conclusione, è straordinario che ritmi relativamente bassi di crescita nell'Ottocento portino l'Inghilterra ad una posizione di complessiva supremazia. E va sottolineato che i suoi operai nella seconda metà del secolo godono dei salari più alti e con il più forte potere di acquisto in tutto il mondo.

Nel rappresentare la Cina di oggi, quasi tutti ritengono straordinario non solo tassi di incremento del Pil intorno al 9%, ma anche che questi tassi sono ininterrotti negli ultimi 30 anni: un miracolo.

- Quasi nessuno però riesce a vedere che è straordinario invece il fatto che, nonostante questi tassi di crescita (4 o 5 volte superiori a quelli dell'Inghilterra ottocentesca e senza intervalli di crisi), i risultati sono molto più modesti.

Generalmente, questa modestia viene attribuita al fatto che la rivoluzione industriale in Cina abbia avuto inizio poco tempo fa, con la svolta di Deng nel 1978, sicché noi dovremmo paragonare le potenzialità della Cina di oggi a quelle dell'Inghilterra del 1810. È ben chiaro l'ideologismo di questa tesi che parte dal presupposto, storicamente però smentito, che rivoluzione industriale e liberalismo formino una coppia inscindibile.

Ora, se pure volessimo ritenere che la rivoluzione industriale in Cina inizia con la virata del «piccolo timoniere» e se anche volessimo abbassare quel 9% al 7% – come suggeriscono alcuni studiosi⁶² sospettosi delle statistiche fornite dalla burocrazia cinese – gli ultimi 30 anni del cosiddetto mercato socialista equivarrebbero a 90 anni almeno della rivoluzione industriale ottocentesca. Ma, l'industrializzazione della Cina non inizia con Deng. Senza che ci si possa fare molte obiezioni, la sua data di inizio dovrebbe essere fissata almeno nel 1949. Si possono avanzare molte critiche alle politiche industriali del periodo maoista, si possono fare anche molti elogi da sinistra

⁵⁹ ANGUS MADDISON, *The World Economy: a millennium perspective*, OECD, Parigi, 2001.

⁶⁰ JAN LUITEN VAN ZANDEN, *Estimating early modern economic growth*, <http://www.iisg.nl/research/jvz-simulating.pdf/>, 2004.

⁶¹ GIOVANNI FEDERICO, *The World Economy 0-2000 AD: a review article*, «European Review Economic History», 6, 2002.

⁶² THOMAS G. RAWSKI, *What's happening to China GDP statistics?*, December 2001, *Measuring China's recent GDP growth: when do we stand?*, Agosto 2002, *Will the investment behaviour constrain China's growth?*

al «contadinismo» del «grande timoniere», ma una cosa è certa: l'industrializzazione ottocentesca dell'Inghilterra impallidisce rispetto a quella cinese del 1949-77 per qualità, per dimensioni delle aziende e per produzione aggregata. Del resto, i tassi di sviluppo della Cina di Mao, pur interrotti da qualche (breve) crisi, oscillano intorno al 5% l'anno e sono trainati proprio dall'industria dove sono di gran lunga superiori. Come constatata anche Will Hutton – che non si può definire esattamente un simpatizzante del maoismo –, la Cina fra il 1952 e il 1957 «conobbe una rapida crescita economica, con una media del 9,2% all'anno. La produzione industriale fu più che raddoppiata, con risultati spettacolari in comparti disparati che andavano dalle biciclette all'acciaio». Ci sono anche i disastri del «grande balzo» e i rallentamenti durante «la rivoluzione culturale», ma «La produzione industriale era salita di oltre tredici volte e nel 1978 copriva il 46,8% del reddito nazionale»⁶³.

Possiamo però affermare con certezza che la storia dell'industria moderna in Cina inizia nel 1949? Per dirla in termini polemici, crediamo ancora che l'industria moderna possa essere concepita solo da una cultura di stampo illuminista e/o newtoniana. Pare proprio di no.

A parte i molti tentativi già rilevati nell'imponente e documentatissima opera di Joseph Needham⁶⁴ per l'epoca premoderna e dai Gesuiti per i secoli XVII e XVIII, i primi progetti di industrializzazione moderna vengono avanzati dai Taiping (1850-64). Non li mettono in atto, si dice giustamente. Ma – è bene precisare – non perché mancano di volontà e di conoscenza. I Taiping devono purtroppo affrontare la più lunga e sanguinosa guerra civile della storia (con 30, forse 50 milioni di morti in 15 anni ininterrotti di scontri) dentro la quale sono schierati contro di loro le forze fedeli all'imperatore, aiutate dalle potenze europee. A ogni modo, prime industrie e mezzi di comunicazione moderni vengono introdotti e incoraggiati, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, da quella parte dell'apparato imperiale che aveva sconfitto i Taiping. Si aggiungono poi le industrie installate in Manciuria dai giapponesi e, sulle coste dalle potenze colonialiste, da sole o in associazione con capitale cinese. Le grandi rivolte operaie degli anni venti del XX secolo sono il riflesso di questi primi tentativi di industrializzazione⁶⁵.

⁶³ WILL HUTTON, *Il drago dai piedi d'argilla*, Fazi Editore, Roma, 2007.

⁶⁴ JOSEPH NEEDHAM, *Scienza e civiltà in Cina*, 6 volumi, Einaudi, Torino, 1981.

⁶⁵ In tal senso anche Wen parla esattamente di «quattro tentativi di industrializzazione»: «Il primo è stato frutto di un movimento di modernizzazione all'occidentale (Yangwu Yundong) lanciato dal governo Qing tra il 1850 e il 1895. Il secondo si è verificato tra il 1920 e il 1940 sotto il governo repubblicano. Entrambi hanno dato origine a rivolte: il capitale industriale e commerciale, costruito in maniera burocratica, prelevava infatti una parte eccessiva di surplus della produzione rurale, provocando l'intensificarsi dei conflitti sociali. I due altri tentativi sono le due fasi storiche»

Ben venga a questo punto l'obiezione che stiamo esagerando. È vero, si tratta di un aborto di industrializzazione. Ma appunto è esattamente in linea, questa obiezione, con quanto vogliamo dimostrare:

l'industrializzazione o la crescita economica anche di un Paese possente come la Cina (possente per le sue dimensioni, per la sua storia, per la sua cultura, per un'agricoltura che fu, fino all'inizio del 1800, la più avanzata del mondo, per le sue capacità politico-statali) deve fare i conti – da un certo periodo in poi – con ostacoli ben diversi da quelli incontrati dall'Inghilterra. Metaforicamente parlando, potremmo dire che l'Inghilterra non scalò una montagna occupata da altri, ma creò, essa stessa la montagna; la Cina viceversa deve non solo scalare una montagna già occupata, ma sotto il fuoco di quelli che la occupano. Inoltre quest'ultima deve affrontare un'ulteriore complicazione: *le materie prime e le nuove fonti di energie che consentirono la rivoluzione industriale e la crescita esponenziale della produzione, in virtù della loro apparente inesauribilità, oggi si presentano sempre più limitate e inquinanti*⁶⁶.

Tutto ciò è ben chiaro agli studiosi cinesi che hanno collaborato al libro *Il miracolo cinese*, citato nella nota 14.

Intanto, qui ci basti constatare, a proposito dei risultati cinesi, in dettaglio sia pure sintetico, che

- la disoccupazione nelle «zone economiche speciali» oscilla, secondo i dati OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), tra il 14% e il 21%;
- i 300-400 milioni di contadini (popolazione «attiva» di 800 milioni di abitanti rurali) sono sottoccupati che vivono con circa 1 o 2 dollaro al giorno;
- la spesa scolastica per ogni studente è 56 volte inferiore a quella italiana: 29,8 miliardi di dollari nel 2003 per 1.300.000.000 abitanti a fronte di 73,4 miliardi di dollari in Italia per 57 milioni di abitanti;

che ho ricordato all'inizio dell'articolo. La prima si stende dagli anni Cinquanta agli anni Settanta: in questo periodo, il governo centrale ha introdotto l'industrializzazione in nome del 'socialismo' e della 'proprietà del popolo', raggiungendo uno stadio abbastanza soddisfacente di accumulazione primitiva di Stato. La seconda fase è cominciata con la politica di apertura degli anni Settanta». WEN TIEJUN, *Miracolo Cinese*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2006, p. 35.

⁶⁶ Astrattamente parlando nuove tecnologie potrebbero superare tali limiti. Un superamento del genere avvenne con l'utilizzo del carbone fossile – apparentemente illimitato – che sostituì la legna. Va però ricordato che ciò si verificò nel quadro di nuovi rapporti di produzione. È anche vero che il capitalismo – a differenza dei sistemi che l'hanno preceduto – è stato capace di rivoluzionarsi più volte, ma attenzione a non trasformare questa constatazione in una sorta di apologia. Intanto, proprio mentre si avvertono sempre di più i predetti limiti, il binomio auto/petrolio sembra assumere nuovo rilancio proprio nelle periferie.

- la spesa per la ricerca è la metà, in termini percentuali, di quella della Corea del Sud;

- tra le 10 città più inquinate del mondo 5 sono città cinesi;

- la più scintillante megalopoli cinese, quale è Shanghai, su 13 milioni di abitanti ne «ospita» 7 milioni a dormire in baracche, su marciapiedi e su tetti all'aria aperta⁶⁷;

- ancora nel 2001, nel settore dell'acciaio (che rappresenterebbe il segno più visibile della potenza cinese in ascesa), la produzione annuale pro capite era di 37 tonnellate, mentre in Giappone, Europa e Stati Uniti era di 400 tonnellate;

e come sopra già detto:

- il reddito pro capite annuale medio è di circa di 1500 euro (circa 120 euro mensili);

- il reddito pro capite annuale medio delle regioni «interne» è la metà; si tratta di reddito (anche se consideriamo la media nazionale) non solo al di sotto del Portogallo e della Grecia, ma anche della Polonia; si tratta di reddito al di sotto di quello iraniano, simile a quello del Terzo Mondo;

- 29 cinesi consumano quanto 1 italiano;

precisando che

- per comprare un bilocale di 50 mq a Pechino, occorre un risparmio di 101 anni, mentre a Berlino occorre un risparmio di 5 anni;

- in Cina vi sono 4,1 computer per 100 abitanti, a fronte di 10,5 in Iran e 76,2 negli Usa: ciò significa anche che non tutto il ceto medio (circa 150 milioni, secondo alcuni) godrebbe di standard di vita occidentali.

È decisamente dubitabile – per dirla con garbo anglosassone – che una realtà sociale, economica, produttiva e tecnologica come questa integri, sia pure minimamente, il caso di una potenza capitalistica dominante. Attenendoci ai parametri indicati da Minqi Li sulla scia di Immanuel Wallerstein, una tale potenza per poter competere efficacemente sul mercato mondiale, deve poter disporre di una relativa coesione sociale ovvero di consenso interno e perciò è caratterizzata da alti profitti, alti salari, alta tecnologia e attività molto diversificate.

In tale quadro Minqi Li⁶⁸ ha constatato – e ciò riguarda solo i Paesi nord americani dell'Europa occidentale, l'Australia e la Nuova Zelanda – la seguente struttura di classe:

⁶⁷ MIKE DAVIS, *Pianeta degli slums*, Feltrinelli, Milano, 2006.

⁶⁸ MINQI LI, Assistant Professor Department of Political Science, New York University, *The Rise of Cina and the Demise of the Capitalist World-Economy: exploring Historical Possibility in the 21th Century*, in <http://www.countdownnet.info/archivio/analisi/China/Elenco.htm>

il 5% della popolazione appartiene all'alta borghesia, il 20% alla classe media, il 5% alla piccola borghesia, il 45% al proletariato con relativa garanzia, il 25% al precariato sottopagato, mentre la quota dei contadini è diventata pressoché insignificante.

La Cina invece presenta un 3% di alta borghesia, un 9% di classe media (stima generosa che non tiene conto dei 200 milioni di invisibili e include persone che non hanno neppure l'automobile e il computer), un 4% di piccola borghesia, un 12% di proletariato che è arduo definire garantito, un 28% di precariato in condizioni abominevoli e un 44% di contadini allo stremo. A ciò aggiungasi la forte divisione regionale che mina non solo la coesione sociale ma anche la forza dell'unità statale. Inutile rilevare che la Cina non ha nessuno dei 5 monopoli indicati da Amin, essendo invece necessario sottolineare che è caratterizzata da salari tra i più bassi del mondo e da una forte dipendenza tecnologica dalle multinazionali estere.

Quanto ai profitti, si obietta che essi favorirebbero maggiormente il capitale cinese per via dei bassissimi salari e degli orari di lavoro molto più lunghi.

Invero, sarebbe la prima volta che un Paese capitalista si avvierebbe ad assumere posizioni di egemonia con i salari più bassi del mondo. Evidentemente, quando alcuni studiosi paragonano con molta disinvoltura la Cina di oggi all'Olanda o all'Inghilterra o agli Stati Uniti alla vigilia dei loro rispettivi sorpassi, dimenticano che in quei Paesi i salari erano i più alti del mondo.

Per attenuare od occultare questa realtà, un rapporto della CIA suggerisce che gli standard di vita cinesi non vanno valutati secondo i redditi nominali, ma in base al loro potere di acquisto in Cina; e che in ogni caso, se i tassi di crescita sono quelli sopra indicati del 9% a confronto di quelli statunitensi del 3%, nel 2040 la Cina sarà la prima potenza mondiale. La Banca Mondiale (BM) compila ormai le sue statistiche in base a questo suggerimento. Due parole sul rapporto Cia e due sulla proiezione dell'attuale sviluppo cinese nel 2040.

La Cia trae le sue conclusioni dal fatto che lo yuan è svalutato rispetto al dollaro, che i prezzi in Cina sono più bassi e che i redditi dei suoi cittadini sarebbero integrati dall'economia di sussistenza.

Intanto, facciamo subito notare che lo yuan non è svalutato del 40% o 50% come disinvoltamente continuano ad asserire alcuni economisti: la sua svalutazione effettiva si aggira intorno al 15% o 20%. Quindi, avremmo redditi medi pro capite mensili di circa 140 euro mensili. Tuttavia, occorre precisare che il reddito totale cinese viene diviso per 1.300.000.000 abitanti. Se invece dividiamo per 1.500.000.000 (cioè aggiungendo tutte le nascite non dichiarate), scendiamo di nuovo a circa 120 euro. Occorre poi aggiungere che, se lo yuan fosse rivalutato, diminuirebbero le esportazioni (che com-

pongono quasi la metà del Pil) e quindi anche il reddito. E diminuirebbe il valore delle riserve valutarie!

I prezzi sono più bassi? Certamente, ma per prezzi più bassi si compra generalmente merce più scadente. Facciamo l'esempio del fitto-casa per una famiglia operaia. È molto più basso che in Italia, ma si tratta di minilocali, al massimo bilocali, senza cucina e senza bagno (che viene condiviso nei corridoi tra più famiglie), senza o con ascensori guasti, in ambienti superinquinati e molto degradati. Capiamo che l'agitazione sui bassi prezzi nei Paesi periferici è molto suggestiva, ma vorremmo consigliare il lettore di valutare la questione nei seguenti termini. Calcoliamo quanti e quali beni una famiglia operaia italiana «garantita» (cioè con occupazione a tempo indeterminato dei due coniugi): un appartamento popolare di tre o quattro stanze, il più delle volte già riscattato, un'automobile, 2 pasti al giorno, elettrodomestici, forse anche il computer, alcuni capi di abbigliamento, qualche, sia pure sporadica, gita a fine-settimana, tre settimane di vacanze popolari a Rimini. Insomma, una vita da sfruttati senza infamia e senza lode. Vediamo cosa compra la famiglia cinese, sempre con due salari stabili: della casa abbiamo già detto, l'automobile è un sogno, dispone di qualche elettrodomestico, compra molto raramente qualche capo di abbigliamento di pessima qualità, del computer non se parla neppure, così pure di qualche gita o delle vacanze al mare o montagna. In più, la famiglia operaia cinese ha un maggior carico per le spese sanitarie e di istruzione per il figlio e non gode delle stesse infrastrutture pubbliche esistenti in Italia. La sua è una vita infame. Per capire definitivamente meglio la differenza, è opportuno osservare i movimenti migratori: un disoccupato della più misera città europea occidentale non andrebbe mai a lavorare come operaio garantito «cinese» nella più sfavillante città della Cina, neanche se il viaggio di trasferimento gli venisse concesso gratuitamente su una nave da crociera; un operaio cinese emigra anche dalla «sfavillante» Shanghai per venire nella «miserabile» Napoli a fare l'ambulante, correndo il rischio di viaggiare su una carretta del mare.

Quanto all'integrazione derivante dall'economia di sussistenza o informale, è sempre più difficile fare distinzione tra un Paese come l'Italia e la Cina. Probabilmente tale integrazione è più alta in Italia per via degli orari ufficiali di lavoro più corti. Riesce invece arduo pensare che un operaio cinese possa integrare il suo salario con altre attività dopo 10 o 12 ore di lavoro, spesso prestate anche il sabato. Né nelle grandi città egli può contare sull'orto o sull'attività della famiglia allargata: come è noto, avere un figlio in più costa anzi in termini di tasse.

Se poi esaminiamo le campagne, il conto è stato fatto: mediamente una famiglia contadina cinese dispone di mezzo ettaro di terreno coltivabile, che

rende, quando tutto va bene, 20 dollari al mese. Paradossalmente, se proprio di integrazione con l'economia di «sussistenza» vogliamo parlare, questa funziona per tutti i funzionari e amministratori, corrotti e prepotenti, attraverso il taglieggiamento e le estorsioni a danno della popolazione rurale. Se si vuole avere un'idea di questo fenomeno, è bene leggerci il recente libro-inchiesta intitolato *Può la barca affondare l'acqua?* scritto da due giornalisti cinesi⁶⁹.

Infine, due parole sugli altri beni e servizi non commerciabili sul mercato internazionale che aumenterebbero il potere di acquisto del reddito cinese. La Banca Mondiale, partendo dal presupposto che qui in «Occidente» essi rappresentano sempre di più gran parte della spesa familiare, ha ritenuto che ciò vale anche per tutti i Paesi periferici. In questi Paesi, proprio perché non commerciabili sul mercato internazionale, essi costerebbero di gran lunga molto meno. La BM – come lamentano i suoi critici – non ha ancora esposto in modo trasparente i suoi criteri di calcolo e – più volte sollecitata in tal senso – ha fatto sapere che nel paniere inserisce i prezzi riguardante il taglio dei capelli, della *baby sitter*, del noleggio di una limousine per matrimoni, degli alberghi, dei ristoranti. Ci rendiamo conto che un computo di questi prezzi richiederebbe un rapporto più preciso sull'uso di questi beni nei diversi Paesi. Peraltro, la BM ha fatto pure sapere che la Cina si è sempre rifiutata di collaborare a una compilazione di tale rapporto. Una cosa è però intuitiva per la gran parte dei Paesi periferici, Cina compresa. Gli 800 milioni di abitanti rurali, con uno o due dollari al giorno, e anche gli operai delle città difficilmente si possono permettere la *baby sitter*, il noleggio della limousine, l'albergo e il ristorante. Conveniamo però che possono andare dal barbiere. Secondo i critici della BM al massimo si può rivalutare il reddito dei Paesi periferici del 50% non di 4 volte! Ad ogni modo, anche con la rivalutazione per 4 del reddito cinese, la BM colloca la Cina nel 2006 al 102° della graduatoria mondiale, vale a dire al di sotto del Cile, dell'Argentina, dell'Iran.

In riferimento alle proiezioni dello sviluppo cinese nel 2040, avremmo poco da chiarire, giacché gli stessi «futuurologi» ammettono che la Cina diventerà la prima potenza mondiale con un reddito medio pro capite più basso di quelli dei Paesi dell'Ocse. Prendiamo le proiezioni di Renato Ruggiero⁷⁰, ex nostro ministro e noto tecnocrate internazionale: quando la Cina diventerà la prima potenza mondiale il suo reddito pro capite sarà quattro volte inferiore a quello statunitense. Siamo senza parole: è come dire che la Sicilia

⁶⁹ CHEN GUIDI, WHU CHUNTAO, *Può la barca affondare l'acqua? Vita dei contadini cinesi*, Marsilio Editori, Venezia, 2007.

⁷⁰ RENATO RUGGIERO, *La Cina partner non rivale*, «Il Sole 24 Ore», 18 giugno 2006.

avrebbe un'economia più avanzata di quella ligure, perché il suo reddito **complessivo** è più alto (per via del maggior numero degli abitanti), anche se il reddito **pro capite** in Liguria è 4 volte maggiore (poniamo 32.000 euro a fronte di 8.000 euro). Ma con esempi così ravvicinati, domestici, non ci azzardiamo neppure ad accennare una simile bestialità. Anzi, oggi, a fronte di redditi in Sicilia che sono inferiori a quelli della Liguria di un «solo» 30% parliamo senz'altro – e con indignazione – di abbandono, di sottosviluppo, di arretratezza. Solo i cinesi (o gli indiani) sono forti e potenti anche se consumano (dovessero consumare) 4 volte meno di noi!

Qualche avvertenza però va fatta. Ruggiero proietta uno sviluppo cinese del 9,6% costante, senza tenere nel minimo conto di quattro problemi. Il primo consiste nel fatto che gli indici di sviluppo cinese sono alquanto gonfiati. Il secondo è rappresentato dalla possibilità che il consumo occidentale delle merci cinesi possa diminuire. Il terzo è già dato dal rallentamento del predetto sviluppo. Il quarto si può presentare con il volto di qualche crisi: basta un anno di crisi per far scendere ulteriormente la media. In altri termini, anche con molta cautela si può ipotizzare che nel 2040, il reddito pro capite medio cinese potrebbe essere ancora 8 volte inferiore a quello statunitense. Con un sano pessimismo, basato sull'esperienza e su quanto cercheremo di esporre di seguito, si può ipotizzare anche molto di peggio⁷¹.

Ma la descrizione sopra fatta delle differenze tra l'Inghilterra ottocentesca e la Cina attuale deve pure avere delle spiegazioni. Quali sono i motivi che ostacolano la crescita capitalistica di una Cina pur così forte di territorio, di popolazione, di grande cultura, di così spiccate capacità politiche? In effetti anche noi, **astrattamente** parlando, saremmo portati a pensare che la Cina potrebbe diventare la più forte potenza capitalista o comunque una potenza capitalistica con gli stessi standard di un Paese dell'Europa occidentale. In fondo c'è riuscita anche l'Italia. Cosa mai manca e/o cosa si oppone all'ascesa della Cina nel Gotha del capitalismo mondiale⁷²?

⁷¹ Naturalmente, una rappresentazione come quella sopra fatta non scoraggia tutti gli apologeti della potenza economica cinese. Alcuni di questi incominciano infatti ad ipotizzare che solo una parte della Cina (con circa 200.000 milioni di abitanti) raggiungerà il vertice del capitalismo, e lo raggiungerà proprio perché sta riuscendo a utilizzare l'altra parte come colonia. Insomma, si profilerebbe una sorta di via brasiliana all'imperialismo. Un'ipotesi del genere, a parte però che non fa i conti con gli scarsi risultati ottenuti finora dal Brasile, ancora una volta si ostina a non considerare che la forza di un Paese imperialista è data dalla sua coesione sociale. Essa è una forza di contrasto, competitiva, non una forza autoreferenziale.

⁷² Il ragionamento di seguito proposto assume in Cina una dinamica capitalistica. Esso non verrebbe meno, anche se si volesse supporre una dinamica non capitalisti-

Al riguardo, va certamente considerato che un Paese più arretrato, con grandi numeri, può essere più forte della piccola avanzatissima Svizzera. Qui però non stiamo confrontando la Cina con la Svizzera, ma con Paesi come gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania o, ancor più, con Paesi bene o male integrati in un quadro economico-finanziario-politico-militare quale può essere l'Unione Europea.

Contesto mondiale dell'ascesa inglese e della Cina odierna

Nel periodo dell'accumulazione originaria del capitalismo (sviluppo protoindustriale o capitalismo commerciale dal 1500 al 1760), intorno all'Inghilterra non c'erano potenze dominanti e ostative del suo possibile sviluppo. Anche nel 1500 l'Inghilterra era sì più debole rispetto ad alcuni «Paesi» del continente – e ancor più rispetto alla Cina – ma nessuno di questi era in grado, con le buone o con le cattive, di saccheggiarla o di condizionarla in modo subalterno. La sua interdipendenza con l'Olanda, per la richiesta di lana, piuttosto mise in moto o incoraggiò una prima trasformazione delle campagne in direzione del capitalismo. La forte ascesa del capitalismo commerciale olandese nel 1600 non mise, insomma, in discussione l'autonomia economica dell'Inghilterra, che anzi incominciò a rafforzarsi sia con le conquiste coloniali sia con una maggiore produttività dell'agricoltura rispetto al resto dell'Europa e dell'Olanda stessa. L'Inghilterra, assieme all'Olanda, non subì la grave crisi economica del 1600⁷³ o, se si preferisce, riuscì a difendersi da detta crisi, e fu l'unica a portare al potere la borghesia con la rivoluzione, che fu detta gloriosa, del 1688.

Quando poi iniziò la rivoluzione industriale (per alcuni studiosi nel 1760, per altri nel 1780), l'Inghilterra non aveva più rivali, essendo peraltro l'Olanda in declino, e aveva a sua disposizione due grandi carte vincenti:

- **la prima** era costituita dal primato sulle colonie americane assicurato dalla supremazia della sua flotta (dopo la sconfitta dell'*Invençible Armada* 1588) e dalla straordinaria loro vicinanza ai porti di Liverpool, Southampton, Plymouth;
- **la seconda** consisteva nel possesso, in quantità che sembravano inesauribili, del carbone fossile, allora diventato la principale fonte di energia, facilmente trasportabile e comunque nelle immediate vicinanze delle prime fabbriche: l'Inghilterra era un'isola che gal-

ca (socialista o buro-statale), giacché gli ostacoli o le carenze per la Cina resterebbero gli stessi.

⁷³ RUGGIERO ROMANO, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia, 1992.

leggiava sul carbone... e disponeva di una fittissima rete fluviale, oltre che del mare circostante, per trasportarlo ovunque.

In estrema sintesi, l'Inghilterra di Newton, Watt e di Adam Smith non aveva pesi sulla testa e non aveva barriere ai suoi confini. Era al vertice e con davanti a sé estese «praterie». Dopo esamineremo l'aspetto cruciale delle colonie americane e del carbone abbondante e a basso costo, ora confrontiamo questo primo dato con la Cina di oggi.

Quest'ultima deve oggi fare i conti con la schiacciante supremazia economico-finanziaria dell'«Occidente», oltre che del Giappone, cui si aggiunge quella militare, oggi in termini terroristici, degli Stati Uniti⁷⁴. Anzi, molta par-

⁷⁴ Né a dire che il declino economico degli Stati Uniti possa essere elemento favorevole all'ascesa della Cina. A parte che del declino degli Stati Uniti possono approfittare altri Paesi imperialisti (non si dimentichi mai la Germania), la Cina si trova a una distanza economica tale che rende del tutto improponibile il confronto con il periodo 1914-1945, quando appunto gli Stati Uniti sorpassarono l'Inghilterra. Per dirla in breve, se oggi il rapporto di reddito pro capite tra Cina e Stati Uniti è 1 a 22 (un abisso), gli Stati Uniti alla vigilia della I guerra mondiale avevano già messo in funzione la più forte industria automobilistica del mondo: gli Stati Uniti insomma prima di superare l'Inghilterra erano già diventati il primo capitalismo mondiale... e godevano dell'agricoltura più produttiva. Questo «piccolo» particolare viene aggirato generalmente arzigogolando su facili alleanze tra Cina, Giappone, Russia, India, Taiwan, Corea... sempre facendo finta che l'Europa occidentale resti a guardare passivamente. Né maggior pregio si può dare all'argomento secondo cui, essendo stata delocalizzata la maggior parte della produzione ad alta intensità di lavoro in Asia, questa sarebbe destinata a diventare ineluttabilmente il nuovo centro dell'accumulazione capitalistica mondiale, sgonfiando così il ruolo di signoraggio del dollaro o, in altre parole, del capitale fittizio. Come è noto, oggi, con i nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto, non è decisivo il luogo della produzione (a parte ogni considerazione sul tipo di produzione), ma quello della progettazione, delle alte tecnologie e del comando. A tal proposito, ci viene in mente lo sfottò che Amadeo Bordiga ebbe a fare su alcune considerazioni di Stalin in materia di linguistica. Quest'ultimo, rimproverando Nikolaj Jakovlevič Marr, uno studioso sovietico, per aver affermato che la lingua può avere anche funzioni produttive, concluse che, se ciò avesse avuto un fondamento, molti chiacchieroni si sarebbero arricchiti. Il comunista napoletano gli raccontò di aver visto spesso nelle terre del Meridione quella figura di proprietario del fondo che, stando seduto sotto un albero, si limitava a scandire con la voce il ritmo del lavoro del suo bracciante. «Mena lo zappone», e il bracciante zappava e sudava. Bene – chiedeva Bordiga a Stalin – chi guadagnava di più? Il chiacchierone sdraiato sotto l'albero o lo zappatore che si spezzava la schiena sotto il sole? Naturalmente, Federico Rampini non deve aver saputo di questo sfottò, e da buon giornalista allevato anni fa dai seguaci di Stalin ha ripetuto, per dimostrare che avanza l'impero di Cindia, che gli asiatici producono e noi consumiamo. L'episodio è tratto da: AMADEO

te della sua produzione di beni e servizi dipende dagli investimenti delle multinazionali straniere. Per qualcuno, questa dipendenza può essere trasformata nel nuovo modo di reperire capitali, ma intanto registriamo ancora questa differenza.

La Cina può utilizzare il suo carbone fossile in grande quantità, ma in un'epoca in cui esso non è più la fonte principale di energia e, per di più, produce anche costi per rimuovere danni ambientali. Come ci viene riferito da ogni notiziario, il petrolio e il gas la Cina deve procurarseli da Paesi che sono sotto costante minaccia dell'«Occidente» e, quindi, a prezzi che non somigliano minimamente a quelli del carbone inglese estratto nelle immediate vicinanze di tutte le prime industrie.

Quanto agli spazi ulteriori da sfruttare, la Cina non ha avuto e non ha una colonia (o, se si vuole, una frontiera, una periferia) **minimamente comparabile alle imponenti dimensioni delle Americhe**, cioè un territorio spopolato e ricco di ogni risorsa, 5 volte più esteso dell'Europa fino agli Urali, 10 volte l'Europa occidentale. Ne avrebbe due: uno, al suo interno, nelle vaste zone occidentali per lo più ancora disabitate, l'altro nelle sue immediate vicinanze atteggiandosi ad imperialismo regionale.

Lo spazio interno disabitato o radamente disabitato, tanto per cominciare, non è coltivabile. Tutta la superficie della Cina utilizzabile per l'agricoltura è solo il 14% dell'intero territorio: il che sarebbe anche notevole, perché consiste in un'area vasta quanto cinque Italie e rappresenta il 7% della superficie coltivata dell'intero pianeta; ma deve alimentare il 25% della popolazione mondiale, cioè circa 27 Italie. Per di più essa va a ridursi a causa di una desertificazione aggravata da un vero e proprio saccheggio idrico: per dirne solo una, quello che una volta era uno dei più imponenti corsi d'acqua del pianeta, il fiume Giallo, si sta riducendo ad una pozzanghera maleodorante. Inoltre, dai sondaggi più volte effettuati risulta che il territorio cinese e il suo sottosuolo sono in grave deficit di tutte le materie prime e fonti di energie necessarie per alimentare perfino un'economia di relativo (molto relativo) benessere *a pro* di soli 200 milioni dei suoi abitanti.

Si badi bene anche su questo punto: una certa pubblicistica fa sembrare il tutto addirittura abbondante. La qual cosa è vera, ma solo in termini assoluti: in modo grossolano, si riesce a riferire che la Cina produce più grano dell'Italia. Noi non ci stancheremo – a costo di annoiare il lettore – di richiamare l'attenzione sulle quantità in rapporto alla popolazione.

Nelle immediate vicinanze, poi, è vero che ci sono Paesi più deboli e teoricamente «colonizzabili». Perfino l'India (per non parlare del Vietnam, Laos, Birmania, Corea del Nord) ha una «potenza» economica che «assicura» un

reddito pro capite medio annuo pari alla metà di quello cinese. Ma in questi Paesi sono già presenti tutte le maggiori potenze mondiali: nessuno di loro si presenta nelle condizioni simili – vale a dire di quasi assoluta malleabilità a *pro* della sola Cina – a quelle dei territori americani all'epoca dei *conquistadores* iberici, della pirateria inglese e dei *merchant-adventures*. Si sostiene che oggi non sarebbe necessario conquistare militarmente i territori per colonizzarli, essendo a tal fine sufficiente la superiorità del know how e della tecnologia, ma su questo terreno non pare che la Cina sia particolarmente brillante.

A tale ultimo riguardo, non va dimenticato che in Cina 300-400 milioni di lavoratori agricoli producono annualmente 293,7 miliardi di dollari (15,2% del Pil totale), mentre in Italia poco più di un milione di agricoltori (nel 2003, pari al 4,5% della popolazione attiva) produce 36,9 miliardi di dollari: vale a dire che un agricoltore italiano (che non è il massimo esempio della produttività) produce quanto 40 agricoltori cinesi. Nel settore industriale, quello del «miracolo», la Cina ottiene in un anno 1022 miliardi di dollari con 150-160 milioni di lavoratori, mentre in Italia si ottengono 481,5 miliardi di dollari con 7 milioni di lavoratori: quasi 1 a 10 è il rapporto, circa 13 se si considerano gli orari di lavoro più lunghi in Cina. Né le cose vanno meglio in uno dei settori di punta, quale è quello dell'acciaio: qui un lavoratore cinese, secondo una rilevazione del 2001, produceva 37 tonnellate l'anno a fronte delle circa 400 tonnellate in Giappone, Stati Uniti e Unione Europea.

Ci si farà notare che i capitali cinesi, ricavati dall'eccesso di export, vanno comunque in giro per il mondo. È vero. Ma negli Stati Uniti i cinesi comprano i *bond*, e in Africa o America Latina acquistano petrolio dovendo offrire prezzi quasi politici per battere la concorrenza delle superpotenze dominanti. Difficile parlare già di scambio diseguale (e non per magnanimità di una Cina presunta socialista ma per mancanza di forza). Se ci sbagliamo, qualcuno ci porti qualche calcolo preciso per dimostrare il contrario, senza agitare impressionisticamente alcuni fenomeni.

Importanza delle colonie e del carbone

Non occorre spiegare ancora una volta le ragioni che portano l'agiografia liberale a svalutare l'importanza di questi due fattori, soprattutto il primo che è oltretutto decisamente infamante per l'avvento di una civiltà che si pretende superiore a tutte le altre, addirittura l'apice insuperabile della vicenda umana. I liberali più spregiudicati si fanno però forti del fatto che anche alcuni «marxisti» confermano l'irrelevanza di tali fattori rispetto a una predisposizione naturale (risalente all'antica Grecia o al tardo medioevo non importa) dell'Europa occidentale a realizzare un'economia superiore. Dunque, se difensori e oppositori del capitalismo concordano sulla sua (au-

to)genesi, sarebbe indiscutibile, oggettivo, che il decollo industriale dell'Inghilterra si sia avvalso solo dell'ingegno scientifico, culturale, tecnologico, commerciale dei suoi dinamici abitanti, non si sa perché i primi e più fortunati beneficiari di un levantino come Talete: al più, un po' di saccheggio e di supersfruttamento sarebbe servito ad oliare il meccanismo; si sottintende pure che i più forti hanno diritto a farlo.

Naturalmente, il «povero» Marx, pur dovendo attingere alle fonti storiche della sua epoca in pieno delirio eurocentrico, ha ispirato i predetti marxisti quanto Cristo la Santa Inquisizione. È vero solo che egli ebbe dei dubbi sulla possibilità che le società extraeuropee potessero trasformarsi in società di capitalismo industriale⁷⁵. Leggendosi invece la sua «accumulazione originaria»⁷⁶ egli assegna un ruolo decisivo all'**improvvisa** conquista coloniale e arriva perfino a sostenere che senza la schiavitù importata in America non ci sarebbe stato il cotone necessario all'industria tessile in Inghilterra, appunto il volano della prima rivoluzione industriale. Se volessimo interpretare poi con un po' di pedanteria l'aggettivo «originaria» – che molti si ostinano a tradurre «primitiva» – dovremmo concludere che nella sua testa era ben chiara l'assenza di qualsiasi nesso con la presunta precedente superiorità europea⁷⁷. «**Accumulazione originaria**» significa causa (del capitalismo) non causata da un capitalismo già abbozzato o, il che è lo stesso, che non occorre risalire a un'altra origine (di fenomeno simile)⁷⁸. Né a dire che

⁷⁵ Nelle *Forme economiche che precedono il capitalismo*, comunque da lui non pubblicate.

⁷⁶ Il famoso capitolo XXIV del I libro del *Capitale*.

⁷⁷ Ciò non significa che nulla nasce dal nulla, ma che spesso le cause vanno ricercate altrove e tenendo conto del complesso interagire e precipitare dei fattori internazionali.

⁷⁸ «Per intendere questo processo non occorre risalire troppo indietro nel tempo. Sebbene i primi inizi della produzione capitalistica si possono già intravedere in maniera sporadica nei secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo, l'era capitalistica data solo dal secolo XVI», primo paragrafo della *Cosiddetta accumulazione originaria*. I teorici del continuismo con il passato ovviamente si affaticano a ristabilire con rinnovata alacrità un ponte tra il XVI secolo e i secoli XIV e XV italiani... per poi risalire alla proprietà quirina. Naturalmente, essi non si soffermano molto sulle ragioni che fecero appassire i germogli di Firenze, preferendo filosofare su uno spiritello capitalistico che, dopo aver fatto capolino nella nostra penisola, poi preferì riapparire altrove. Si vocifera che non gli piacesse il Papa. Può anche essere, ma, nonostante l'avvertenza sopra riportata di Marx, questi continuisti fanno arrogante appello proprio a questi germogli. Eppure Marx al passo sopra citato appone una nota che ripete l'inizio del capitolo quarto del *Capitale* in cui precisa: «Il commercio moderno e il mercato mondiale iniziano nel XVI secolo la storia moderna del capitale», vale a dire – se vogliamo attenerci a quanto sta scrivendo nel capitolo XXIV – iniziano l'accumulazione originaria.

egli prende in esame anche i germogli o le efflorescenze di capitalismo precoce in Italia. Ne prende esame per poi bocciarli come origine del capitalismo vero e proprio, tant'è che la sua attenzione è tutta concentrata sull'Inghilterra: **del periodo della conquista coloniale, che precede la rivoluzione industriale!** Con il senno post-Marx possiamo dire con certezza che gli stessi (se non superiori) germogli in altre aree extra-europee andarono incontro allo stesso destino di quelli italiani.

La rappresentazione storica esposta da Marx nel suo famoso capitolo sull'accumulazione originaria venne radicalizzata dai «terzomondisti» degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, con la conclusione che il saccheggio e il supersfruttamento coloniale avrebbero rappresentato le condizioni quasi esclusive per l'avvio del capitalismo.

Molti accurati storici economici hanno dimostrato che era in corso in Europa occidentale un significativo sviluppo di protocapitalismo industriale e di capitalismo commerciale parallelo agli apporti coloniali. Il che sembra essere sempre più indiscutibile, ma non nel senso spesso inteso come opposto a quello dei «terzomondisti».

Tale sviluppo infatti non dimostra che l'Europa occidentale ed in particolare l'Inghilterra sarebbero state capaci di passare al capitalismo industriale, se si ha ben chiara la differenza tra lo sviluppo protoindustriale fino alla prima metà del 1700 e quello del capitalismo industriale. A parte la vicenda comunale italiana sopra accennata, i dubbi in tal senso si sono rafforzati considerando due vicende in particolare: una esterna e l'altra interna all'Europa occidentale. Entrambe mostrano che alcune aree extra-europee erano caratterizzate – e questo è un punto estremamente importante – al loro interno da uno sviluppo socio-economico molto simile a quello dell'Inghilterra, ma con questo solo requisito non riuscirono a effettuare il grande balzo della rivoluzione industriale. Dal che si può quindi dedurre che fu necessario, per quel balzo, un *quid pluris*, «esterno» (nel senso di mondiale) a quella dinamica di sviluppo in corso, dinamica che gli studiosi hanno chiamato protoindustrializzazione, rivoluzione industriosa, capitalismo commerciale, di scambio mercantile semplice. Né questo «fattore in più» può essere sminuito dal fatto che in Inghilterra le classi e i loro rapporti vennero a modificarsi in modo peculiare (appunto con il processo di accumulazione originaria) prima della rivoluzione industriale, giacché detta modificazione si scandisce sui ritmi della conquista coloniale.

I grandi mercanti-imprenditori e i primi conduttori capitalisti delle aziende agricole che conquistarono il potere nel 1688 divennero forti proprio nella triangolazione atlantica. Fu grazie a questa che essi riuscirono – piegando suo *malgré o bongré* – l'apparato statale a conseguire quel risultato «peculiare» che non si ottenne nelle pur più avanzate economie della Cina, dell'India

e dell'Impero Ottomano: la separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione e la loro costrizione al lavoro salariato.

Quando Marx ebbe a ritenere difficile che una Cina – a causa delle sue caratteristiche endogene di lunga durata – potesse far decollare il capitalismo moderno, la storiografia europea sulla Cina – a parte qualche spunto letterario in senso contrario – era ancora ferma alla convinzione che ivi dominasse il cosiddetto dispotismo asiatico o qualcosa che si avvicinasse al nostro peggior feudalesimo prima della scoperta dell'America. Si parlava pure qua e là di grande civiltà e qualcuno aggiungeva che la Cina era stata superiore all'Europa per molti aspetti. Ma essa finiva sempre per essere paragonata con un'Europa dell'Ottocento anacronisticamente proiettata all'indietro: quindi finiva sempre per sembrare un po' al di sotto. Sembra incredibile che studiosi anche di raffinata erudizione e di grandissima serietà, a prescindere dalla loro scelta di campo, potessero avvalersi in modo così rozzo del metodo storico-comparativo. Come è possibile – si chiederà il lettore – che, per dimostrare la superiorità dell'Europa prima della conquista dell'America, si confrontasse l'Inghilterra già industrializzata dell'Ottocento con la Cina di Kubilai Khan, quella vista da Marco Polo? Possibilissimo e ne diamo un esempio perfino con due famosi storici che scrissero due grossi volumi sull'Asia nel 1938 quando ancora non si era attenuato lo sfrenato eurocentrismo dell'Ottocento. I due storici sono nientemeno che Edwin O. Reischauer e John K. Fairbank, celebratissimi ancora oggi nel mondo scientifico e che pure diedero un notevole contributo al progresso degli studi sull'Asia. Ma vediamo cosa scrivevano nel capitolo primo della loro voluminosa opera a proposito della Cina:

«A causa della subordinazione dell'individuo alla famiglia, le più alte virtù e i maggiori motivi di prestigio sociale erano naturalmente connessi con la vita familiare. La pietà filiale era la più ammirata tra le virtù, mentre un motivo di grande prestigio poteva essere rappresentato dal culto degli antenati o dalla nascita di un figlio o di un nipote destinati a proseguire la discendenza familiare. Poche esperienze potevano dare maggiore soddisfazione di quella di un vecchio che vedeva la propria vita di capo di una grande famiglia coronata dall'affetto di una discendenza numerosa e dalla stima della comunità». Segue un'annotazione sui *matrimoni combinati*. Prosegue un passo sulla subordinazione delle donne e si conclude che: «Il sistema familiare cinese non poteva quindi fornire basi solide per lo sviluppo di una società di tipo pluralistico come quello occidentale».

Tutto giusto, ma ecco il commento finale con il suo confronto anacronistico in questo caso addirittura clamoroso. Leggendolo bene, si ha addirittura l'impressione che i due storici si sentano autorizzati alla loro «illogicità manifesta» nel confronto tra «Occidente» e Cina: «Si scorge facilmente come la

società cinese tradizionale fosse estremamente diversa (*incredibile a leggersi: non dalla nostra società tradizionale del pater familias, dei matrimoni combinati e dello ius primae noctis, ma dall'odierna (sic!) società dell'Occidente, pluralistica e individualistica*)⁷⁹.

Di una Cina superiore all'Europa per livelli tecnologici, produttivi e di benessere anche pro capite si è venuto veramente a prendere atto a ridosso della II guerra mondiale, quando gli storici⁸⁰ hanno potuto mettere mano alle diffusissime fonti che non avevano l'esigenza della letteratura di corte imperiale tesa a dimostrare un'eterna ripetizione della storia ovvero la fedeltà di ogni nuova dinastia al mito delle origini. In un primo momento è stato accertato che detta superiorità si fosse mantenuta fino ai grandi viaggi oceanici del 1405-33 del grande ammiraglio Cheng Ho e si fosse poi via via persa a causa di un rigurgito di conservatorismo⁸¹. Quasi tutti i sinologi hanno poi accertato che, nonostante la distruzione delle imponenti navi oceaniche, la Cina continuò a crescere economicamente con i Ming e ancora più con la dinastia mancese dei Qing, mantenendo vieppiù un consistente commercio con l'estero. Tutti ormai ripetono – per motivi anche opposti tra loro – che la Cina del 1700 (che aveva peraltro allargato i suoi confini) rappresentava ben il 36% dell'economia mondiale⁸². Ma di quale economia si trattava? Qui sta il punto fondamentale, che ci può chiarire meglio perché l'Inghilterra fece il salto verso la rivoluzione industriale.

La Cina, più che l'Europa occidentale, a cominciare dalla dinastia Ming, portata sul trono imperiale da una rivoluzione nazionale contadina per scacciare i mongoli, si libera delle ultime vestigia del lavoro servile **nel sistema produttivo** e dà un forte impulso non solo all'agricoltura ma anche all'economia monetaria, già in verità presente dai tempi dei Song con la carta-moneta (960-1280 d. C.). Ciò comporterà che non solo un notevole incremento delle transazioni commerciali, ma anche che gli stessi pagamenti delle tasse, per lo più effettuati da milioni di contadini, divenuti piccoli e medi proprietari, saranno regolati in monete d'argento.

Se confrontiamo l'economia cinese del 1500-1700 a quella coeva dell'Europa occidentale registriamo in entrambe (**e maggiormente in Ci-**

⁷⁹ EDWIN O. REISCHAUER e JOHN K. FAIRBANK, *Storia dell'Asia orientale*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1974, pp. 31-35.

⁸⁰ JOSEPH NEEDHAM, *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, Torino, 1986.

⁸¹ In tale senso conclude anche l'opera ponderosa e altamente meritoria di Needham. Una delle rare eccezioni è stranamente Amadeo Bordiga che, pur sostenendo spesso che di Marx non andava cambiata neppure una virgola, non solo seppellisce il modo di produzione asiatico senza dargli neppure un funerale di terza classe, ma arriva a sostenere il primato della Cina fino al 1700.

⁸² *Cindia, la sfida del secolo*, «Limes», n. 4 (monografico) del 2005.

na) caratteristiche che vanno oltre l'economia di sussistenza, del lavoro servile e delle corporazioni. È tutto l'emisfero euro-afro-asiatico che si espande demograficamente e nelle attività produttive (sia pure con l'agricoltura come perno centrale). La Cina è anche più avanti, avendo sperimentato un fenomeno simile già nel secolo X-XI d. C., quando la produzione del ferro raggiunse una quantità che l'Europa riuscì a ottenere solo a fine 1700⁸³. Qualche studioso ha cercato di dimostrare il contrario, assumendo la più avanzata Inghilterra in Europa come termine di paragone con l'intera Cina, se non addirittura solo con alcune regioni della Cina interna. Ma se l'Inghilterra (5 milioni di abitanti circa nel 1700) viene messa al confronto con la bassa valle del fiume Azzurro (30 milioni di abitanti) il vantaggio – anche in termini pro capite – è ancora, sia pure leggermente, di quest'ultima. D'altra parte, se le parole non vengono messe in libertà per il puro gusto di chiacchierare, nel 1700 quel 36% dell'economia mondiale facente capo alla Cina non può essere spiegato con un'economia ancora feudale o dispotica. Né può essere fatto dipendere dal maggior numero di abitanti: a parte che all'epoca la popolazione cinese era all'incirca pari a quella europea⁸⁴, gli storici economici hanno provato che mediamente perfino le speranze di vita alla nascita e il consumo di calorie erano superiori in Cina. È necessario sottolinearlo: la crescita abnorme della popolazione in Cina è fenomeno di fine Settecento-inizio Ottocento.

Mark Elvin⁸⁵, prendendo atto di tutto ciò, ha sostenuto che la Cina non ha fatto il grande balzo in avanti perché cadde prigioniera di «una trappola di equilibrio di alto livello». È verissimo, ma occorre specificare di cosa si tratta e aggiungere che anche gli economisti classici europei (Smith, Malthus e Ricardo), pur facendo affidamento sulle virtù della divisione e specializzazione del lavoro, di ampi mercati e delle istituzioni liberali ai fini di una notevole espansione economica, temevano lo stesso destino per l'Europa del loro tempo, sebbene fossero apparsi i primi segni di rivoluzione industriale⁸⁶. Per maggiore precisione, va anzi detto che gli economisti classici nep-

⁸³ Secondo Robert Hartwell, la produzione di ferro aumentò di sei volte dall'806 al 1078: 13.500 tonn. nell'806, 90.400 tonn. nel 1064, 125.000 tonn. nel 1078.

⁸⁴ EDOARDA MASI, *Breve storia della Cina contemporanea*, Laterza, Bari, 1979, riferisce che nel 1741 la Cina aveva 143 milioni di abitanti, mentre per l'Europa del 1750 ne sarebbero stati accertati 144 milioni.

⁸⁵ MARK ELVIN, *The Pattern of the Chinese Past*, Stanford University Press, 1973.

⁸⁶ Se ciò ha fondamento, ci sembra un vero e proprio espediente quello che finora una certa storiografia ha utilizzato per spiegare il declino della Cina nel 1800. Non sapendo cosa altro dire, questa storiografia, agitando suggestivamente la «peculiarità» cinese, ha supposto che quel declino era una caratteristica ricorrente di tutte le dinastie, che solo nella loro prima fase di governo erano capaci di dare alla Cina

pure diedero rilievo, ai fini di una svolta profonda nell'economia, alle prime industrie meccanizzate alimentate dal carbone.

Edward Wrigley⁸⁷ definisce il notevole sviluppo dell'economia europea dal 1500 fino al 1760 come quello di una «economia organica⁸⁸ avanzata», cioè di un'economia mercantile che fa affidamento ormai su una notevole espansione manifatturiera, ma dovendo ricorrere a materie prime e fonti di energia prevalentemente ricavate dalla terra in superficie e dai muscoli animali e umani. In particolare, le manifatture venivano alimentate con la legna, rinnovabile sì ma a ritmi molto lenti, mentre per alimentare gli animali da trasporto e da tiro occorreva fornirsi dall'agricoltura in concorrenza con le coltivazioni utili all'alimentazione degli esseri umani. In tale quadro, tutti gli sviluppi finivano nelle strozzature paventate dagli economisti classici. In altri termini, questi avevano torto nel temerle in una società di capitalismo industriale (come poi dimostrò magistralmente Marx)⁸⁹, ma – a parte le esagerazioni di Malthus – avevano ragione di dire che ogni sviluppo di una società in effetti protoindustriale dovesse prima o poi fare i conti con lo scarseggiare delle materie prime e le fonti di energie.

Diamo la parola direttamente a Wrigley:

«La considerazione che rendeva così cauti gli economisti classici a proposito della possibilità di sviluppo futuro riguardava la terra. Le superficie terrestre era senza dubbio incapace di espansione, come lo erano le sue sottocategorie, ad esempio la terra coltivabile. Ad ogni livello dato di tecnologia, i prodotti che si potevano ottenere dalla terra per l'uomo, sebbene non sot-

grande potenza e grande prosperità. Perfino per una studiosa molta avanzata, «tanta potenza e tanta prosperità contenevano in sé i germi della propria fine. Le spese per le campagne militari e per l'amministrazione dei territori sottomessi gravavano pesantemente sulle finanze dello Stato. Lo stesso benessere diffuso provocava tra le élites e nella corte l'abitudine a spese crescenti e superiori alle effettive possibilità... Sembrava quindi ripetersi un processo di degradazione congenito al sistema politico-economico dell'impero cinese che – pur nelle diverse condizioni specifiche – aveva ciclicamente provocato la frattura della società e la decadenza delle dinastie». Sono parole di Edoarda Masi, la quale però aggiunge (almeno) che quest'ultima decadenza è più grave perché incappa in un'Europa aggressiva e in espansione. Neanche la Masi – che pure è animata da notevole spirito anti-eurocentrico – scrivendo nel 1978 (testo sopra citato), si fa venire in mente che quel destino congenito, anche senza le dinastie simili a quelle cinesi, aveva afflitto – e ancor più – tutte le economie europee fino alla vigilia della rivoluzione industriale e della conquista coloniale.

⁸⁷ EDWARD WRIGLEY, *La rivoluzione industriale in Inghilterra*, il Mulino, Bologna, 1992.

⁸⁸ Nel senso vegetale e muscolare e, quindi, contrapposta a minerale.

⁸⁹ Cfr. COSIMO PERROTTA, *Introduzione a Karl Marx, Malthus*, Ed. Riuniti, Roma, 1979.

toposti ad un limite massimo esattamente definito, potevano essere aumentati soltanto grazie all'applicazione di una crescente quantità di lavoro e di capitale per ogni unità aggiuntiva. Il principio economico dei rendimenti marginali decrescenti era inevitabile. Era fatale quindi che le prospettive future apparissero cupe e incerte finché erano condizionate dalla produttività della terra, non solo in relazione agli approvvigionamenti di cibo, ma anche per lo sviluppo economico in generale. Questo destino si poteva evitare soltanto grazie a radicali e continui progressi nella tecnologia agricola, e nessuno degli economisti classici pensava che il progresso tecnologico fosse in grado di far fronte ad esigenze così impegnative.

Considerare il futuro con qualche preoccupazione non significava che **nessun** progresso fosse possibile, ovvero che i progressi già compiuti non fossero significativi. Al contrario, creando una struttura giuridica idonea, incentivando una pianificazione razionale, proteggendo la proprietà e assicurando l'applicazione dei contratti e della mano d'opera, impedendo al governo ogni manovra di tassazione arbitraria, incoraggiando la libertà di commercio sia interno che estero e così facilitando la specializzazione delle funzioni, la società avrebbe potuto liberare energie produttive a lungo conculcate e frustrate dall'inettitudine dei governi feudali o mercantili. (...)

Non vi era alcun errore nella logica generale degli economisti classici. Le loro opere restano autorevoli per l'analisi dello sviluppo nell'ambito di un'economia tradizionale e limitata dalla produttività della terra, un'economia alla quale mi riferirò con l'espressione 'economia organica'. Essi non si resero conto, tuttavia, che stava emergendo una nuova economia la cui natura contrastava profondamente con quella di qualunque economia organica».

Per far capire meglio gli aspetti salienti dell'economia organica avanzata, Wrigley descrive, in contrasto con la vecchia, le caratteristiche principali della nuova economia emergente dalla rivoluzione industriale. Quest'ultima «si sottrae al problema della quantità immutabile della terra e dei suoi prodotti organici grazie all'uso di materie prime minerali. Le industrie tipiche del nuovo sistema produssero quindi ferro, ceramica, mattoni, vetro e sostanze chimiche inorganiche, oppure prodotti secondari fabbricati con quei materiali e in particolare un'immensa profusione di macchinari, attrezzi e beni di consumo in ferro e acciaio. L'espansione di queste industrie poté continuare su grande scala senza causare pressioni significative sulla terra, mentre le industrie principali delle economie organiche, le industrie tessili, dei pellami e delle costruzioni, ad esempio, potevano svilupparsi soltanto a condizione di produrre maggiori quantità di lana, di pellami o di legno, il che implicava, a sua volta, lo sfruttamento di superfici sempre più vaste di terreno, e la competizione sempre più accanita per un fattore di produzione la cui quantità non poteva essere aumentata. Far fronte e tutte le esigenze umane fonda-

mentali come il cibo, gli abiti, le abitazioni e il combustibile, voleva dire inevitabilmente aumentare la pressione sulla stessa risorsa immutabile e scarsa». Ma ciò che evidenzia meglio la differenza della vecchia economia che precede la rivoluzione industriale è il limite costituito dal bilancio energetico.

«Le materie prime erano quasi tutte organiche, ma anche l'energia termica e quella meccanica erano ottenute da fonti organiche, l'energia termica bruciando legna (oppure carbone di legna), l'energia meccanica servendosi della fatica muscolare di uomini e animali. L'energia meccanica, in particolare, contribuiva notevolmente a limitare la produttività poiché molte forme di produzione richiedono energia meccanica su larga scala per eseguire la sequenza di operazioni necessarie. La coltivazione della terra o la lavorazione dei metalli costituiscono esempi assai chiari a questo proposito. La produttività non può essere che assai bassa se si utilizza soltanto la forza muscolare dell'uomo per sollevare la vanga o usare il martello. La forza animale può allargare gli orizzonti della produttività se alcuni compiti possono essere svolti da buoi o da cavalli, ma il beneficio, per quanto consistente, è limitato. Inoltre, poiché gli animali, come gli uomini, hanno bisogno di nutrimento, entrano in competizione con l'uomo per la medesima risorsa scarsa: la terra fertile. Perciò, non appena si riuscì ad ottenere una quantità sempre maggiore di energia termica per l'industria da una fonte minerale – il carbone – e in seguito quando, grazie al perfezionamento di un dispositivo per trasformare il calore in energia meccanica – la caldaia a vapore – si riuscì ad assicurare una fornitura praticamente illimitata di questa energia, le prospettive di incremento della produzione sia aggregata che pro capite furono completamente modificate rispetto al passato»⁹⁰.

Ebbene, questa rappresentazione – come era applicabile all'Europa – lo era anche alla Cina. Quest'ultima nel Settecento si caratterizzava per uno spiccato avanzamento di economia organica, che, però, non riusciva a trasformarsi in economia industriale vera e propria. Non vi riusciva per i motivi strutturali sopra indicati⁹¹ (mancanza di colonie e impossibilità di utilizzare il carbone fossile a costi ragionevoli) e non perché lo Stato assoluto e accentratore o invidioso dei commercianti si ponesse di traverso o non tutelasse

⁹⁰ EDWARD WRIGLEY, cit., pp. 9-11.

⁹¹ Come già detto, *non ci sfugge che la rivoluzione industriale è in stretta correlazione causale con una rilevante trasformazione delle classi, che la precede dando luogo alla rivoluzione borghese dal 1640 al 1688*. Ma, a parte che la trasformazione delle classi o più in particolare la lotta di classe è condizione necessaria ma non sufficiente per una rivoluzione industriale, un simile fenomeno in Inghilterra non può essere considerato indipendente dalla conquista coloniale prima e da quella straordinaria «forza produttiva» poi rappresentata dal carbon fossile.

la proprietà privata, i brevetti, ecc. ecc. Anzi, è bene precisare che proprio Smith – e prima di lui Quesnay – aveva giudicato lo Stato cinese più sensibile alla libertà di mercato e alla proprietà privata di quanto non lo fossero i regimi assolutisti europei.

Né vale opporre che il governo cinese ha sempre ostacolato il commercio via mare. Come ha documentato con molta cura Patrizia Carioti⁹², avvalendosi di una ricchissima bibliografia raccolta sui luoghi, il commercio marittimo dei cinesi, nonostante in alcuni periodi i divieti formali governativi, è stato uno dei più intensi del nostro pianeta e ha raggiunto il suo apice proprio nei secoli (XVI e XVII) durante i quali si pretende essere completamente scomparso di fronte all'invasione europea. Gli stessi europei dovettero inserirsi in questi traffici per lo più in modo subalterno. Era però un traffico gestito da pirati e contrabbandieri? Indubbiamente, ma efficiente sull'andamento dell'economia cinese e coinvolgente grandi e piccoli commercianti, funzionari e la stessa *gentry*. Semmai in una misura talmente eccessiva da indurre il governo cinese a non legalizzarlo.

Di fronte a questa evidenza, emersa prepotentemente dalle ricerche storiche degli ultimi decenni, qualcuno ha capovolto i vecchi dogmi del liberalismo e ha «scoperto» che lo Stato cinese – a differenza di quello inglese – non ha agevolato la nascita dei monopoli o di quelle concentrazioni imprenditoriali e di capitali che potessero affrontare i processi di espropriazione e i costi del decollo industriale. In breve, non era uno Stato troppo forte, come si era sempre detto, ma uno Stato troppo debole, uno Stato troppo *light* anche in materia di tasse.

La Cina, invero, ed in particolare la bassa valle del Fiume Azzurro, si trovò ad affrontare le stesse difficoltà dell'Inghilterra:

- innanzitutto con un ritardo di alcuni decenni, proprio perché la sua economia, avvalendosi di una migliore produttività agricola e migrazioni verso l'interno, ebbe qualche possibilità in più di continuare ad espandersi su se stessa;
- senza le colonie;
- senza il carbone fossile a portata ragionevole dalle sue manifatture.

Forza dello Stato e trasformazioni di classe si dimensionano soprattutto in questo contesto e non solo sotto il peso di un presunto millenario dispotismo asiatico meno suscettibile del feudalesimo alle nuove trasformazioni. Basti dire al riguardo che nella feudalesima Francia per tutto il XVI sec. e XVII sec. viene a delinearsi qualcosa di molto simile alla Cina, soprattutto

⁹² PATRIZIA CARIOTI, *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006.

per quanto riguarda il rapporto tra la diffusione della piccola proprietà contadina e la monarchia assoluta.

Oro e argento americano

Naturalmente, nessuno può negare che in America furono saccheggiate notevoli quantità di oro e di argento e furono create piantagioni con il lavoro degli schiavi che produssero zucchero, tabacco, tè, cotone ed altri prodotti per l'Europa. Eric Williams⁹³ viene spesso anche lodato per come ha dimostrato la stretta relazione tra tratta degli schiavi, manifatture per fornire i prodotti da scambiare con gli schiavi, trasporto dei prodotti delle piantagioni e cantieri navali-flotte-città che fiorirono su questo scambio triangolare nell'Atlantico. Va da sé che queste città si trovavano in Inghilterra soprattutto, nella Francia settentrionale e sulla penisola iberica bagnata dall'Atlantico. Se il lettore vorrà ridare uno sguardo al mappamondo, si renderà conto che la parte dell'Atlantico, che divide le isole britanniche dalla costa ai confini tra Canada e Stati Uniti, è davvero molto breve.

Ma per far quadrare di nuovo i conti intorno a un'Europa autosufficiente (o quasi), una certa storiografia (ripetiamo: non solo liberale), con piccole omissioni e qualche manipolazione, cerca ostinatamente, anche sul piano empirico, di minimizzare la conquista americana. Per tutti valga, quanto scrive Felipe Fernandez-Armesto che con la sua prosa spumeggiante crede di far passare inosservate queste omissioni e manipolazioni. Leggiamolo con attenzione, perché la sua tecnica espositiva, che copre, con una serie di verità, sostanziali bugie, è oggi abbastanza diffusa:

«Smith considerava 'la scoperta' dell'America e quella di un passaggio attraverso il Capo di Buona Speranza (...) i due avvenimenti più grandi e più importanti nella storia dell'umanità. In particolare, vedeva nei lingotti d'oro americani il punto di partenza per un rovesciamento degli equilibri economici, che avrebbe contribuito a compensare la sfavorevole bilancia commerciale della cristianità con l'Islam e con la Cina, via via che copiose risorse naturali e nuovi mercati emergenti fossero stati posti a esclusiva disposizione delle industrie dell'Europa occidentale e centrale.

È difficile mettere d'accordo i fatti concreti con questa ipotesi, che pure sembra sensata. Come abbiamo visto, i mercati del Nuovo Mondo erano piuttosto limitati e, a mano a mano che si ingrandivano, si staccarono progressivamente dalle economie che li avevano generati. L'oro arricchì ben poco coloro che lo estraevano e lo manipolavano, e finì, in gran parte, nelle tasche dei mercanti che lo esportavano in Estremo Oriente. Se è vero che le terre senza rivali al mondo come produttrici di generi alimentari sono concentrate nel Midwest nordamericano e nell'area circostante il Rio de la Plata, occorre ricordare che

⁹³ ERIC WILLIAMS, *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, 1971, pubblicato per la prima volta, in inglese, nel 1944.

queste regioni cominciarono a essere sfruttate solo a XIX secolo inoltrato. L'America coloniale fu fondata su terreni di qualità relativamente inferiore. Si dice talvolta che l'autentico tesoro del Nuovo Mondo furono i prodotti alimentari indigeni, soprattutto il mais e le patate, quei cibi altamente nutritivi che rivoluzionarono la dieta del Vecchio Mondo. Come vedremo tra poco, si tratta di un'idea convincente, anche se la civiltà dell'Europa occidentale non fu l'unica a beneficiare di quelle preziose risorse»⁹⁴.

La prima malizia di Fernandez-Armesto è quella di attribuire a Smith l'origine della tesi che vede nel saccheggio coloniale un fattore decisivo ai fini della formazione del capitalismo. In tal modo, egli vorrebbe far passare i sostenitori attuali di questa tesi come seguaci – magari inconsapevoli – del pensiero liberale. È noto invece a tutti gli specialisti che Smith (come tutti gli altri economisti classici) riteneva la *previous accumulation of stock* essersi realizzata con il duro lavoro e il sacrificio. Contro questa costruzione idilliaca dell'*accumulazione* è scritto con feroce sarcasmo proprio il capitolo XXIV del *Capitale*.

La seconda malizia è di attirare l'attenzione sulla verità dell'oro. L'oro fu effettivamente saccheggiato dai primi conquistatori iberici e, nel giro di 100 anni, aumentò del 20% il suo stock mondiale. Tenendo conto del contrabbando, volto ad evitare la tassa imperiale (il famoso «quinto»), qualche studioso avanza l'ipotesi che l'aumento fu del 40%. Non arricchì certamente chi lo estraeva e lo manipolava con le mani (e non si capisce a che serve sottolineare questa ovvietà), ma sicuramente quelli che lo saccheggiavano (vedi Pizarro), i commercianti che lo portarono in Europa e le casse statali. Non fu però prevalentemente l'oro che andò in Estremo Oriente e, anche ammesso, non fu regalato ai cinesi e agli indiani: i mercanti che ivi lo portavano ricevevano in cambio merci raffinate che rivendevano a prezzi maggioratissimi in Europa. Trattandosi del 20% o 40% dello stock mondiale di oro non ci pare comunque un'inezia.

La terza malizia – una vera disonestà intellettuale, vista ormai la notorietà e l'eclatanza del fatto – consiste nel tacere **assolutamente** dell'argento: altra cosa è cercare di contestarne l'importanza. Eppure si tratta della merce più importante sia per quantità che per qualità⁹⁵. Quella che manda in frantumi la tesi della limitatezza dei mercati aperti con il Nuovo Mondo. C'è un'unica spiegazione in questa clamorosa omissione: la speranza di avere

⁹⁴ FELIPE FERNÁNDEZ-ARMESTO, *Millennium*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 240-1.

⁹⁵ Per Marx addirittura l'inflazione provocata dall'enorme afflusso dell'argento incominciò a rafforzare la posizione dei fittavoli inglesi – figura chiave del processo di accumulazione originaria e del capitalismo agrario –, praticamente azzerando il loro canone contrattato per 99 anni senza previsione di aumenti.

lettori ignoranti o distratti o compiacenti, nonostante l'ambizione dell'opera. A ogni modo, esaminiamo l'importanza dell'argento.

In 100 anni (fino al 1640) sono stati esportati dall'America circa 17.000 tonnellate (non quintali, tonnellate!) di argento. Questa quantità ha raddoppiato il suo stock mondiale, ma, se si tiene sempre conto del contrabbando che aggravava il quinto imperiale, alcuni studiosi parlano di quadruplicazione. Questo prezioso finì effettivamente in Estremo Oriente, e in grandissima quantità. Ma andiamo per ordine, partendo dagli effetti che ebbe in America. L'argento innanzitutto, molto più dell'oro, doveva essere estratto, quindi aveva bisogno di lavoratori. Nella sola miniera di Potosì, sulle Ande, ne furono contati all'opera circa 40 mila (stiamo parlando di fine Cinquecento, prima metà del Seicento), sicché intorno ad essa si sviluppò in pochi anni una città di 180 mila abitanti. A quel tempo la stupenda Siviglia, ricca di fervore commerciale, contava circa 60.000 abitanti. Fernandez-Armesto parla di mercati piuttosto limitati con il contributo del Nuovo Mondo, ma è difficile fargli citare una sola manifattura in Europa che impiegasse non diciamo 40 mila ma almeno qualche migliaia di lavoratori; né ci pare di ricordare che molte città del nostro continente si avvicinassero a una popolazione come quella sopra indicata. È vero pure che i lavoratori di Potosì – come si compiace di ricordare qualcuno – non erano liberi salariati, ma, se non si vuole approfittare di qualche sprovveduto lettore, occorre far presente che anche in Europa erano molto di là da venire non solo le fabbriche fordiste ma perfino quelle della prima rivoluzione industriale. Ciò precisato, i lavoratori di Potosì erano costretti a lavorare, in base a vecchie consuetudini incaiche strumentalizzate dai nuovi padroni, ma venivano remunerati con salario. È interessante sapere che essi venivano definiti *mitayos* in quanto erano effettivamente distribuiti su turni di lavoro in tutto l'arco della giornata. Dunque, il colonialismo è innanzitutto **produzione** (a ciò aggiungasi anche le piantagioni) e non solo commercio, come crede Robert Brenner per inferire la sua scarsa influenza sullo sviluppo del capitalismo in Europa.

Abbiamo poi detto che l'argento veniva trasportato in Europa, arricchendo le casse delle monarchie (cosa importantissima per la costruzione degli Stati nazionali) che riscuotevano la tassa, delle flotte, dei contrabbandieri e dei pirati. Queste ultime due categorie – che avevano occupato posizioni chiave nei Caraibi – erano per lo più costituite da inglesi, spesso in nome e per conto della monarchia: circostanza questa che smentisce la tesi secondo cui nei primi due secoli della conquista l'Inghilterra non avrebbe beneficiato delle ricchezze americane. A quest'ultimo proposito, riferisce John Maynard Keynes che la circumnavigazione del globo completata dal corsaro Francis Drake a bordo del *Golden Hind* nel 1580, con il suo carico d'oro catturato agli spagnoli **pari a cento miliardi di dollari in valore attuale**, estinse

l'intero debito estero dell'Inghilterra e fornì il capitale di rischio ai primi organismi commerciali e finanziari della City di Londra – ossia la base economica dell'impero britannico.

In Europa, l'argento americano attivizzò e sviluppò l'industria della zecca, essendosi saputo che i Cinesi chiedevano l'argento per farne uso monetario.

Ma soprattutto permise ai nostri mercanti:

- di rompere finalmente con il monopolio del commercio detenuto dall'Impero Ottomano;
- di essere bene accetti – e anche protetti – dagli Indiani e dai Cinesi;
- di pareggiare finalmente la bilancia dei pagamenti;
- di creare un sistema globale di arbitraggio.

Esaminiamo brevemente l'importanza di questi quattro punti.

Come è noto, gli Europei, prima della conquista dell'America, non eccellevano per produzioni scambiabili sui mercati di lunga distanza e quel poco che scambiavano era sottoposto ai pesanti dazi degli Ottomani, dopo la chiusura della via della seta. Uno dei motivi che li spinse a circumnavigare l'Africa era proprio la necessità di aggirare le barriere doganali, che si frapponavano nel Vicino e Medio Oriente. Tuttavia, le grandi imprese di Bartolomeo Diaz e di Vasco da Gama sarebbero rimaste con scarsi effetti senza merci da scambiare. È il caso ancora una volta di ricordare a questo proposito che lo stesso Vasco da Gama ebbe una fredda, per non dire derisoria, accoglienza a Calicut: il sovrano del luogo, dopo avergli fatto notare che le sue merci valevano quanto quelle di un mediocre mercante indiano, gli disse bruscamente che, se voleva essere ricevuto una prossima volta, doveva presentarsi con l'oro⁹⁶.

Né a dire che gli Europei si sarebbero comunque imposti nell'Oceano Indiano e nei mari della Cina e del Giappone con la superiorità delle loro caravelle e dei loro cannoni. Perfino storici come Carlo M. Cipolla – che hanno indicato nella nostra superiorità in fatto di caravelle e cannoni addirittura la chiave di volta della storia moderna – hanno dovuto ammettere che fino a Settecento inoltrato agli Europei era concesso da India, Giappone e Cina di mantenere alcuni approdi per fini unicamente commerciali. Era concesso – è bene ripeterlo – non per paura, ma perché finalmente gli Europei portavano una preziosa merce, preziosissima – come vedremo tra poco – per i Cinesi. Questi ultimi li trattavano come altri tributari⁹⁷, cui veniva imposto anche il

⁹⁶ L'aneddoto è riportato da JOHN M. HOBSON (ripreso da Needham), *Eastern Origins of Western Civilisation*, Cambridge University Press, 2004.

⁹⁷ Ancora nel 1793, lord George Macartney, capo dell'ambasciata di Giorgio III e cioè di un'Inghilterra ormai all'apice del mondo, si sentì richiedere di toccare tre volte la terra con la fronte davanti all'imperatore Qianlong. Dopo un'estenuante trattativa,

famoso inchino di sottomissione (*kowtow*). D'altra parte, è risaputo che i cannoni incominciarono a fare la differenza nelle battaglie, sia navali che terrestri, a partire dalla fine del Seicento. Ad ogni modo, la superiorità dei cannoni europei sulle navi era in Oriente abbastanza irrilevante, se si considera che si trattava di poche navi e per di più in accesa concorrenza tra di loro: nel primo secolo, dopo l'arrivo di Vasco da Gama a Calicut, arrivarono, in un'area immensa che va dalle coste del Kenya al mar Giallo, solo alcune decine di navi all'anno (ritornandone una metà). Cosa significa ciò? Significa che, se anche si vinceva qualche battaglia navale, c'era poi il problema di scendere a terra con pochissimi uomini che dovevano affrontare avversari numerosi e ad armi pari. Si pensi invece che perfino nel 1598 una flotta militare di **500 navi** giapponesi venne sconfitta dalla flotta imperiale cinese.

Ma Malacca fu conquistata da Alfonso di Albuquerque nel 1511. Storica conquista dicono i nostri libri di storia. Si manca però di aggiungere che la flotta di Albuquerque fu aiutata da centinaia di giunche cinesi⁹⁸.

Felipez-Armesto riferisce con *nonchalance* che l'oro strappato in America non servì agli Europei, perché il ricavato della sua vendita finì nelle tasche dei mercanti che lo trasferirono in Estremo Oriente. C'è da restare allibiti leggendo affermazioni come queste, anche se è comprensibile quando si cerca di dimostrare una tesi a tutti i costi. Che intende dire? Che i mercanti non erano europei o che si limitarono a tesaurizzare i proventi della vendita? Probabilmente sì, se vediamo il *background* di questo autore. Si tratta però di due sciocchezze. I mercanti che beneficiarono dell'oro **e dell'argento** erano europei ed erano appunto mercanti, non aristocratici preoccupati solo di riempire i loro forzieri e i loro castelli con oggetti di prestigio.

Con i preziosi – e soprattutto, va ripetuto, con l'argento in enorme quantità – essi acquistavano merci dagli Asiatici, che rivendevano sul mercato europeo, potendo altresì con una parte del ricavato finanziare le prime manifatture e i lavori a domicilio. Senza i preziosi non solo questo commercio sarebbe stato molto più limitato, ma avrebbe dovuto essere pagato con altri beni (scarsi in Europa) o perpetuando un grave squilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Come mai l'argento fu improvvisamente così richiesto dagli Asiatici? Tempo fa si rispondeva senza imbarazzo che la richiesta proveniva da quei settori che vivevano come parassiti avidi di ricchezze da contemplare nei loro son-

riuscì solo a strappare di toccare terra con il ginocchio. L'episodio è ricordato da ALAIN PEYREFITTE, *L'impero immobile*, Longanesi, Milano, 1990.

⁹⁸ JIN GUOPING e WU ZHILIANG, *La conquista di Malacca nel 1511*, «Scritture di Storia», ESI, Napoli, 2003. Ciò è riportato dai due autori cinesi che pure vogliono enfatizzare la grandezza del gesto compiuto dai «dominatori» europei.

tuosi palazzi. Naturalmente, in Asia **come dappertutto**, c'erano di questi parassiti. Ma, alla fine non c'è chi non capisca che, per acquistare oro e argento, bisogna offrire altre merci... e le merci vengono in genere prodotte. A parte questa banale considerazione, l'imbarazzo di certi storici si è manifestato quando è stato accertato che la domanda di argento è venuta soprattutto dalla Cina per coniare moneta. Non avevamo sempre detto che, dopo il bando dei grandi viaggi oceanici (1434), la Cina si era ritratta in se stessa in un'economia peraltro fortemente ostile al commercio? Ora questa Cina che monetizza tutto, più che in Europa, da dove salta fuori?

Eppure una Cina più mercantile dell'Europa – e a maggiore diffusione di proprietà privata –, proprio nel periodo in cui si pretendeva fosse vero il contrario, è ormai fatto storico indiscutibile. Come aggirare allora questo inconveniente? Semplice: si scrivono libri prolissi e «poetici», come quello di Felipez-Armesto, per parlare d'altro o per annegare i fatti realmente accaduti con mezze-verità, piccoli omissioni, sotterfugi retorici.

Infine, va detto che una parte dell'argento non servì solo ad acquistare merci, ma contribuì lo stesso a rafforzare il mercato mondiale. Ciò dipese dal fatto che il prezzo dell'argento rispetto all'oro fosse diverso in Cina e in Europa. John M. Hobson⁹⁹, citando uno studio di Han Sheng Chuan¹⁰⁰, riporta che il rapporto in Cina oro/argento era di 1:6, mentre in Europa era di 1:14. Hobson ci rammenta che di tanto era al corrente anche Adam Smith: «In Cina, un Paese molto più ricco di qualsiasi parte dell'Europa, il valore dei metalli preziosi è molto più alto che in qualsiasi parte dell'Europa»¹⁰¹.

Riferendosi a un altro studio, Hobson aggiunge che l'economia cinese era centrale per il fatto che costituiva un ricettacolo di argento verso il quale veniva incanalata la maggior parte del metallo mondiale. Straordinariamente, fino alla prima metà del Seicento, il tesoro cinese incamerava circa 750.000 kg d'argento l'anno. Il livello della ricchezza in Cina può essere misurato dal fatto che, anche un mercante di tessuti «poveri» a Shanghai possedeva un capitale di circa 5 tonnellate di argento¹⁰².

Tuttavia, egli precisa opportunamente che il termine ricettacolo è fuorviante perché esso potrebbe suggerire che l'argento del mondo finisse in Cina senza più riapparire altrove. È vero invece che le differenze di prezzo sopra indicate tra oro e argento in Cina e in Europa diedero luogo ad un sistema

⁹⁹ JOHN M. HOBSON, *Eastern Origins of Western Civilisation*, cit., p. 66.

¹⁰⁰ HAN SHENG CHUAN, *The Inflow of American silver into China from the late Ming to the mid-Ching Period*, «Journal of the Institute of Chinese Studies of the China University of Hong Kong 2», 1969. pp. 61-75.

¹⁰¹ ADAM SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1975.

¹⁰² CLIVE POINTING, *World History*, Chatto and Windus, London, 2000, pp. 520.

globale di arbitraggio¹⁰³. Al riguardo, richiamiamo anche noi quanto spiegano Flynn e Giraldez: «i divergenti rapporti tra i due metalli comportano che si poteva impiegare un'oncia d'oro per comprare, diciamo, undici once di argento ad Amsterdam, trasportare l'argento in Cina e scambiare e lì queste undici once per circa 2 once d'oro. Le due once d'oro potevano essere riportate indietro in Europa per essere scambiate per ventidue once d'argento, che potevano di nuovo essere trasportate in Cina dove il loro valore raddoppiava ancora una volta»¹⁰⁴.

Patate, mais... e piantagioni del Nuovo Mondo

Per insaccare la sua tesi nel vecchio cestino, Felipe-Armesto parla solo di patate e mais, depennando brutalmente ciò che rese l'America utile come colonia europea: le piantagioni! Intanto, però, vanno fatte alcune precisazioni sulla minore fertilità del territorio americano prima che si mettessero a coltura le aree del Midwest statunitense e del Rio de La Plata.

Subito dopo aver conquistato il Messico, Cortès, tra gli altri, mise su un'azienda agricola con 50 mila *peones* in un territorio già adibito all'agricoltura dagli Aztechi. I contadini messicani non erano forse provetti come alcuni contadini europei, ma la coltura del mais, con rese altissime (tant'è che fu subito adottato anche in Europa) non richiedeva specializzazione e la più complessa strumentazione in atto nel nostro continente per coltivare il grano in terre difficili.

Più importante ancora fu il fatto che gli animali domestici (cavalli, ovini, bovini e maiali) portati nel Nuovo Mondo dagli Europei si moltiplicarono a ritmi esponenziali in zone vastissime liberate dalla concorrenza degli esseri umani sterminati dalle malattie e dalle sciabole d'acciaio. Ne derivò che molti allevatori arrivarono a possedere mandrie anche di 80 mila capi, quando in Inghilterra un decreto reale aveva fatto divieto di possedere più di due mila capi a testa¹⁰⁵. È vero che gran parte di questo bestiame servì a nutrire i «colonizzatori», ma dalla macellazione veniva ricavato materiale e pellami che inondarono i mercati europei.

Né va dimenticato l'apporto del legname ricavato dalle foreste immense del Nord America. Soprattutto per l'Inghilterra la disponibilità di questo legna-

¹⁰³ RICHARD VON GLAHN, *Fountain of Fortune*, University of California Press, Berkeley, 1996; anche A. GUNDER FRANK *ReOrient, Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley, 1998.

¹⁰⁴ DENNIS FLYNN e ARTURO GIRALDEZ, *China and Spanish Empire*, «Revista de Historia Economica», Primavera 1996, p. 75.

¹⁰⁵ KARL MARX, *Capitale*, Libro I, capitolo XXIV.

me fu decisivo¹⁰⁶, prima della possibilità di usare su vasta scala il carbone fossile. Come sopra si è accennato, la sua avanzata protoindustria dovendo essere alimentata con la legna provocò una grave deforestazione mentre si faceva sempre più impellente il suo uso per mantenere la supremazia navale. Ebbene, le colonie inglesi in America si trovarono nel punto giusto al momento giusto, tant'è che molti cantieri navali furono installati proprio sull'altra sponda del Nord Atlantico.

In estrema sintesi, è vero che gli Europei non ebbero immediatamente a disposizione tutto l'immenso territorio americano, ma fin dal primo momento ebbero la possibilità di sfruttarlo progressivamente senza incontrare ostacoli (natura impervia e popolazione numerosa) e soprattutto con la più ampia possibilità di utilizzarlo **in modo assolutamente complementare e subalterno** alle esigenze della madrepatria. Valga l'esempio dell'enorme diffusione delle mandrie di bestiame: in Europa avrebbero davvero impedito altre coltivazioni per alimentare le popolazioni (avrebbero divorato gli uomini¹⁰⁷); in America le popolazioni erano già state sterminate dai conquistatori armati di spade e di bacilli. Va poi rammentato che lo sfruttamento ancora parziale dell'America era proporzionale a un'Europa con un bassissimo numero di abitanti e, soprattutto, a quei pochissimi Paesi che all'inizio si erano inseriti nei traffici atlantici.

Ciò precisato, soffermiamoci un momento sulle piantagioni che producevano per il mercato europeo zucchero, tè, tabacco, cotone, ecc. Innanzitutto che meccanismo alimentarono?

Lo spiega molto bene Eric Williams. Per funzionare avevano bisogno degli schiavi africani. Questi però dovevano essere acquistati e trasportati. All'uopo, fiorirono, a monte, industrie per la produzione dei beni da scambiare con gli schiavi, cantieri navali e intere città. A valle, fiorirono mercanti che rivendevano i prodotti delle piantagioni. In mezzo c'erano gli Stati che incassavano tasse sul commercio degli schiavi e dei prodotti delle piantagioni. La coincidenza tra la ricchezza di città come Liverpool e Bordeaux con la detta triangolazione – così come mostrata da Williams – è impressionante. Si immagini per un attimo cosa sarebbe successo in Europa, Inghilterra compresa, se le casse degli Stati nazionali in formazione avessero dovuto essere riempite, invece che con il commercio atlantico, con l'inasprimento fiscale sui contadini.

Contro la tesi di Williams alcuni storici economici hanno opposto un'accurata misurazione che dimostra un apporto dell'America all'economia euro-

¹⁰⁶ Lo rileva anche CHRISTOPHER HILL, *La formazione della potenza inglese dal 1530 al 1780*, Einaudi, Torino, 1977. Lo studioso lo ritiene importante anche sul finire del XVI secolo quando i primi inglesi misero piede in Virginia.

¹⁰⁷ Tommaso Moro citato da Marx nel Libro I, capitolo XXIV, del *Capitale*.

pea nella misura di un 10% scarso. A parte che tale calcolo è stato contestato, ammesso che sia corretto, non va però messo in relazione all'intera economia europea, ma a quei settori che risultarono determinanti per l'avvio e lo sviluppo della rivoluzione industriale. Facciamo l'esempio del cotone. Esso è ben poca cosa in rapporto all'intera produzione europea, costituita anche da settori non capitalistici e da altri che funzionavano come intralcio alla modernizzazione. Rapportato al volano della rivoluzione industriale, cioè all'industria tessile, il cotone americano è invece un fattore enorme. Un rapporto del genere è perfino ovvio e può essere negato solo per pregiudizio ideologico.

Sulle quantità, ci limitiamo a fornire più precisamente due dati. Il primo lo ricaviamo da Marx. Egli sostiene che senza il cotone americano (*che l'Inghilterra non avrebbe potuto produrre sul suo territorio*) non si sarebbe avviata l'industria tessile. Citiamo Marx non tanto per suffragare la nostra tesi con il principio dell'autorità, quanto per evidenziare che a mettere in grande rilievo una produzione effettuata dagli schiavi in una colonia è il massimo «estimatore» del moderno capitalismo che si stava affermando in Europa. Al riguardo, va colta l'occasione per aggiungere che proprio Marx, evidentemente in polemica con chi svalutava l'importanza del lavoro degli schiavi americani, ebbe a chiarire la differenza tra la schiavitù patriarcale e quella a lui contemporanea utilizzata nell'ambito del mercato mondiale.

Il secondo è relativo allo zucchero del Brasile nell'anno 1600. La sua esportazione in Europa, in termini monetari, risultò essere il doppio di tutte le esportazioni britanniche: del **solo** zucchero rispetto a **tutte** le esportazioni britanniche!¹⁰⁸

Un altro tentativo per sminuire il contributo dell'America nella corsa al primato mondiale dell'Europa occidentale – e in particolare alla rivoluzione industriale – vorrebbe farsi forte del fatto che nelle colonie ivi formati i rapporti di produzione erano precapitalistici. In tal senso, segnaliamo i lavori di Eugene Genovese¹⁰⁹ e, in Italia, quelli di Ruggiero Romano¹¹⁰. In buona sostanza, i conquistatori iberici riproposero nel Nuovo Mondo, con le *encomiendas* e il lavoro servile dei *peones*, le stesse strutture feudali che persistevano nella loro madrepatria; cui si aggiunse il lavoro degli schiavi nelle piantagioni. Dimenticando che a quest'ultimo lavoro fecero ampio

¹⁰⁸ JAMES M. BLAUT, *The Colonizer's Model of the World*, The Guildford Press, New York-London, 1993, che si rifà a lavori di Somonsen, Furtado, Frank, Amin e Wallerstein.

¹⁰⁹ EUGENE GENOVESE, *Leconomia politica della schiavitù*, Einaudi, Torino, 1972.

¹¹⁰ Op. cit.

ricorso anche i più liberali inglesi e francesi¹¹¹, gli studiosi come Genovese deducono l'irrelevanza del lavoro servile e schiavizzato in America dal fatto che la Spagna non solo non fece il salto alla rivoluzione industriale, ma divenne con il tempo una delle più arretrate zone dell'Europa occidentale.

È evidente che ancora una volta ragionamenti come questi sono viziati innanzitutto dal difetto di mettere a confronto due realtà in modo anacronistico. Europa dell'Ottocento inoltrato già industrializzata da una parte e America del 1500-1760 dall'altra. In tale ottica, è facile sorvolare sul fatto che, in questo ultimo periodo, gran parte dell'Europa occidentale, a cominciare dalla Francia, era ancora afflitta dal lavoro servile nelle campagne e dalle corporazioni nelle città. Quanto all'Inghilterra, che aveva già abolito la servitù della gleba, è difficile stabilire se i nuovi lavoratori a domicilio o delle prime rade manifatture (quelle non ancora meccanizzate) o delle prime miniere fossero molto più produttivi e «volenterosi» dei lavoratori americani. Ma gli errori più madornali degli autori che sminuiscono il lavoro servile e la schiavitù in America sono due.

Il primo consiste nel non vedere che i servi e gli schiavi delle *encomiendas*, delle piantagioni e delle miniere (qui in verità si prestava lavoro salariale coatto) non lavoravano in una società rivolta prevalentemente all'autoconsumo, ma per il mercato, anzi per il mercato mondiale. Peraltro, gli stessi schiavi provenienti dall'Africa erano essi stessi anche una merce molto profittevole e capace di mettere in moto una serie di attività industriali (industria per produrre merci per acquistarli, cantieri navali, industria tessile per lavorare il cotone prodotto da loro). Il secondo consiste in un'errata interpretazione dell'importanza di una colonia, secondo cui quest'ultima potrebbe contribuire in modo decisivo allo sviluppo del Paese dominante solo se la sua economia è forte e capace di avvalersi di alti tassi di produttività.

Una colonia è invece tale proprio perché ha un'economia più arretrata e più debole rispetto al Paese dominante. Solo in tal modo riesce a produrre, viene anzi costretta a produrre in funzione dello sviluppo di quest'ultimo. In particolare, il fatto che in America si dovesse ricorrere agli schiavi e ai *peones*, che lavoravano malvolentieri e non erano lavoratori specializzati, non era uno svantaggio per l'Inghilterra, ma un notevole vantaggio, giacché a questi lavoratori si riusciva ad interdire una serie di altre attività e di consumi che in breve tempo avrebbero creato un mercato interno ed equilibrato, **competitivo** nell'interscambio. Proviamo ad immaginare un'America con lavoratori liberi salariati, manifatturieri, e una relativa diffusione di ceto me-

¹¹¹ Uno dei massimi studiosi in materia, PHILIP CURTIN, *The Atlantic Slave Trade: a Census*, Madison, University of Wisconsin Press, 1969, dimostra che il massimo afflusso degli schiavi si ebbe proprio in concomitanza con il procedere della rivoluzione industriale e fu organizzato proprio dagli inglesi e dai francesi.

dio. Nel contempo, per soddisfare le domande di una società strutturata simile a quella europea *in fieri*, si sarebbe creata una griglia di attività che avrebbero scambiato tra di loro, rivolgendosi al mercato internazionale solo per una parte dei loro bisogni. Ma a tal punto l'Inghilterra non avrebbe potuto avere, nell'epoca considerata, una serie di merci, essenziali per il decollo della sua industria, e non le avrebbe potuto avere tramite un accentuato scambio diseguale, allora molto prossimo al saccheggio. In altre parole, ci sembra una fatica inutile voler dimostrare che gli schiavi e i servi in America erano meno produttivi di quelli europei. Il nocciolo duro della teoria sull'imperialismo è proprio questo: l'economia dei Paesi colonizzati o a sviluppo distorto è meno produttiva di quella dei Paesi dominanti e sviluppati e, soprattutto, è poco diversificata ed estroversa, cioè costretta a soddisfare non i bisogni della popolazione interna bensì quelli della popolazione «metropolitana».

Il carbone fossile

Kenneth Pomeranz, riprendendo il discorso di E. Wrigley, annette grande importanza al carbone fossile ai fini dello sviluppo della rivoluzione industriale, senza però dimenticare l'aspetto decisivo rappresentato dalle colonie. Essendo anche uno studioso della Cina, sa bene che proprio qui si fece per la prima volta largo uso del carbone fossile¹¹². Del resto, la grande produzione di ferro all'epoca dei Song non sarebbe stata sostenibile senza il prezioso contributo di questo combustibile. Come mai dunque la Cina non lo utilizza nel momento cruciale?

Pomeranz parte da una premessa molto importante che quasi sempre sfugge a molti studiosi di storia comparata. La Cina va esaminata nel 1700 come un continente variamente differenziato al suo interno, alla stessa stregua del continente Europa. Se pertanto viene constatato che il carbone fossile è presente nelle regioni occidentali e settentrionali, non si può concludere che tutta la Cina all'epoca potesse utilizzarlo. Per rendere meglio l'idea, non sarebbe stata la stessa cosa nell'Europa del 1700 se le miniere di carbone si fossero trovate in Ungheria e non in Inghilterra. Per la qual cosa, stabilito che il carbone fossile era estraibile in Cina proprio nelle regioni occidentali e settentrionali e poteva essere utilizzato ai fini di una rivoluzione industriale nelle regioni economicamente avanzate del Sud-Est, in particolare nella bassa valle del Fiume Azzurro (l'Inghilterra dell'Estremo Oriente), c'era un problema di trasporto per alcune migliaia di chilometri. Un problema di trasporto con i mezzi e le strade dell'epoca rese impossibile l'uso del carbone fossile perfino nella vicina Francia. Si pensi che anche in Inghilterra il suo costo raddoppiava se solo doveva essere trasportato per 10 miglia.

¹¹² KENNETH POMERANZ, *La grande divergenza*, il Mulino, Bologna, 2004.

Quindi la domanda giusta non è perché la Cina non riuscì a servirsi del carbone fossile quando apparvero le prime strozzature dell'«economia organica avanzata» o quando si profilò «la trappola dell'equilibrio di alto livello». Ma perché la bassa valle del Fiume Azzurro (o qualche regione analoga) non riuscì a farlo? Non vi riuscì per l'estrema lontananza delle miniere di carbone. È un argomento validissimo quello di Pomeranz. Crediamo di dover maggiormente sottolineare però che l'Inghilterra ha potuto utilizzare il carbone fossile anche per le diverse trasformazioni socio-politiche venutesi a determinare con le conquiste coloniali. Pomeranz si preoccupa maggiormente di mettere in evidenza che gli avanzamenti economici del 1500 e del 1600 non portarono l'Inghilterra ad un livello superiore alla Cina, ma contribuiscono solo a ridurne il *gap*. Per lui le colonie, pur conquistate prima, si rivelarono decisive per avviare il decollo industriale nel momento stesso in cui questo decollo ebbe inizio. Considerata la questione in questi termini puramente economici, Inghilterra e bassa valle del Fiume Azzurro nel 1700 avevano la stessa possibilità di balzare in avanti o di segnare il passo. A tal punto, diventa importante anche il carbone. Le colonie (si ripete: non l'eterno spirito commerciante e avventuriero degli europei) *però, oltre che fornire il cotone nel momento giusto, favoriscono anche l'emergere di una classe e di istituzioni capaci di afferrare l'occasione di utilizzare quella che Pomeranz chiama «una forza produttiva»*. Per dirla in sintesi, la rivoluzione borghese in Inghilterra nel secolo XVII non può essere sorvolata tanto facilmente.

In proposito, quindi, ci sentiamo di concordare ancora una volta sull'importanza che pone Marx alla lotta di classe, sia pure da parte nostra in termini più universali e in polemica con l'eurocentrismo. L'eurocentrismo infatti assume tale lotta come esclusiva prerogativa del nostro continente (o meglio della sua sola parte occidentale), arrivando così a svalutare il ruolo delle colonie. In tale ottica angusta, la storia del capitalismo inizia nelle dinamiche campagne inglesi un secolo prima della conquista dell'America. Nella nostra, invece, fermo restando un dinamismo agricolo comune a molte aree dell'emisfero euro-afro-asiatico, la marcia in più fu innestata in Inghilterra proprio a seguito e sotto la spinta degli apporti coloniali, che diedero forza e respiro ai mercanti imprenditori in una misura tale da non poter essere imprigionata o controllata (come avvenne in Cina) dalla monarchia assoluta.

Olanda: la legge bronzea del movimento va in fonderia¹¹³

L'altra vicenda, da cui si ricava che non bastano tutti i requisiti indicati da Adam Smith (libero mercato, specializzazione, divisione del lavoro, istituzioni liberali) per saltare alla rivoluzione industriale, è quella dell'Olanda.

¹¹³ Siamo debitori di Antonio Carlo per questa battuta.

Questo Paese, oltre ad usufruire delle colonie, presenta tutte le caratteristiche della coeva struttura economico-sociale e istituzionale dell'Inghilterra. In modo anche più avanzato fino alla vigilia della rivoluzione industriale inglese, al punto da essere il Paese dominante dell'epoca. L'Olanda, per tutto il periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento all'inizio del Settecento, rispetto all'Inghilterra:

- usufruiva di una più accentuata specializzazione delle funzioni economiche sia nella manifattura che nell'agricoltura;
- possedeva un'ottima rete di trasporti interni che costituiva motivo di invidia per tutti gli stranieri che ne facevano uso;
- aveva città più numerose, più prospere con una percentuale di abitanti più alta;
- aveva una borghesia che godeva di una grande influenza politica e un «capitalismo» che trovava forse meno pastoie giuridiche e istituzionali.

Se uno studioso, abituato a fare proiezioni meccaniche con la famosa legge bronzea di cui parlavano all'inizio di questo saggio, l'avesse visitata nel 1600, avrebbe senza la minima esitazione profetizzato lì lo «scoppio» della rivoluzione industriale.

Tuttavia, va in declino proprio mentre si avvia la rivoluzione industriale del suo dirimpettaio, e solo molto più tardi, potendo utilizzare i vantaggi di un'economia integrata europea occidentale, riuscirà a riportarsi alla testa dei Paesi sviluppati.

Cosa mancava all'Olanda, che pure sembrava la prima candidata alla rivoluzione industriale? Sicuramente, **la forza di una grande isola protetta dal mare**, che meglio avrebbe potuto avviare la costruzione dello Stato-nazione (di taglia media, direbbe Hobsbawm); è anche vero che le sue province conservarono una sostanziale autonomia, che mette in discussione la coesione dell'Olanda come Stato-nazione. È però anche stato accertato che il declino dell'Olanda inizia quando iniziano a esaurirsi, oltre che il legname dei Paesi circostanti (Germania e Polonia), i suoi giacimenti di torba che nei due secoli precedenti avevano sostenuto il suo sviluppo. Al posto della torba il territorio olandese non offriva la possibilità del carbone fossile, che quindi deve essere acquistato dagli inglesi a prezzi sostenuti, rendendo così meno competitive le sue manifatture.

Certo, l'Olanda con il suo declino non viene relegata alla periferia del mondo: anzi, nella seconda metà dell'Ottocento, avvalendosi delle colonie e del sistema-Europa, avvia anch'essa la rivoluzione industriale. Tuttavia, è un caso molto emblematico che costringe ad essere cauti non solo sulla linearità di certi processi storici, ma soprattutto sull'ostinazione a cercare la genesi del capitalismo moderno nella lunga storia culturale, istituzionale, sociale dell'Europa occidentale.

Una conclusione provocatoria

Molti analisti non cinesi e gran parte dell'apparato politico cinese, se letti in filigrana, mostrano di essere consapevoli delle enormi difficoltà in cui, nonostante una serie di successi, è ancora irretita la struttura economico-sociale della Cina. O, se si preferisce, sono consapevoli che proprio i successi finora ottenuti possono scatenare una serie di reazioni negative di tipo catastrofico. Secondo loro l'*impasse* sarebbe però superabile liberandosi definitivamente da quello statalismo, che imponendo una serie di vincoli e di protezionismi, non corrisponderebbe alle esigenze dell'efficienza capitalistica. A ritenere lo statalismo, definito anche socialismo burocratico di Stato, come elemento di freno economico (basato su uno sviluppo estensivo, meramente quantitativo) è anche quella corrente di pensiero di sinistra che si ispira nelle sue definizioni ad un modello puro di capitalismo. Un'altra corrente fa notare che è invece necessario rafforzare proprio il ruolo dello Stato, con tutti i suoi meccanismi protezionistici contro l'invadenza delle multinazionali, così come fu fatto nell'Inghilterra del 1700-inizio1800 e negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento.

In risposta a queste tendenze, sta emergendo anche in Cina una «nuova sinistra»¹¹⁴ che sempre più avverte l'importanza – ai fini dello sviluppo capitalistico autocentrato (il che non significa autarchico) e relativamente indipendente – del ruolo che assunsero le colonie nel momento giusto, nonché dello Stato e del militarismo. Con la conseguenza, essendo oggi largamente impraticabile a un Paese come la Cina la strada delle prime rivoluzioni industriali europee, che è necessario riaprire la strada ad una trasformazione socialista in una prospettiva internazionale.

L'argomento va molto al di là del tema sopra trattato. Qui ci limitiamo quindi a far presente che ciò ci fa venire in mente non solo le teorie sull'impossibilità del socialismo in un solo Paese, ma anche quelle sull'**impossibilità del capitalismo (non dominato) in un solo Paese**. A sostenere queste ultime furono i populisti russi di fine Ottocento: in particolare Danielson, traduttore del *Capitale*, e Vorontsev¹¹⁵. Anche essi, non dimenticando la dimensione ormai mondiale dei problemi nel loro secolo, sostenevano che un Paese come la Russia non poteva, senza una sostenuta accumulazione originaria nelle colonie, avviare una coerente rivoluzione industriale. Contro di loro polemizzò Lenin, secondo cui (echeggiato dopo circa 30 anni da Preobrashevsky) le colonie in Russia potevano diventare le campagne. In fondo, però, il giovane Lenin teorizzava anche la non essenzialità

¹¹⁴ Si veda al riguardo *Il miracolo cinese*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2006.

¹¹⁵ Sul rapporto tra i populisti russi e Marx (compresa l'antipatia di questi per Plechanov) sarebbe utile dare uno sguardo ad ANDRZEJ WALICKI, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, Introduzione di Pier Paolo Poggio, Jaca Book, Milano, 1973.

di una persistente accumulazione originaria a danno di colonie e periferie, alimentandosi l'accumulazione capitalistica soprattutto con investimenti nel settore dei mezzi di produzione: come è noto la sua teoria dell'imperialismo si basa piuttosto sulla necessità di trovare sbocchi ai capitali eccedenti delle metropoli e ha dedicato poco spazio (anche per necessità di stringatezza ai fini di un'opera con chiari intenti di battaglia politica) al colonialismo pre-imperialistico.

I populistici di cui sopra – a parte l'illusione, paradossale in base alle loro premesse, di potere aggirare l'ostacolo con un socialismo agrario (pur sempre) in un solo Paese – sono stati smentiti dalla storia: il capitalismo è stato costruito in tanti singoli Paesi. Hanno avuto però ragione nella parte in cui prevedevano che il capitalismo autocentrato, con un mercato interno forte e con capacità di influenzare il mercato mondiale (insomma il capitalismo del club dominante), è il risultato di un'accumulazione internazionale e non è quindi possibile in un solo Paese¹¹⁶. A tanto non è riuscita a ovviare neppure il possente apparato statale protezionistico messo in piedi nel periodo stalinista. Per molto tempo, i marxisti dissidenti si concentrarono nel voler dimostrare che nella sola Urss non si stava costruendo e non si poteva costruire il socialismo. Alla fine, abbiamo visto che sotto l'involucro sovietico crollato nel 1991 non c'era poi neppure un grande capitalismo, e abbiamo assistito alla corsa delle potenze occidentali ad accaparrarsi aziende, materie prime e forza lavoro di un Paese che sembrava aver fatto miracoli in fatto di industrializzazione. Certo, la Russia – residuata dall'Urss – non è diventata una colonia, ma il suo capitalismo è molto dipendente, nonostante le sterzate protezionistiche di Putin¹¹⁷.

¹¹⁶ Peraltro, i fattori esogeni, internazionali, all'emergere e allo sviluppo del capitalismo vero e proprio sono stati messi in evidenza proprio da Marx, soprattutto nel sopra citato capitolo sull'accumulazione originaria. Su tali riflessioni è caduta una notevole quantità di polvere per opera di una serie di marxisti pretenziosamente ortodossi, secondo cui i fattori esogeni o internazionali prescinderebbero dai rapporti di produzione, e quindi di classe, e atterrebbero al commercio (dove si suppone che non vi siano classi).

Ci sono solo due eccezioni rispetto a tutti i capitalismi sviluppati con colonie: il Giappone del secondo dopoguerra e Singapore (Taiwan e Corea del Sud, restano semiperiferie). Il primo è però emerso per ragioni politiche legate agli interessi statunitensi; il secondo è una Città-stato.

¹¹⁷ Per dare simpaticamente l'idea sulla condizione raggiunta dalla Russia, BRANKO MILANOVIC, *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, riporta che il «Moscow Times» del 30/09 fa riferimento a un annuncio dato dal Presidente Putin l'anno prima, secondo cui l'obiettivo economico di medio periodo della Russia sarebbe stato quello di agganciare il Portogallo (un certo ridimensionamento rispetto all'obiettivo di Kruscev: «Raggiungere e superare gli Stati Uniti»). Il

Di contro non si può dire che Lenin avesse completamente ragione sul possibile ruolo di colonie che le campagne russe avrebbero potuto giocare ai fini della accumulazione capitalistica¹¹⁸. Non c'è dubbio che in Russia, come in tutto il mondo, le campagne sono state e sono ancora utilizzate con questo ruolo. Egli, però, non valutava appieno due elementi fondamentali:

- la forza di chi mette in atto a suo vantaggio l'accumulazione originaria;
- le dimensioni quantitative e qualitative delle colonie.

Ci sarà permesso di far notare la differenza tra l'Inghilterra in ascesa e la Russia che impianta le prime fabbriche con investimenti di capitali inglesi e francesi. Come pure di far notare l'enorme sproporzione tra le Americhe e le campagne russe. In tutto il XX secolo – è vero – l'accumulazione originaria si è ripetuta in tutti i contesti del pianeta e tende a ripetersi. Forse, sarebbe il caso prendere atto definitivamente che essa non è la preistoria del capitalismo, ma è immanente allo stesso. Al riguardo, consigliamo la lettura del libro (per noi interessante a questo proposito) di David Harvey *La ra perpetua*¹¹⁹ e il saggio di Loren Goldner sul «*capitale fittizio*»¹²⁰. Ma, si è ripetuta e si ripete da posizioni di forza già acquisite e accumulate in misura tale da poter (s)fondare anche «colonie» meno flessibili di quelle americane.

quotidiano commentava con sarcasmo: «Al ritmo attuale Putin e le sue figlie saranno morti da un bel po' prima che la Russia raggiunga la più povera delle nazioni europee». Il Portogallo è usato frequentemente come termine di paragone dai commentatori russi. In un articolo sulla «*Nezamisivaya Gazeta*», (2003) Andrej Savitsky, dopo aver notato che nel 2002 tra i 200 uomini più ricchi d'Europa si trovano anche nove magnati russi, conclude ironicamente: «L'economia portoghese è spesso usata come termine di paragone per valutare la crescita dell'economia russa. Dunque, se guardiamo al numero di miliardari, noi abbiamo staccato il Portogallo di nove lunghezze».

¹¹⁸ Che Lenin, nel suo eccesso polemico contro i populistici, abbia in un primo momento sopravvalutato lo sviluppo del capitalismo in Russia è implicitamente ammesso da lui stesso: sia in alcune considerazioni successive sulle debolezze dell'Impero zarista, sia con la teoria dell'imperialismo. Più oltre si spinge la rivista francese «*Communisme ou Civilisation*» che vede in questa sopravvalutazione di Lenin dello sviluppo capitalistico in Russia un'influenza di Tougan-Baranowsky. Tale influenza si desumerebbe anche dal fatto che Lenin nel criticare i populistici (e la Luxemburg) in quanto discepoli di Sismondi, attacca frontalmente quest'ultimo, mentre recupera dialetticamente Say e Ricardo (cui si rifà Tougan-Baranowsky). È vero invece – secondo la rivista della *sinistra comunista* – che per Marx sono dialetticamente da respingere sia le teorie armoniciste di Say-Ricardo, sia quelle sottoconsumiste-crolliste di Sismondi. La rivista è cessata nel 1998, ma tutti i suoi numeri sono reperibili sul sito www.robingoodfellow.info/.

¹¹⁹ DAVID HARVEY, *La guerra perpetua*, il Saggiatore, Milano, 2006.

¹²⁰ LOREN GOLDNER, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, Torino, 2007.

Nelle Edizioni PonSinMor
due Saggi Controcorrente:

Loren Goldner

*Capitale fittizio
e crisi
del capitalismo*

cm 14x21, pp : 320

Indice dei nomi

ISBN: 978-88-902775-2-8

€ 17,00

Ordinalo a

<pon-sin-mor@libero.it>



**UN LIBRO CHE SVELA, TRA L'ALTRO, LA DINAMICA
DELL'ATTUALE CRISI IMMOBILIARE AMERICANA**

L'autore ha alle spalle un ventennio di studi sul capitalismo americano nelle sue radici e nei rapporti col mercato mondiale. La diagnosi sul destino del mondo, nella prospettiva dell'inevitabile sgonfiamento dell'immensa bolla di capitale fittizio, sembra una profezia al cospetto del crack borsistico che sta colpendo il mercato immobiliare americano. A leggere questo libro, si capisce che non è ancora finita: tutto il settore FIRE (finanza, assicurazioni, immobiliare) è gonfio dell'aria calda del capitale fittizio, alimentato da decenni di indebitamento statale USA interno e sul mercato mondiale e configura lo spettro di un'enorme svalorizzazione. Ma ce n'è per tutti: anche per tanta "sinistra" occidentale, da decenni arroccata sui miti di un movimento operaio classico dell'epoca espansiva del capitalismo e di un marxismo ecclesiastico resosi incapace di raccogliere le sfide del presente.

Loren Goldner

*L'avanguardia
della regressione.
Pensiero dialettico e parodie
postmoderne nell'era
del capitale fittizio*

In Appendice:

*Il comunismo è la comunità
materiale umana:
Amadeo Bordiga oggi*

Nota editoriale
Indice analitico e dei nomi

ISBN 88-88999-02-7
Cm 14x21; pp. 192

€ 16,00

Ordinale a
<pon-sin-mor@libero.it>



“Da quando sono stati scritti questi saggi, l’America ha vissuto l’esperienza delle azioni di strada di Seattle (1999), il crollo del boom dell’asta del mercato azionario (2000), il quasi colpo di stato di Bush (2000), la distruzione del WTC (2001), una recessione (2001- e oltre) contrassegnante la conclusione del mito dell’ “alta tecnologia”, la guerra afgana e la guerra dell’Iraq. Centinaia di migliaia di persone sono scese nelle vie, a cominciare dal mese di ottobre del 2002, per protestare contro la guerra in Iraq. Preso nell’insieme, questo ritorno della politica reale ha piuttosto sgonfiato la bolla di capitale fittizio che costituiva il contesto storico per l’egemonia del postmoderno.”

[Dalla Nota dell’Autore per la traduzione italiana. Settembre 2003]

In Appendice: un originale saggio sul pensiero politico del grande rivoluzionario napoletano Amadeo Bordiga, fondatore del Partito Comunista d’Italia, nell’ampio contesto della storia del movimento rivoluzionario del ‘900, scritto da un lucido militante internazionalista americano di oggi.

Roberto Quaglia

Nella collana *Inchieste*:

**IL MITO DELL'11 SETTEMBRE
E L'OPZIONE DOTTOR
STRANAMORE**

Prefazione di Valerio Evangelisti

Copertina di Marco Vimercati

ISBN 978-88-902775-1-1

Cm 14x21, pp 504,

foto a colori e b/n

€ 19,00

Ordinalo a: pon-sin-mor@libero.it

“Il primo libro affascinante scritto sull'11 settembre ... I nostri libri precedenti sull'11 settembre (compresi quelli scritti da me) sono esulceranti, esasperanti, raziocinanti, ma difficilmente affascinanti.”

Maurizio Blondet



“La più stringente, brillante, documentata controinchiesta sugli attentati dell'11 settembre 2001... Quale che sia stata la vera storia dell'11 settembre, alla fine del libro e delle sue argomentazioni stringenti, si esce con una convinzione: nessuno, quella storia, ce l'ha mai raccontata per intero. Per tentare di ricostruirla, il libro di Quaglia si rivela indispensabile”.

Valerio Evangelisti

“Questa interessante opera, della quale è da poco uscita per la casa editrice PonSinMor la seconda edizione ampiamente aggiornata, è, purtroppo, uno dei libri italiani sull'argomento più ignorati dalla stampa e dall'informazione. Tanto dalla informazione ufficiale (e non ci meraviglia affatto) quanto da quella cosiddetta 'alternativa' (fa eccezione una bella recensione di M. Blondet). È un autentico peccato, in primo luogo perché l'autore, uno scrittore di fantascienza molto noto all'estero, soprattutto nell'est europeo, ha avuto il merito di essere stato uno dei primi nel nostro paese, se non il primo in assoluto, a studiare e divulgare i tanti misteri inquietanti della Nuova Pearl Harbor. Molti lettori si ricorderanno il brillante articolo 'Tutto Quello che Avresti Voluto Sapere sull'11 Settembre (e su tutto il resto) e Non Hai Mai Osato Chiedere' uscito nel libro di enorme successo della Nuovi Mondi Media, 'Tutto ciò che sai è falso' (e scritto originariamente per la rivista online Delos). A partire da quelle poche ma dense pagine sono nate la prima, e adesso la seconda edizione, di 'Il Mito dell'11 Settembre'.”

Comedonchisciotte.com

Stampa La Grafica Nuova – Torino, gennaio 2008.